

LETTERATURA TATTILE

Curzio Malaparte

Ottobre 2021, secondo anno pandemico

Letteratura Tattile

Corso Giovanni XXIII, 31 - 47921 - Rimini

Telefono: 0039 - (0)541 - 21758

Mobile: 0039 - 339 - 3400580

mail: info@letteraturatattile.it

socio ALAI - ILAB

web: www.letteraturatattile

KURT ERICH SUCKERT
MALAPARTE

Dentro ogni uomo c'è un bambino morto: un groviglio di paure, d'istinti, di sentimenti corrotti, disfatti...
Curzio Malaparte.

Io sono sempre stato e rimango rivoluzionario, culturalmente e politicamente...
Curzio Malaparte

La "Nouvelle Revue Française" ha dedicato il numero di febbraio 2011 ad un'inchiesta sul *romanzo che meglio definisce il XX secolo*. Il quesito è stato posto a 31 scrittori del mondo intero; l'Italia era rappresentata da Antonio Tabucchi ed Erri De Luca. Per quel che possono valere simili classifiche, è comunque interessante rilevare che Malaparte sia arrivato al secondo posto dopo Faulkner e che abbiano votato per lui scrittori francesi assai apprezzati, fra i quali Pierre Assouline.

1) **Coluzzi**, Guglielmo: **Curzio Malaparte**. Suggestiva, grande **fotografia originale** nella quale è ritratto lo scrittore toscano: 61 x 50 cm. Gelatina ai sali d'argento con minime imperfezioni agli angoli. Al retro timbro a tampone rosso del fotografo Guglielmo Coluzzi. Lo scatto risale agli anni Cinquanta, mentre la stampa è degli anni Ottanta.



(...) *Era bello, timido e aggressivo, narciso e infantile, tenero e violento...* Biancamaria Fabbri.

(...) *Lo era bello, in una strana maniera esotica. Aveva i capelli neri liscissimi, lucidi come velluto, tirati all'indietro su una testa molto rotonda. Le ciglia, che erano una cornice spessa intorno agli occhi scuri e brillanti, facevano parte del suo sguardo. Quando sorrideva le sue labbra si incurvavano e scomparivano; i suoi denti erano bianchi e animaleschi...* Susanna Agnelli

(...) *Il carattere prevalente del Suckert è uno sfrenato arrivismo, una smisurata vanità e uno snobismo camaleontico: per aver successo il Suckert era capace di ogni scellerataggine. Suoi libri dell'Italia barbara e sua esaltazione della Controriforma: niente di serio e meno che superficiale (...)* Antonio Gramsci da *Letteratura e vita nazionale*.

(...) *Non fu nemmeno grande stilista: era soltanto un grosso manierista, ed un fiero bugiardo. Malato di narcisismo, visse senza affetti, senza passioni, sempre davanti allo specchio. Finto toscano, credette di fare il becerò: era invece un lanzicheneco, uno schiavone con segrete tendenze omosessuali. Amava la mamma e i grand hotels (...)* Leo Longanesi lettera a Giovanni Ansaldo.

(...) *Fascista sì, fascista no, Malaparte, tra tante teste basse è almeno un gran bel bastardo: pagava sempre in prima persona, e che razza di scrittore...* Pino Bernasconi.

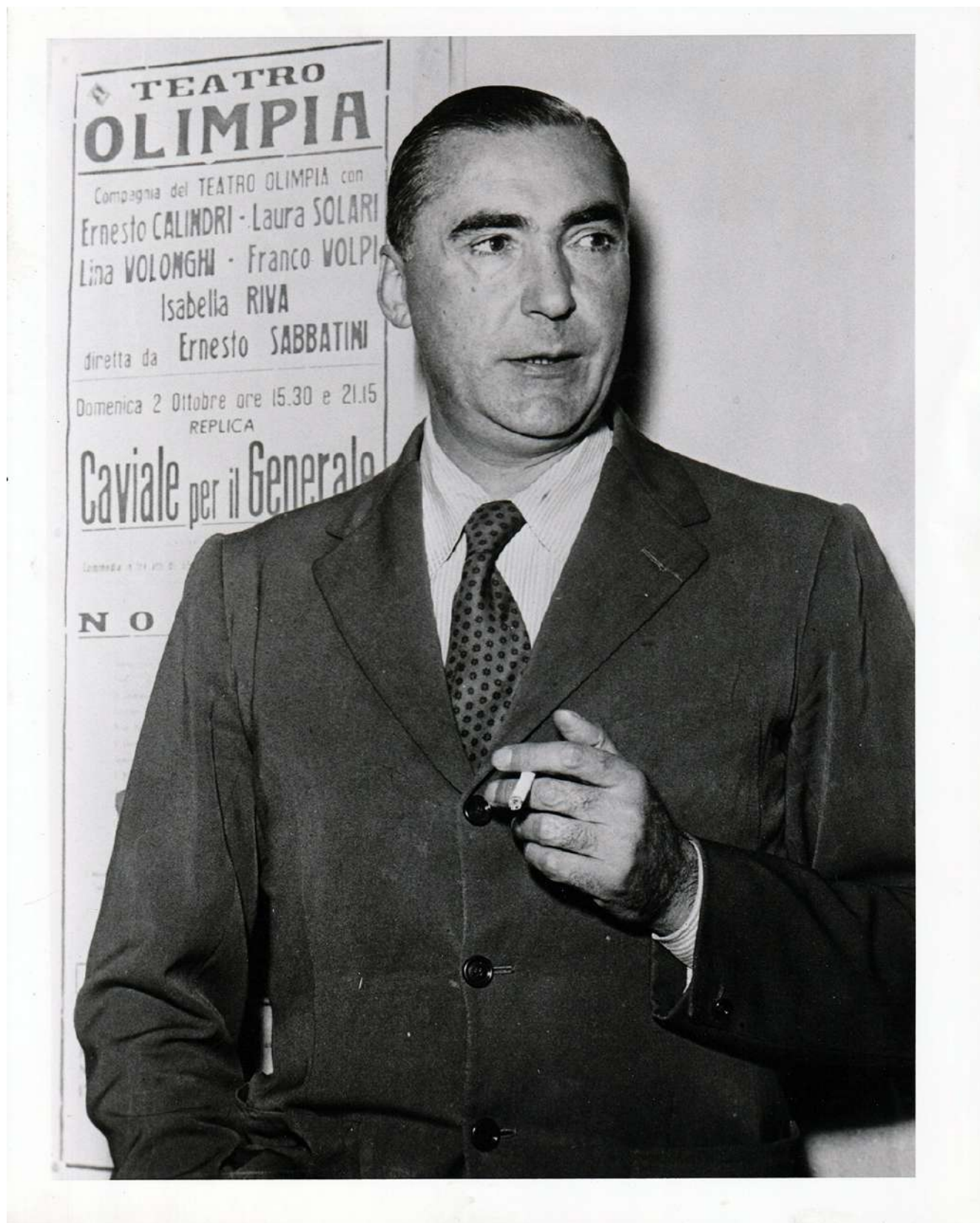
(...) *Malaparte non avrebbe mai voluto aderire a qualche conventicola: dal giornalista al commediografo, dal regista al narratore, dal saggista storico e letterario al poeta non è azzardato affermare che egli stesso abbia lavorato a lungo per costruire la sua diversità...* Luigi Martellini

(...) *Malaparte ha saputo elevare un piccolo monumento di scrittura, e di pagine scritte, esemplari, nelle quali i suoi ritratti "finti", psicologici, individuali e di massa, assumono una forte incisività d'immagine, che parla bene al lettore, si insinua sottilmente nelle più intime facoltà di partecipazione culturale ed emotiva...* Antonello Trombadori

(...) *Eppure, è proprio questo il modo di procedere di Malaparte: non fermarsi mai alla superficie del pensiero politicamente corretto e alle spiegazioni bell'e confezionate, andare sempre alla ricerca del proverbiale pelo nell'uovo, diffidando delle interpretazioni correnti. Forse soltanto un uomo reticente alle passioni e alle infatuazioni, ma dotato di una capacità di visione e di percezione non comune, sempre desideroso di scavare al di là delle apparenze e di mettere a soqquadro i giudizi acquisiti, poteva giungere a un risultato così ricco di contrasti e di intuizioni (...)* Maurizio Serra: *Malaparte vite e leggende*

*Per decenni, gli intellettuali in Italia — sia di sinistra che di destra, si pensi all'ostracismo di Montanelli o Longanesi — hanno preferito considerare Malaparte l'esito negativo di una lunga tradizione nazionale di successo, ambiguamente disprezzata nell'immediato dopoguerra: quella dei letterati, di cui «interessa molto di più l'esemplarità della biografia che il significato delle opere». Ma sono proprio le opere di Malaparte nell'arco che dalla guerra prosegue verso il post-fascismo ad offrire una lettura divergente, che permette di interpretare la complessa traiettoria intellettuale dello scrittore nella polemica contro i nuovi ideologemi della transizione. Dalla raccolta di racconti *Sangue* agli articoli della seconda serie della rivista "Prospettive" alle corrispondenze di guerra sul fronte orientale per il "Corriere della sera" che costituiranno il volume *Il Volga nasce in Europa*, dal successo e lo scandalo dei romanzi *Kaputt* e *La pelle* fino alla sua unica impresa cinematografica *Il Cristo proibito*, le opere di Malaparte si caratterizzano per una profonda continuità di ispirazione poetica e ricerca intellettuale...* Franco Baldasso

2) **Malaparte**, Curzio: **fotografia originale** nella quale è ritratto Curzio Malaparte: 25,5 x 20 cm. Lo scatto risale al 1949, mentre la stampa su carta patinata lucida è degli anni Sessanta. Al retro timbro dell'agenzia fotografica Dufoto con indicazioni di inventario a penna. Lievi e marginali tracce d'uso, ma ben conservata.



I. AZIONE

(...) *Io ho fatto volontariamente la guerra... persuaso che dalla guerra sarebbe nata l'anarchia, convinto di lavorare non per gli ingrandimenti territoriali e morali, ma allo sfacelo di questo puzzolente mondo di borghesi e di miscredenti, sicuro che dall'anarchia sarebbero poi nate la reazione, l'ordine, le caste. Ora che il bolscevismo è uscito gocciolante di sangue dalla matrice della borghesia, l'unica e naturale sua madre, tu, cattolico, ti senti più ferocemente cattolico, io, luterano, mi sento bolscevico*
(...) Curzio Malaparte

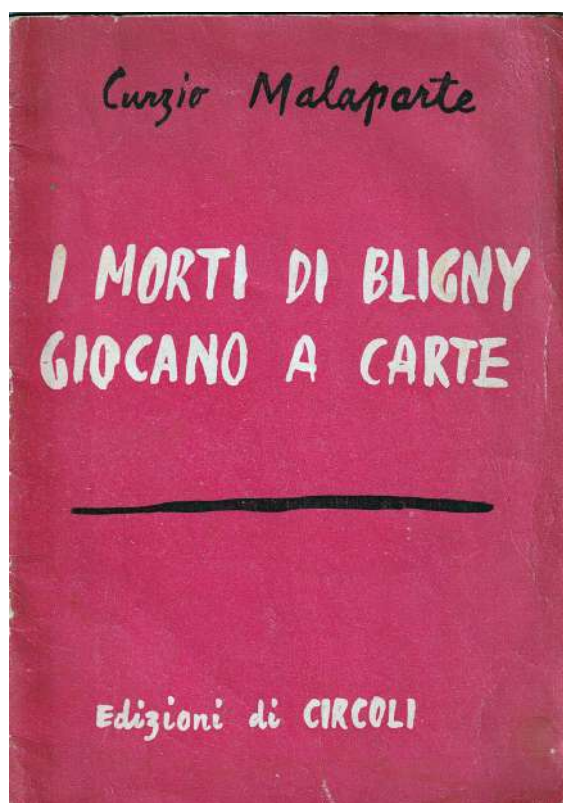
Curzio Malaparte, al secolo Kurt Erich Suckert, nacque a Prato il 9 giugno 1898, in una tranquilla giornata di sole, da padre sassone e da madre lombarda; fu messo a balia presso la famiglia di Milziade Baldi (Mersiade lo chiama affettuosamente il bambino), dove rimase sino ai 6 anni e dove ritornò tutte le estati. Malaparte scrive in *Fughe in prigione*: (...) *Sono un Baldi anch'io, in quanto il latte delle balie si muta in sangue nelle vene dei poppanti. Debbo a Mersiade, al suo esempio, al suo insegnamento, alla favola della sua vita, il lato sobrio e terragno del mio carattere* (...) Curzio non amò mai troppo la propria famiglia, pur aiutando sempre economicamente i genitori e i fratelli; né fu amato troppo dai famigliari, nemmeno quando la sua fama divenne mondiale e l'uomo un mito; quel pupillo scapestrato che faceva la spola fra la gloria e la prigione, fra i duelli e gli amori troppo brevi, fra la ricchezza e il disagio, era un elemento di contrasto con la tranquilla e rispettabile posizione borghese che il resto della famiglia aveva raggiunto. *Ero timido, debole, dominato dalla mia immaginazione, morbosamente sensibile* scrive di sé Malaparte in *Diario di uno straniero a Parigi*; e com'è tipico dei timidi, egli è bisognoso d'attenzione e di affetto, fino all'esibizionismo. Il gusto dell'esibizionismo, nonostante Malaparte abbia spesso negato l'influenza paterna sul suo carattere, sembra lo abbia assorbito in famiglia. Il padre amava stappare le bottiglie di vino a colpi di pistola, ovviamente davanti ad un pubblico: bottiglia orizzontale su un tavolo, qualche passo indietro, mira, e il tappo affondava nel vino. La nonna materna, quando veniva in visita in Italia, girava per Prato con un vistoso coltellaccio (temeva i banditi) e, se sollecitata, esibiva immediatamente i più triviali insulti nel dialetto pratese. Dopo il trasferimento della famiglia in Piemonte, il giovane Curzio viene iscritto al celebre collegio Cicognini di Prato, dove aveva studiato anche Gabriele D'Annunzio; fu ospitato dalla famiglia pratese dell'avvocato Guido Perini. Viste le notevoli doti intellettuali dell'allievo che spiccava fra tutti i compagni, al collegio decisero di affidarlo alle cure particolari di Bino Binazzi, che viveva allora, siamo nel 1911, facendo il precettore e l'insegnante. Binazzi all'epoca scriveva su "Lacerba" e frequentava i celebri caffè fiorentini Giubbe rosse e Paszkowski; lì, con il permesso del padre, Curzio lo seguì ogni domenica e incontrò, estasiato e muto, Papini, Prezzolini, Soffici, Palazzeschi. La passione per la letteratura era assorbita, anzi divenne per il giovane Malaparte una vera e propria smania di scrivere. Esordì, dopo qualche insignificante poesia d'occasione, con un breve racconto *La camicia della perfetta letizia* pubblicato nel 1913 sul "Corriere dei Piccoli". Sempre nel 1913 Malaparte assume la segreteria della locale sezione giovanile del partito repubblicano, in cui era molto forte la componente anarchica e nel cui programma c'erano il suffragio universale, la totale laicità dello stato, le autonomie regionali, l'uscita dalla triplice alleanza, l'irredentismo, l'espropriazione delle terre incolte, l'imposta unica e progressiva; insomma, tutte questioni piuttosto scottanti nell'Italia monarchica di allora. L'attività politica di Curzio si limita a qualche scazzottata. Allo scoppio della prima guerra mondiale, sollecitato anche dalle suggestioni dei maestri repubblicani, allora fortemente interventisti, Malaparte, fuggendo di casa, si arruola nella legione garibaldina delle Argonne, un piccolo esercito che Peppino Garibaldi e i suoi cinque fratelli avevano rapidamente racimolato: (...) *Operai e studenti, borghesi e proletari, gente di tutte le arti e di tutti i mestieri; metallurgici di Milano, di Torino, di Genova, filatori e tessitori di seta del comasco e del bergamasco, bottonai di Treviglio, lanieri del biellese, vignaioli di Gattinara, cercatori*

*d'oro della Valsesia, scavatori di sasso e tagliatori di pietre del veronese, del bellunese, del friulano, braccianti della Romagna, mietitori del Tavoliere, butteri e boscaioli delle Maremme e dell'Agro, minatori dell'Elba, risaioli del basso Piemonte, bestiari dell'alto modenese, giovani senza pace e senza paura, vecchi repubblicani della Marca d'Ancona e dell'Esarcato, mazziniani del grossetano e di Massa, gente di palude pallida di malaria e matta di sangue etrusco, antichissimo e feroce, lombardi duri e spietati, romagnoli irrosi e generosi: tutta la miglior forza delle generazioni che serbavano in sé chiusa la violenza rivoluzionaria del ventuno e del quarantanove, tutti gli "italiani", tutti coloro che non avevano dimenticato le glorie patite e le vergogne sofferte, erano accorsi in Francia per dare un esercito alla rivoluzione italiana; così Malaparte descrive quell'insieme pittoresco. Non combatte alcuna battaglia, ma torna in tempo per finire l'anno scolastico. Quando l'Italia entra in guerra, due mesi dopo il suo ritorno, si arruola volontario; dopo un breve addestramento viene mandato al fronte; ha appena compiuto 17 anni, e nell'estate del 1917 avviene il battesimo di fuoco sul Col di Lana. L'esperienza disumana del fronte segnò Malaparte profondamente tanto da divenire il tema centrale del suo primo libro: *La rivolta dei santi maledetti*. La parte della guerra in cui Malaparte fu più attivo e coinvolto fu l'ultima, nell'aprile del 1918, quando i tedeschi si aprirono un varco nel fronte francese, ad Amiens. Un contingente italiano venne mandato di rinforzo; Malaparte vi era presente come comandante della 94a sezione lanciafiamme d'assalto della brigata Alpi. Quando i nemici varcarono il fronte dilagando fino alla Marna, gli italiani dovettero coprire uno dei settori più delicati, fra la Marna e Reims. La battaglia decisiva avvenne la notte fra il 14 e il 15 luglio. Il generale tedesco Ludendorff tentò il tutto per tutto nel settore di Bligny, dove erano gli italiani che furono presi alla sprovvista; fu un massacro spaventoso. All'alba, quando le truppe tedesche attaccarono con i tank, il contingente italiano era già ridotto della metà; fu deciso di incendiare il bosco per impedire ai mezzi corazzati di avanzare. A sera gli italiani, quasi senza munizioni furono accerchiati. La mattina i tedeschi attaccarono ancora facendo precedere l'assalto da un bombardamento di gas pirite che fece strage di soldati italiani non sufficientemente protetti dalle vecchie maschere antigas. Malaparte, che comandava i lanciafiamme, ricorda i contrattacchi italiani e come al contatto con le fiamme le bombe a mano, che i tedeschi avevano appese alle cinture scoppiassero. Nonostante gli italiani fossero presi di mira anche dalle forze alleate anglofrancesi accorse sul posto, che scambiarono la divisa italiana grigioverde con quella identica tedesca, l'offensiva nemica fu definitivamente respinta. Malaparte si guadagnò una medaglia di bronzo italiana, una decorazione francese e gravi danni ai polmoni causati dal gas pirite che gli faranno sentire le loro conseguenze per tutta la vita. Le vicende sopra descritte furono narrate da Curzio nelle bellissime pagine di *I morti di Bligny giocano a carte*.*

3) Malaparte, Curzio: *I morti di Bligny giocano a carte*, Roma, Edizioni di Circoli, 1939, 24, 5 x 17 cm. Brossura editoriale legata da due punti metallici; pp. 29, (3). Copertina leggermente consunta al dorso, sottilissimo e muto, e ai margini esterni. Qualche leggera fioritura sparsa nel volume causata dalla qualità della carta. Nel complesso buon esemplare. Componimento in versi sulla battaglia di Bligny. La canzone è seguita da una **nota esplicativa**. **Edizione originale**.

(...) Nella notte fra il 14 e il 15 luglio si scatenò sulle nostre linee una orribile tempesta di fuoco. Von Mudra, der Argonnengeneral, aveva concentrato, contro di noi, su un fronte di appena cinque chilometri, più di duemila pezzi. Fu un massacro. Seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza camminamenti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dopo l'altra. All'alba, quando le Sturmtruppen attaccarono con le tanks la sella del Bois des Eclisses, i nostri effettivi erano ridotti della metà. Tutti i comandanti di battaglione erano morti. Su ogni due mitragliatrici, ce n'era una fuori uso. I francesi, gli inglesi, gli americani avevano i fucili anti-

carro. Noi italiani non ne avevamo. Non potendo far altro, facemmo miracoli. Alla fine ci venne l'idea di dar fuoco al bosco, davanti alle tanks che erano così costrette a tornare indietro per paura che scoppiasse il serbatoio della benzina. Si combatteva in mezzo alle fiamme. Si aspettavano rinforzi che non potevano giungere perché i tedeschi, rotta sul nostro fianco sinistro la linea tenuta da due battaglioni di senegalesi, s'erano infiltrati alle nostre spalle. Benché tagliati fuori, benché da tutte le parti ci si sparasse nella schiena, tuttavia i nostri soldati resistevano coraggiosamente. Non si mangiava da ventiquattro ore. Impossibile evacuare i feriti, per non farli cadere in mano ai tedeschi. Verso sera rimanemmo quasi senza cartucce, senza bombe a mano. Le mitragliatrici Saint-Etienne non avevano più nastri, le Fiat avevano i caricatori vuoti. La battaglia si protrasse per tutta la notte. La mattina del 16 nuove truppe tedesche si buttarono allo sbaraglio, decise a farla finita, precedute da un violento bombardamento a gas yprite. Le nostre maschere, vecchie e tutte in cattivo stato, non ci servivano a nulla. Per tutto il bosco non si sentiva che l'immenso rantolo degli agonizzanti. Dalle due del pomeriggio alle quattro respingemmo diciannove assalti tedeschi, e facemmo sette contrattacchi all'arma bianca. Io comandavo la 94° sezione lanciafiamme d'assalto, e riuscii a far qualcosa di buono. Al contatto delle fiamme, le bombe a mano, appese alla cintura dei soldati tedeschi, scoppiavano. Verso il tramonto, l'artiglieria franco-inglese, giunta di rinforzo, e dimenticando che noi pure eravamo vestiti di grigioverde, come i tedeschi, si mise a spararci addosso. Non ostante tutto, tenemmo duro, e i tedeschi non passarono (...) Curzio Malaparte, Nota esplicitiva a *I morti di Bligny giocano a carte*.

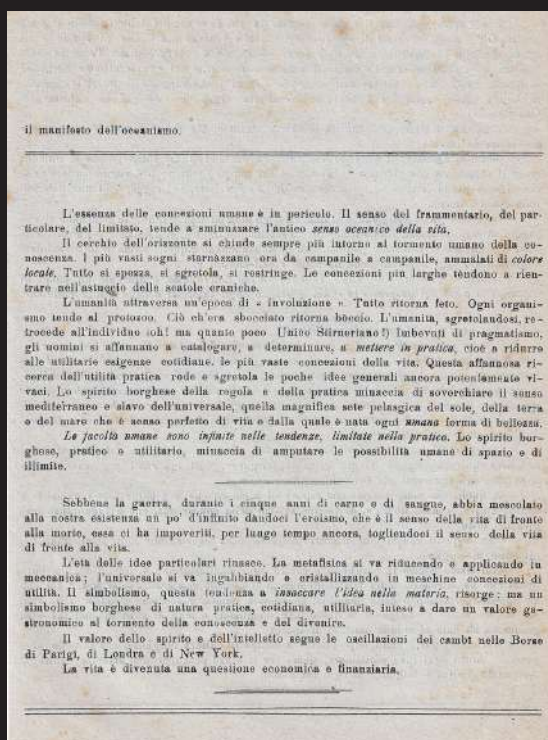


II. RIVOLUZIONE - ATTO I

Finita la guerra Malaparte rifiuta l'offerta del generale Albricci di tornare in Italia e decide di trasferirsi a Parigi. Viene in contatto con l'ambiente diplomatico che lo affascina molto e per il quale si dimostra assai portato; nel settembre del 1919 decide di partecipare al concorso straordinario indetto dal ministero degli Esteri per l'ammissione degli ufficiali nella carriera diplomatica. Lo vince, viene nominato addetto di legazione e in ottobre inviato a Varsavia. Curzio si stanca presto della vita polacca, e chiede di essere rimpatriato; smania di partecipare alla vita italiana e di pubblicare un libro nel quale si raccontino davvero le atrocità della prima guerra mondiale e l'incapacità della classe dirigente. Nasce *Viva caporetto*. Prima di pubblicare il libro però, Malaparte azzarda un'avventura più temeraria della quale cercò poi di cancellare quasi tutte le tracce: la fondazione di un movimento culturale, artistico e filosofico supportato da una rivista: l'**Oceanismo**. La rivista, "Oceanica", metà futurista e metà reazionaria, ideata, fondata, diretta e compilata quasi per intero da Malaparte, uscì in soli 4 fascicoli, nelle cui poche paginette si legge in continuazione che Erich Suckert sta girando da anni l'Europa per diffondere il movimento, attorno al quale si è radunata *la più audace, la più intelligente, la più oceanica famiglia artistica di tutti i paesi*; si autoproclama capo di centinaia di intellettuali che lavorano in tutta Europa per il movimento. Nel secondo numero dichiara in sovrappiù di aver ricevuto centinaia di adesioni e attacca coloro che non hanno voluto partecipare al movimento, primi fra tutti Papini e Soffici che non si sono neppure degnati di rispondere al suo invito. La rivista fu annunciata a Roma da un **manifesto programmatico** e da un lancio di **volantini intitolati**, a caratteri cubitali, **FINITELA, BUFFONI!** Il Manifesto non chiarì le idee agli improbabili lettori meglio o più del volantino; anzi, lo stesso Malaparte prende atto che *l'intonazione astratta del manifesto non è stata capita da molti*. Oltre ad una forte critica allo spirito borghese, l'"Oceanismo" vi era così teorizzato: (...) *L'Oceanismo non è una scuola artistica, ma una tendenza dello spirito (...) L'Oceanismo è un movimento di reazione allo sgretolamento, al particolarismo, all'artificiosità che oggi rodono le basi della vita, anche quotidiana. La sete del denaro, della speculazione, della lussuria, del provvisorio ha invaso l'umanità. L'arte, per opera del futurismo e del dadaismo, si è sfaccettata, frantumata in un impressionismo e in un individualismo privi di estensione, limitati, ristretti in formule e in cifre. Bisogna ritornare alle idee generali, oceaniche, che hanno fatto la gloria dei secoli preborghesi, cioè precedenti alla Rivoluzione francese. Bisogna astrarsi da tutto, rinnegare la pratica e l'applicazione, uscire dalle strettoie delle contingenze quotidiane, disinteressarsi d'ogni cosa, anche dei problemi più in voga, lasciarsi andare alla deriva, abolire il libero arbitrio (sentirsi umani, non individui), essere fatalisti e perciò ottimisti, intuire ciò che gli altri fanno o sentono, vivere e creare naturalmente, intuitivamente, non bisogna essere utilitari; l'utilità non è necessaria (...) astrarsi da tutto, non curarsi di nulla, non avere pregiudizi, significa essere oceanici; vivere globalmente, senza preoccupazioni meschine, nella contemplazione fatalista, islamica, dell'infinito, non curandosi di politica, di cose mondane, di sciocchezze snobistiche, utilitaristiche, vivere in contatto con l'infinito, ciò significa essere oceanici; ubbidire più agli istinti... che alla volontà, essere spontanei in tutto, negli atti fisici come nell'attività intellettuale, significa essere oceanici; ritornare ai primitivi, alla loro semplicità naturale e capace di tutto comprendere, senza preconcetti e senza restrizioni, crearsi una morale, indipendente dalle necessità della meschina vita d'ogni giorno ma aperta alla comprensione universale del tutto, ciò significa essere oceanici (...)* La via dell'Oceanismo si chiude presto, col quarto numero della rivista sul quale una mezza pagina annuncia un'altra iniziativa di Suckert: l'uscita di *Viva caporetto*. Il libro, stampato a spese dell'autore in poche centinaia di copie, sancisce la nascita di Malaparte scrittore.

4) **Suckert**, Kurt Erich: *Il manifesto dell'Oceanismo*, Varsavia - Roma, 1920, 32,5 x 23 cm. **Manifesto originale** di 4 pagine con il quale Malaparte lancia il movimento dell'Oceanismo. In terza pagina, alla fine del lungo testo programmatico, si trova la firma C. Erich Suckert seguita dalla dicitura: *in nome del Gruppo Internazionale d'Arte e di Cultura "l'Oceanica"*; mentre in quarta pagina seguono parole altisonanti in lingua francese nelle quali si rivendica l'identità italiana del movimento e la richiesta di aderire all'Oceanismo, *il più moderno movimento artistico d'Europa*. Qualche leggera e marginale fioritura, ma ben conservato.

5) **Suckert**, Kurt Erich: *FINITELA, BUFFONI!* Volantino originale stampato in rosso (Roma presso la Tipo-litografia Italiana di Pubblicità, sd (1920): 25 x 17 cm.) con il quale Malaparte annuncia e pubblicizza la nascita del movimento Oceanismo. In perfetto stato di conservazione. **Documenti molto rari.**



III. GUERRA

(...) *In quel libro ci son tutto, dalla testa ai piedi, quel che ero allora, e che son poi diventato, come uomo e come scrittore. Esso già contiene in germe tutti i motivi fondamentali non soltanto della mia storia personale (e se di qualcosa sono orgoglioso, è di essere rimasto sempre fedele a quel mio primo libro, e alle ragioni che mi hanno spinto a scriverlo), ma della storia del popolo italiano dal 1918 in qua. Poiché tutte le vicende della vita italiana negli ultimi quarant'anni nascono dalla dolorosa esperienza di quella guerra: e soprattutto dalla scoperta che v'erano, e vi sono, due Italie. L'Italia dei codini, dei bigotti, degli sbirri, dei ladri, degli Alti Comandi (e per Alti Comandi non intendo solo quelli militari), di tutti coloro che disprezzano il popolo italiano, lo sfruttano, l'opprimono, l'umiliano, l'ingannano, lo tradiscono, quella ignobile Italia che la mia generazione, e tutte le generazioni del Carso e del Piave, hanno rifiutato e rifiutano. E l'Italia della fanteria, l'Italia della povera gente, l'Italia generosa, leale, onesta, coraggiosa, nemica d'ogni prepotenza, d'ogni sopruso, d'ogni privilegio, nella quale abbiamo creduto e crediamo...* Malaparte nel 1955 su *La rivolta dei santi maledetti*.

Viva Caporetto scritto da Malaparte ventenne è uno dei migliori pamphlet polemici dell'autore: c'è già il suo stile incalzante e ricco di immagini, anche se a volte un po' enfatico e retorico; e allo stesso tempo, c'è la più fresca vena dello scrittore provocatore e scandalistico; c'è la voglia di dire quello che gli altri tacciono, di esporsi personalmente per una causa ritenuta giusta. Il testo colpì molto alla sua uscita, e colpisce ancora oggi. La collera, la violenza espressiva del libro, la sua turpitudine, ricordano alcune delle pagine di Cèline, scrittore al quale Malaparte è stato più di una volta accostato. Il libro ha una tesi centrale: la guerra non è stata voluta da chi la combatteva ma giovava a chi l'aveva voluta; tesi ripresa dal libro *Le feu* di Henry Barbusse, fondatore della rivista "Clarté", collegata ad una Associazione italiana del controllo popolare fondata da Guglielmo Lucidi, editore della "Rassegna Internazionale", che pubblicò le successive edizioni del libro di Malaparte e che finanziò "Oceanica". L'intento di Curzio è mostrare che il vero nemico non era il soldato austriaco, ma l'Italia dei potenti, dei governanti e degli alti comandi inetti che chiedevano un sacrificio dei quali essi stessi non erano capaci. Caporetto non fu subita come aveva detto Cadorna nel suo comunicato in cui aveva bollato i fanti italiani come "vigliaccamente arresi al nemico senza combattere", ma fatta dai fanti della seconda armata che come un sol uomo misero a sacco il Veneto. Malaparte tenta la storia di un proletariato come vero protagonista della storia e della vittoria che i borghesi e gli interventisti si attribuivano; in questo senso Caporetto diventa, contro la retorica del potere, evento chiave e simbolo di tutta la guerra. La guerra imperialista, calata dall'alto, si trasforma in ribellione contro le classi dirigenti: fu un successo di scandalo, come del resto l'autore auspicava. In un'Italia in cui prevaleva la retorica della grande guerra e della grande vittoria, e ci si sforzava di dimenticare o cancellare la disfatta di Caporetto, il libro provocò non pochi guai al giovane Curzio. Il governo Giolitti dispose l'immediato sequestro del volume; Malaparte, coraggiosamente, **lo fece ristampare tale e quale subito dopo, sempre nel 1921. L'Editrice Rassegna Internazionale volle però cambiare copertina, frontespizio e mutare il titolo provocatorio in *La rivolta dei santi maledetti***. Ma il libro ebbe uguale accoglienza: nuove bastonate all'autore, già picchiato dai compagni dell'università, vetrine delle librerie che esponevano il libro infrante, sequestro da parte del ministro Bonomi. *Il successo pareva discreto* - scrive Malaparte - *Quand'ecco che squadre di fascisti, armati di randelli, irrompono nelle librerie ingiungendo di togliere il mio libro dalle vetrine e minacciando rappresaglie se i librai si fossero arrischiati a venderlo. Patatrac! I librai, impauriti, obbediscono. Così, per quanto il mio libro continui ad essere richiesto, i librai non lo vendono per paura del peggio. Mi reco al Fascio a protestare e quei monopolizzatori diciottenni del patriottismo mi rispondono*

per bocca del loro segretario, l'ex colonnello effettivo Vallesi (si figuri che mentalità): "Non è niente, questo! Un giorno o l'altro toglieremo dalla circolazione anche lei. Intanto sappia che oggi i più forti siamo noi e che ce ne infischiamo delle proteste". Il titolo nuovo? *La rivolta dei santi maledetti*. Vediamo un po' chi la spunta. Il libro si attirò critiche da destra, da sinistra e dall'ala più moderata. E poiché non si sapeva molto dell'autore, dato che il cognome Suckert suonava davvero strano e per di più sembrava provenire dalla Polonia (equivoco originato dalla permanenza di Malaparte a Varsavia nel 1920), i giornali fascisti si misero a chiamarlo ebreo polacco. Per tutta la durata del fascismo, Malaparte venne accusato da una larga parte dei fascisti di essere un ebreo polacco (fu anche aperta un'inchiesta segreta nel 1936 per appurare se fosse ebreo o ariano). Fu stroncato anche da Prezzolini, fra gli altri, a proposito dell'articolo del quale Malaparte ebbe a dire: (...) *debbo esprimere la mia meraviglia per la inguaribile malignità vegetariana del povero Prezzolini, che ancora mi rimprovera il mio presunto caporetismo (...) Non rinunzierò mai alla Rivolta dei santi maledetti e a ciò che Prezzolini e certi stupidissimi socialisti dell'Avanti e della Giustizia e certi imboscattissimi e filistei repubblicani della Voce (...) mi rimproverano col nome di disfattismo. Io sono sempre stato e rimango un rivoluzionario, culturalmente e politicamente. Ho difeso i fanti di Caporetto dall'accusa di tradimento e di vigliaccheria, qualificando il loro gesto per una rivoluzione e non per una fuga (...) Non vuol dunque capire Prezzolini, questo zitello puritano, questo "Cristian Scientist", questo metodista filantropo, che nello stesso modo come ho reagito a revolverate contro chi mi sputacchiava perché ho fatto la guerra da fante volontario, sono sempre pronto a reagire contro tutti coloro che insultano o insulteranno con la loro borsa retorica le mie fatiche di fante? (...) Non vuol dunque capire Prezzolini che io sono qualcosa di più che uno dei soliti? (...)*

6) Suckert, Kurt Erich: *La rivolta dei santi maledetti*, Roma, Casa Editrice Rassegna Internazionale, Prato, Stabilimento Tipo-Litografico M. Martini (al frontespizio), 1921, 20 x 14 cm. Brosura editoriale; pp. 138, (2). Esemplare con la copertina tipograficamente un po' più piccola rispetto al corpo del libro. **Edizione originale** in seconda emissione, rarissima, stampata in poche centinaia di copie probabilmente a spese dell'autore. Esemplare in eccellente stato di conservazione.

Seconda emissione alla quale Malaparte cambiò il titolo facendone ristampare solo la copertina e il frontespizio interno. Di questa stampa, rara quanto l'edizione con il titolo *Viva Caporetto!*, se ne conosce un esemplare conservato presso la Biblioteca Cantonale di Lugano (Archivio Prezzolini); in base ai riscontri fatti con una copia di *Viva Caporetto* conservata nella Biblioteca della Fondazione Gramsci, si evince che il testo ha le stesse caratteristiche della prima emissione, refusi compresi. La copertina di *La rivolta dei santi maledetti*, di cui si conserva un esemplare anche alla Columbia University di New York, reca un cliché tipografico a cerchi concentrici nel cui interno si leggono le lettere UDC, sigla di quella Union Democratic Control che ri-



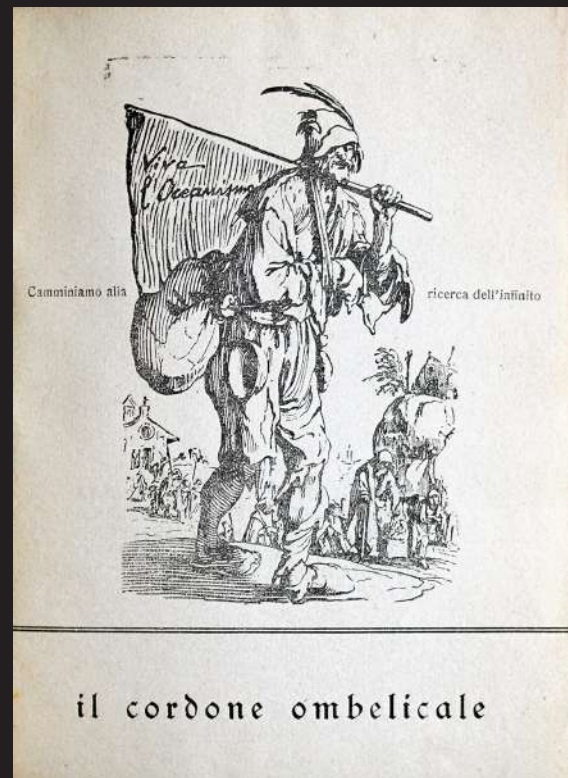
porta, sia come spazio culturale sia come contenuto del libro, all'internazionalismo. Nella ristampa della copertina e del frontespizio è scomparsa dunque la dicitura Edizione della Rivista Oceanica ed è subentrata la sigla (UDC) della casa editrice Rassegna Internazionale.

Il libro, rivoluzionario come definiva se stesso l'autore, mette in luce anche quella simpatia per il comunismo che Malaparte, in modo discontinuo e combattuto, nutrì per tutta la vita. Una simpatia istintiva, umorale più che ideologica: del comunismo gli piacciono il populismo, il carisma dei leader, il ruolo delle masse e la possibilità delle avanguardie intellettuali di porsi nei ruoli guida. Ma sono tutti elementi che nel dopoguerra lo scrittore può trovare anche nella dottrina fascista, con in più un'esaltazione dell'individualismo assai adatta alla sua personalità. Curzio nel 1921 probabilmente era pronto ad entrambe le rivoluzioni, secondo la tipologia del borghese sovversivo, ma quella fascista gli si adattava meglio e in quella sperò. Nel 1923 Malaparte cerca di conformare il libro al fascismo senza cambiarne la sostanza. Lo fa con una serie di ritocchi e note che vogliono allontanare dall'opera i più vistosi indizi di bolscevismo e soprattutto lo fa con una aggiunta: *Ritratto delle cose d'Italia, degli eroi, del popolo degli avvenimenti, delle esperienze ed inquietudini della nostra generazione*. Gli interventi di revisione mirano ad attenuare la crudezza di certa terminologia e il tono di qualche passaggio acre ed esasperato presente nella prima stesura. La *Rivolta dei santi maledetti* apre a Malaparte le porte degli ambienti letterari romani; abbandonata l'università, la laurea in legge non gli interessava davvero, diviene collaboratore di diversi giornali ("La Ronda", "Il Tempo", "Il Mondo"). Nel 1922 pubblica la sua seconda opera: *Le nozze degli Eunuchi*.

7) **Suckert**, Kurt Erich: *Le nozze degli eunuchi*, Roma, Casa Editrice Rassegna Internazionale, sd (1922), 19 x 15 cm. Legatura non editoriale in tela grigia con titolo su tassello in pelle al dorso (**conservate entrambe le copertine originali in brossura**); pp. 151, (1). Un disegno caricaturale di Deiva De Angelis nel quale è ritratto Malaparte, inserito dopo l'indice. Il libro è diviso in tre sezioni: *Il cordone ombelicale*, composta dai capitoli: *La morte del colore locale*; *Zarathustra il bolscevico*: questa sezione si apre con un'illustrazione a piena pagina nella quale è ritratto un mendicante con una bandiera in mano sulla quale campeggia il motto *Viva l'Oceanismo*, e sotto la quale vi è la dicitura: *camminiamo alla ricerca dell'infinito*. A pagina 57 ha inizio la seconda sezione: *Le nozze degli eunuchi*, divisa in due capitoli: *L'orgia*; *L'ultimo incontro*. Vi si trova un'illustrazione tratta dai *Capricci* di Goya, con il motto: *Se il giorno viene, noi ce ne andiamo!* sotto alla quale c'è il titolo *Le nozze degli eunuchi* seguito dalla dedica: *alla memoria di Ercole Luigi Morselli*. Al retro della pagina: "Dichiarazione quasi necessaria": *Non appena hanno avuto notizia che mi ero messo a scrivere la storia del loro disgraziato amore e del loro sessuale incontro con l'Arte Latina, molti degli eunuchi, fra i quali primo VINCENZO CARDARELLI, sono venuti da me protestando di non essersi mai dati la briga di correre dietro alle gonnelle dell'Arte, di non nutrire nessun amore, e di nessuna specie, per la bellissima Donna e di avere, ciò non ostante, in sommo dispregio tutte le calunnie messe in giro sulla loro onorabile e sufficiente virilità. Eh no! C'ero anch'io, e li ho visti!* A pagina 102 un'altra illustrazione tratta da Goya. La terza sezione, *La carica di Faust*, inizia a pagina 125 ed è suddivisa nei capitoli: *Presupposto storico*; *Vendetta e suicidio di Faust*. A pagina 126 la dedica alla *Principessa Nina Galitzine ricordando la canzone di Stienka Rasin e il respiro ampio del Volga*. Al retro di pagina 6 viene dichiarata una tiratura di 4000 esemplari dei quali 1500 su carta a mano numerati dall'1 al 1500. In fondo al volume tagliandino con la numerazione impressa. A parte qualche puntino di fioritura alle copertine in brossura, esemplare ben conservato stampato su pregevole carta. **Edizione originale**, molto rara.

L'opera è una favola allegorico-simbolica in cui si agitano numerosi poeti e scrittori tutti indicati

con nome, cognome e qualche insulto: Alfredo Panzini, il "vaccaro" Mario Mariani, Ungaretti, Moscardelli, Cardarelli "Convitato di Pietra", lo scimmiesco Papini, "Ardengo detto il Soffice", Benelli e l'amato Binazzi. Tutti lì, ogni notte, ad aspettare l'arte, l'arte Latina, che non arriva mai. E quando finalmente una notte arriva sotto forma di una donna in carne e ossa, bella, e desiderosa di farsi possedere, i poeti, pur accendendosi di cupidigia, non riescono nonostante gli sforzi, per mancanza di virilità, a possederla. L'impotenza-decadenza è dovuta al cerebralismo, portatore di artificio, raffinatezza, degenerazione. Nel libro c'è l'idea di un'arte che concili tradizione e realtà, che si adatti all'inevitabile modernità del secolo. C'è il Malaparte rissoso, smanioso di polemica.



IV. FASCISMO

Il 20 settembre 1922 Malaparte si iscrive al partito fascista; la sua convinzione, come quella di tanti altri giovani dell'epoca disorientati dalla guerra, è che il fascismo sia la forza giusta per quella rivoluzione che l'inazione dei socialisti e dei comunisti rendeva impossibile; per voltare le spalle al giolittismo e all'inerzia dell'Italietta non è più possibile rimanere all'interno dell'ordine stabilito. La sua scelta immediata si orienta sul sindacalismo fascista, l'ala più radicale e sinistrosa del movimento mussoliniano. Il 1° ottobre del 1922 viene nominato segretario della federazione sindacale della provincia di Firenze. In un primo momento Malaparte vede il fascismo come "sindacalismo politico", sulle tracce del sindacalismo rivoluzionario dei primi anni del secolo. Del fascismo delle origini Curzio sposa la tendenza rivoluzionaria, che attira i futuristi, i sindacalisti repubblicani, gli ex legionari dannunziani, gli emarginati, i ribelli, e gli insoddisfatti di ogni provenienza, dall'ex ufficiale all'anarchico, dal piccolo borghese al sottoproletario. Mussolini sa come muovere questa eterogenea massa per impaurire i benpensanti e convincerli che solo lui possa rappresentare un argine tra l'ordine che vacilla e la rivoluzione montante. Ciò che attira Curzio verso il fascismo è una profonda trasformazione sociale in cui si riconosce pienamente. Significativo in questo senso è ricordare, ad esempio, che il primo programma dei Fasci, pubblicato il 6 giugno 1919 sul "Popolo d'Italia" è nettamente orientato a sinistra, parla di nazionalizzazioni e di difesa del posto di lavoro, denuncia i profitti di guerra, rivendica una politica estera antimperialista, indica una preferenza per l'opzione repubblicana. Il programma è molto impegnato a favore dei giovani e delle masse popolari, reclama l'abbassamento a diciotto anni del diritto di voto e il suffragio universale. Ma se la corrente di sinistra è essenziale nelle battaglie di piazza, Mussolini capisce presto che non potrà conquistare il potere senza passare a destra, assicurandosi l'appoggio dell'ordine costituito, esercito, polizia, proprietà fondiaria, e assicurando la dinastia e la capitale. Il tonfo alle elezioni del novembre 1919 gli fa capire che è ora di cambiare tattica, di rompere con i socialisti, di effettuare una normalizzazione del movimento e un'apertura verso il mondo del cattolicesimo. La lotta contro le squadre fasciste capeggiate dai ras durerà qualche anno fino al loro isolamento e sottomissione. Poco dopo la marcia su Roma, alla quale Malaparte non partecipa, cosa che gli attira molte diffidenze tra i fascisti e che gli costa l'isolamento dalla cabina di regia del movimento, lo scrittore sposa l'idea di recuperare al fascismo quel gruppo di sindacalisti rivoluzionari e interventisti che in un primo momento erano stati vicini a Mussolini, ma che poi s'erano messi all'opposizione finendo per emigrare in Francia. Fra essi il personaggio più di spicco da riportare alla causa del fascismo è Alceste De Ambris, coautore con D'Annunzio della "Carta del Carnaro". Se Malaparte fosse riuscito in questa impresa, avrebbe portato al fascismo numerosissimi consensi operai. Mussolini decide così di spedirlo a Parigi, dove Curzio si ferma qualche mese ed ha diversi incontri con De Ambris, ma senza esito, come risulta dai rapporti che invia a Rossi per corriere diplomatico, su carta dell'ambasciata. Questa almeno è la ragione ufficiale dei soggiorni ripetuti di Curzio a Parigi tra il 1923 e il 1935; un'altra, meno nobile, è quella di seguire i nuclei dei fuoriusciti che si stavano costituendo in Francia, anche se non si può dire che in campo fascista Malaparte goda di grande fiducia, visto che il Ministero degli Interni ha sempre un occhio vigile su di lui, come attestano anche i documenti sotto descritti. Così Kurt incomincia ad addolcire il suo nome un po' troppo appariscente nel clima italiano: principia a firmarsi E. Curzio Suckert.

8) **Suckert**, Erich Curzio: **importante** insieme di documenti originali, composto da **quattro lettere autografe firmate** di Curzio Malaparte, da **alcuni resoconti dattiloscritti redatti dallo scrit-**

tore e da altri documenti risalenti agli anni **1923 - 1926**. L'insieme testimonia come in quegli anni Malaparte è inviato all'estero grazie anche alla sua ottima conoscenza delle lingue, per riferire e indirizzare gli umori europei; il fascismo aveva bisogno di un riconoscimento internazionale e si muoveva per cercare di portare alla sua causa i molti operai emigrati italiani in Francia che, influenzati dai giornali locali e dalla propaganda dei fuoriusciti, erano ancora incerti se sposare l'ideologia fascista. In questi anni il partito fascista fu lungamente tentato di sposare, almeno in Francia da quanto si può desumere da questi documenti, la "causa operai-sta" con una vera e propria politica sindacale in grado di portare dalla propria parte le masse operaie e di sottrarle all'influenza dei comunisti, che il partito considerava come il nemico più pericoloso. Malaparte viene dunque inviato a Parigi per tutelare la mano d'opera italiana in Francia, ma soprattutto per monitorare il clima politico nella capitale francese, per intrattenere rapporti con la stampa parigina e per testare le attività di alcuni esuli come, per esempio, Ricciotti Garibaldi e soprattutto, Alceste De Ambris; con De Ambris Malaparte ha diversi incontri, come risulta dalle lettere che invia a Cesare Rossi. A Parigi lo scrittore viene in contatto anche con il capo del fascio locale Bonservizi. Quando Bonservizi è assassinato da un fuoruscito italiano, l'anarchico Enrico Bonomi, Curzio è accusato dal giornale parigino *Le Quotidien* di essere il mandante dell'omicidio per poter prendere il suo posto. Malaparte sporge querela e vince il processo, nel quale interviene in sua difesa anche De Ambris. Ma l'esito più evidente delle goffe macchinazioni di Malaparte è quello di diventare un fascista indesiderabile e scomodo, che si è messo contro i Segretari dei Fasci. Per questo motivo, oltre che per la sua amicizia con Piero Gobetti, intransigente antifascista liberale torinese, e per la pubblicazione di *Viva Caporetto*, Malaparte in Francia è sempre sorvegliato perché sospettato di fare il doppio gioco, al punto tale che vengono mandati diversi dettagliati rapporti sulla sua persona al capo della polizia di stato Crispo Moncada, come testimoniano i documenti sotto descritti; fra gli anni 1925 e 1934 Malaparte sarà al centro di attenzioni tutte speciali: non meno di 34 informatori della polizia politica si daranno il cambio per sorvegliare ogni suo proposito e movimento.

Le rare e relevantissime lettere e documenti, 9 in totale, sembrano a tutt'oggi sconosciuti; non sono presenti nella monumentale opera in XII volumi curata da Edda Ronchi Suckert, fonte primaria per lo studio dello scrittore, nella quale sono pubblicate tutte le testimonianze originali e le lettere note di Curzio Malaparte. Essi provengono dall'archivio di Luigi Freddi, fascista della prima ora, fondatore di una rivistina settimanale, *Giovinezza*, espressione delle Avanguardie studentesche, organizzazione giovanile da lui stesso fondata. Redattore a tutti gli effetti del "Popolo d'Italia", Freddi dal 1922 lavorò nell'ufficio stampa del partito, e quando nel 1923 questo passò alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio, nel suo ambito curò l'ufficio propaganda, che controllava alcuni quotidiani, pubblicava e distribuiva materiali, organizzava assemblee. Contestualmente all'incarico di inviato speciale del "Popolo d'Italia", nel 1927 Freddi divenne vicesegretario dei Fasci all'estero. Fu il vero ideatore ed organizzatore del cinema di regime, di cui divenne sottosegretario nel 1934: *alle finalità che il Freddi intese perseguire nel campo della cinematografia è evidentemente sottesa la concezione organica dello Stato, di matrice idealista, presente nei presupposti ideologici del fascismo, da cui discendeva la necessità, per lo Stato totalitario, di integrare le masse in un'esperienza nazionale uniforme attraverso il controllo e l'uso attento dei media: di conseguenza, per il Freddi, le relazioni fra Stato e cinema dovevano essere impostate su basi e in termini non estetici o economici, bensì politici. Fine ultimo del Freddi fu dunque quello di creare, nell'ambito di una cinematografia depressa e dipendente dall'estero come quella italiana, le strutture necessarie all'esercizio di una vera e propria politica dello Stato nei confronti del cinema.*

8.A) Suckert, Erich Curzio: minuta dattiloscritta di **tre pagine con correzioni autografe** su carta intestata *Presidenza del consiglio dei ministri. Il capo dell'ufficio stampa* (21 x 17 cm) indirizzata al Commendatore Rossi. La minuta è firmata da Curzio Suckert a macchina da scrivere. In prima pagina a matita la menzione "copia". Fori di archiviazione che intaccano qualche lettera, ma leggibile nella sua integrità: Parigi **5 ottobre 1923**:

(...) Ho spedito poco fa (...) un primo rapporto al Presidente circa i colloqui da me avuti sino ad oggi con Gustavo Hervé, con Alceste De Ambris e con varie altre persone che stanno intorno ad Herriot e a Jouhaux (...) Ella sa che sono venuto qui per organizzare dei comitati franco - italiani per la tutela dei nostri operai, sulla base, per quanto sarà possibile, del Trattato di lavoro esistente fra l'Italia e Francia. Si tratta anzi tutto di non andare incontro all'ostilità delle grandi organizzazioni operaie francesi, specie della Confederation Général du Travail, quella di Jouhaux; ostilità che è stupidamente alimentata dalla destrisima Daudet Maurraus; i quali, fra l'altro, con la scusa speciosa di combattere nei nostri operai soltanto i comunisti, danno di comunista a tutta la nostra massa di emigrazione e le spingono contro tutta l'opinione pubblica francese. E ciò a vantaggio dell'emigrazione polacca e spagnola. (...) Naturalmente se riesco a convincere Alceste De Ambris ad entrare nel comitato centrale di Parigi, al quale faranno capo tutti i comitati del resto della Francia (...) mi sarà poi facile vincere le obiezioni e le resistenze di tutto il campo radico-socialista e del campo della Confederation Général du Travail, di cui è assolutamente necessario non provocare le ostilità. L'importanza dell'entrata di De Ambris nel Comitato Centrale si deduce dal fatto che tutto l'antifascismo radico-socialista di qui, pur non avendo rapporti con Alceste o con Campolonghi, guarda a loro come un barometro della sensibilità del non - fascismo italiano nei riguardi del fascismo. De Ambris mi ha accolto dapprima freddamente poi ha cambiato tono, quando ha saputo di che si trattava. Dopo un lungo e cordiale colloquio, al quale era presente anche Amilcare, si è dichiarato pronto a collaborare con me nell'interesse del Presidente e degli operai italiani in Francia (...) Le informazioni generali su Alceste (ho interessato in proposito oltre l'ambasciatore, anche il commissario di P. S. Sabbatini, aggiunto a questa ambasciata e molte altre persone, anche della destra francese) concordano nell'affermare la piena correttezza della sua condotta in questi ultimi mesi (...) Credo di sapere che non versa in buone condizioni finanziarie. Sembra che spesso mangi in ufficio, con quel che si porta in un panierino (...) Riassumendo: De Ambris mi darà tutto il suo appoggio per la costituzione dei comitati nei quali è pronto ad entrare. La sua collaborazione e adesione varranno all'iniziativa una simpatica attitudine da parte dei circoli radico-socialisti e socialisti tout-court. La sua presenza attiva e non soltanto decorativa, nel movimento, faciliterà in sommo grado la penetrazione nelle masse operaie italiane delle province francesi, dove soltanto il nome di De Ambris, fra quanti italiani sono in Francia fa paura ai vari Quaglino, Piemonte ecc. che stanno facendo del vero e proprio antifascismo. (...) La prego, Egregio Commendatore, di riferire tutto ciò al Presidente e di comunicarmi qual'è il pensiero del Presidente ed il suo, in merito. Non dispero di riuscire a qualcosa di preciso e di definitivo. Lunedì metterò a contatto De Ambris con Labriola che per il momento sostituisce il titolare di questo Ispettorato di emigrazione (...) Certo sarebbe della più grande importanza se riuscisse a decidere Jouhaux a entrare nel Comitato centrale franco - italiano per la tutela degli operai italiani in Francia; specialmente per la ripercussione che la cosa avrebbe in Italia, nel campo di sinistra nonché in seno all'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, di cui Jouhaux è membro; e per conseguenza, nelle organizzazioni operaie che fanno capo ad Amsterdam (...)

8.B) Suckert, Erich Curzio: **lettera autografa firmata** di quattro pagine (19 x 15 cm) indirizzata al Commendatore Rossi: Parigi **11 ottobre 1923**. Fori d'archivio ledono una lettera a 4 parole, ma non ne compromettono la leggibilità.

(...) La materia che tratto qui in Francia è così delicata, che è necessario tenermi continuamente e continuamente a contatto col Presidente per tramite Suo: ho così più agio di esporre le cose minutamente e

con maggiore libertà di quel che non potrei in un rapporto ufficiale al Presidente. (...) Tutti coloro che ho finora avvicinato per la costituzione dei Comitati franco - italiani per la tutela della mano d'opera italiana in Francia, hanno più o meno accettato. Il punto delicato e di maggiore importanza è costituito dall'atteggiamento delle organizzazioni operaie francesi. (...) Quella che ci interessa è la C. G. T. , cioè l'organizzazione di Jouhaux; la quale mi risulta disposta ad assumere verso i nostri Comitati un atteggiamento di simpatia (...) Però, la domanda che tutti mi fanno e alla quale è assolutamente necessario darmi il modo di rispondere, è questa: <<Può dirmi se l'on. Mussolini intende di realizzare in seguito il programma sindacale del Partito, programma sul quale l'On. Mussolini ha insistito anche in alcuni suoi discorsi e dichiarazioni di governo? Può dirmi se l'On. Mussolini intende di realizzare i Consigli tecnici o parlamentari del lavoro, o Consigli sindacali, o Costituente sindacale, si chiamino come si voglia?>> A questa domanda ho sempre risposto di sì. Ma vorrei essere sicuro del fatto mio. Ella dovrebbe sapermi dire, egregio Commendatore, se il programma sindacale del Partito avrà la sua realizzazione logica o no, e se il Presidente intende veramente, in seguito, operare anche nel campo e nel fatto sindacale una profonda trasformazione, quella trasformazione cioè che il Presidente ha più volte annunciata come una parte importantissima del Suo programma di Partito e di governo (...) Tutti hanno fiducia in Mussolini e nel programma sindacale da lui annunciato. La Costituente Sindacale, con carattere di Parlamento tecnico del Lavoro, è sempre stata al sommo delle aspirazioni delle organizzazioni operaie francesi, specialmente ora. La possibilità di vedere realizzate in Italia, per opera dell'on. Mussolini, queste loro aspirazioni, esercita una grandissima attrazione sugli uomini della C. G. T., e su quelli del radico - socialismo, che per attirarsi elettoralmente le masse (...) stan discutendo se convenga porre nel proprio programma la costituzione del Parlamento tecnico del Lavoro (...) Se il Presidente mi autorizzasse (...) a dichiarare che l'On. Mussolini intende di realizzare nel campo sindacale le trasformazioni annunciate, potremmo impressionare grandemente e favorevolmente l'opinione radico - socialista e quella che fa capo alla C.G.T (...) Mi sono finora rifiutato di concedere interviste ai molti che me le hanno chieste; ma è necessario che io cominci fra breve tutta quell'opera di propaganda giornalistica che qui è assolutamente necessaria, specie nei riguardi degli ambienti di sinistra (...) Non mi accusi di leggerezza se Le scrivo, su argomenti delicati, per lettera semplice. E' molto più sicura così che raccomandata. Passa inosservata, usando qualche cautela nell'indirizzo

Presidenza del Consiglio dei Ministri Parigi-5 ott. 1923
in capo dell'ufficio stampa
Ambasciata Royal d'Italie
Rue de Valenciennes
90
Ella sa che sono venuto qui per organizzare dei comitati franco-italiani per la tutela dei nostri operai, sulla base in quanto sarà possibile, del Trattato di lavoro esistente fra l'Italia e la Francia. Si tratta anzi tutto di non dare incontro all'opposizione delle grandi organizzazioni operaie francesi, specie della Confederation General du Travail, quella di Jouhaux; ostilità che è stupidamente alimentata dalla destrissima Daudet-Maurras; i quali, fra l'altro, non scusano spaccioni di combattere nei nostri operai soltanto i comunisti, danno di comunista a tutta la nostra massa di operai e la spingono contro tutta l'opinione pubblica francese. E ciò a vantaggio dell'emigrazione polacca e spagnola. Naturalmente se io riesco a convincere Alcaete De Ambria ad entrare nel comitato centrale di Parigi, al quale faranno capo tutti i comitati del resto della Francia, e a ottenere la sua sincera ed effettiva collaborazione, mi sarà poi

e favorevolmente l'opinione radico-socialista e quella che fa capo alla C.G.T.
Ho scritto una Sua risposta in merito. Le sarebbe come sollecita di bene intesa ripetuto di concedere interviste ai molti che me le hanno chieste; ma è necessario che io cominci fra breve tutta quell'opera di propaganda giornalistica che qui è assolutamente necessaria, specie nei riguardi degli ambienti di sinistra.
Ella sa che sono venuto qui per organizzare dei comitati franco-italiani per la tutela dei nostri operai, sulla base in quanto sarà possibile, del Trattato di lavoro esistente fra l'Italia e la Francia. Si tratta anzi tutto di non dare incontro all'opposizione delle grandi organizzazioni operaie francesi, specie della Confederation General du Travail, quella di Jouhaux; ostilità che è stupidamente alimentata dalla destrissima Daudet-Maurras; i quali, fra l'altro, non scusano spaccioni di combattere nei nostri operai soltanto i comunisti, danno di comunista a tutta la nostra massa di operai e la spingono contro tutta l'opinione pubblica francese. E ciò a vantaggio dell'emigrazione polacca e spagnola. Naturalmente se io riesco a convincere Alcaete De Ambria ad entrare nel comitato centrale di Parigi, al quale faranno capo tutti i comitati del resto della Francia, e a ottenere la sua sincera ed effettiva collaborazione, mi sarà poi

d. L. Curzio Suckert
Ambasciata Royale d'Italie
Rue de Valenciennes

8.C) Suckert, Erich Curzio: **lettera autografa firmata** di quattro pagine (19 x 15 cm) indirizzata al Commendatore Rossi: Parigi **10 novembre 1923**. Foro d'archivio lede una lettera in una parola.

(...) Le accludo copia di due rapporti "riservati personali" che con lo stesso corriere invio al presidente. Ella è, dopo il presidente, l'unico ad essere al corrente di quello che faccio: né Rossani né De Michelis né Bastianini conoscono i dettagli del mio lavoro che necessita di una estrema prudenza per avere possibilità di riuscita. Preferisco che si facciano le più astruse congetture sulla mia presenza a Parigi, piuttosto che dare il modo d'intralciarmi. Ho visto che la Voce Repubblicana si è sbizzarrita a capriccio, raccontando un sacco di imbecillità. Il corrispondente parigino della Voce, quel tale Natoli che Lei conosce, non riuscendo a far parlare De Ambris, si è fatto informare da quel disgraziato di Ricciotti Garibaldi che, al solito, ha trovato il modo di passare da imbecille (...) Non mancherò in seguito di informare il Presidente sull'opera di Ricciotti e sul modo migliore per toglierlo di mezzo. Durante questo mese di permanenza a Parigi, ho avuto il modo di rendermi perfettamente conto di ciò che vi è da fare e dei provvedimenti che è assolutamente necessario prendere. La Francia è un terreno delicatissimo per noi, e non va trascurato. La politica burocratica di De Michelis non basta: può essere sufficiente per la materia contratti di lavoro, infortuni, salari, etc ma nulla può fare per proteggere politicamente i nostri operai che appena giunti in Francia sono costretti a togliersi il distintivo dei Fasci o delle Corporazioni e a dir male del Fascismo e del governo. E' uno stato di cose che non può durare e che fa un gran male al nostro prestigio nazionale. De Michelis è naturalmente interessato (dico interessato) a impedire che si adotti una forma diversa di tutela dei nostri emigrati (...) E' necessario provvedere in tal senso, se non si vuole che lo spettacolo quotidiano dei nostri emigranti, costretti a rinnegare il Fascismo e a bestemmiare Mussolini appena oltre la frontiera, costituisca la più dannosa propaganda di antifascismo e confermi i francesi nel loro atteggiamento contro l'Italia fascista e contro noi. (...) La prego vivamente di leggere con attenzione i rapporti acclusi e di parlarne col Presidente. E' necessario che Ella mi faccia sapere qualcosa in merito, almeno il suo parere. La prego inoltre di volermi avvertire se il Presidente ha nulla in contrario circa una mia eventuale venuta a Roma per la fine del mese. Sarebbe mia intenzione riferire a voce, prendere ordini ed, eventualmente, concludere. (...) In quanto a De Ambris, son del parere che la sua questione debba essere abbinata a una nostra possibile iniziativa in Francia (...)

8.D) Suckert, Erich Curzio: *Incidenti a Montdidier fra comunisti italiani e operai delle Cooperative di Alceste De Ambris*: documento dattiloscritto di due pagine con **correzioni e firma autografa** (30 x 20 cm) indirizzato all'On. Mussolini. Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri. A margine la scritta a penna: *Copia*. Parigi **21 novembre 1923**.

(...) Le voci intorno a un riavvicinamento di Alceste De Ambris a V. E. (...) hanno grandemente irritato i circoli comunisti italiani in Francia. E' evidente che i sovversivi rifugiati in questo paese temono che tale riavvicinamento, qualora sia conosciuto dalla masa dei nostri emigranti, presso i quali Alceste De Ambris è tuttora considerato con molto rispetto, possa intralciare la loro quotidiana propaganda di odio contro il Governo di V. E. (...) Domenica scorsa, 18 corr., a Montdidier, dove si trovano i cantieri delle Cooperative di Parma, un forte gruppo di comunisti italiani ha avvicinato ostilmente gli operai delle Cooperative stesse, che in numero di cinquanta circa si trovano ancora nei lavori di ricostruzione. (...) Gli aggressori hanno dichiarato che essendo Alceste De Ambris divenuto il capo del movimento fascista in Francia, essi avrebbero considerato lui ed i suoi uomini come nemici, e che, per cominciare, non avrebbero permesso a De Ambris di riporre piede a Montdidier. Gli incidenti, per quanto violenti, non hanno tuttavia degenerato in una aggressione vera e propria per il contegno risoluto degli operai di De Ambris, tutti ex- corridoniani, molti dei quali volontari di guerra. Gli intimi di De Ambris, ed egli stesso, riferendomi i particolari degli incidenti avvenuti, mi hanno dichiarato che essi non intendono in modo as-

soluto lasciarsi intimidire dalle minacce dei comunisti e che, dal momento che sono considerati fascisti, si difenderanno alla fascista. (...) A mio parere questi fatti, lungi dal recar danno, non potranno che impressionare in senso a noi favorevole la massa operaia francese e italiana, e determineranno senza dubbio in mezzo ai nostri emigranti un senso di reazione alle provocazioni dei soliti rifugiati comunisti (...) Ho ottenuto da Alceste De Ambris che egli non smentisca in nessun modo, neppure in questa occasione, le voci intorno a un suo riavvicinamento a V.E (...)

8.E) Suckert, Erich Curzio: **lettera autografa firmata** di quattro pagine (19 x 15 cm) indirizzata al Commendatore Rossi: Parigi **29 Novembre 1923**.

(...) Ha ricevuto il mio ultimo rapporto sugli incidenti fra comunisti e operai di De Ambris? Che ne dice il Presidente? Qui l'opinione pubblica si sta montando rapidamente contro di noi. Credo che anche il governo attraversi un periodo di italofovia. Ne vuole un segno sicuro per quanto trascurabile? Eccolo. Stamani un commissario di polizia è salito in camera mia con la scusa di domandarmi schiarimenti intorno a un attacco apparso sull'Humanité dell'8 corr. (...) contro di me, ma in realtà per tentare una perquisizione. Il trafiletto dell'Humanité, s'intende, era ispirato dai soliti scagnozzi comunisti scappati dall'Italia, e credo anche da qualche amico partigiano della Voce Repubblicana. Ho dichiarato al Commissario che le perquisizioni si fanno in casa dei comunisti, e non in casa di un fascista, volontario garibaldino nelle Argonne, decorato di medaglia francese, ferito a Reims etc. (...) Naturalmente le copie dei rapporti, da me inviati al Presidente, le tengo al sicuro all'Ambasciata. (...) Un altro segno ben più importante, è la parola d'ordine data dal Governo agli agricoltori del sud della Francia di non assumere mano d'opera italiana, neppure famiglie coloniche, e di assumere invece contadini polacchi (...) Sarei curioso di conoscere le ragioni che hanno indotto il Presidente a rifiutare un colloquio a Buré, ch'è il solo sincero amico del fascismo e del Presidente in tutto il giornalismo parigino. Ma non vorrei sembrare importuno e curioso (...)

8.F) Suckert, Erich Curzio: **relazione dattiloscritta di sei pagine** (30 x 22 cm) **con alcune correzioni autografe**, redatta da Malaparte dopo essere stato inviato a Praga per accertare se il movimento comunista italiano e francese fossero in qualche modo diretti dalla Cecoslovacchia: Praga **26 ottobre 1924**.

(...) Il Comitato Antifascista continua a dare pochi segni di attività; sui primi di ottobre pubblicò un secondo numero unico dal titolo "CAMPANE A STORMO", ma senza alcun successo, con scarsa diffusione, a differenza del primo intestato a "MATTEOTTI". I comunisti hanno molto criticato l'articolo di fondo pubblicatovi dall'On. Ciccotti, ove questi ammonisce che "i mezzi violenti sono inutili e dannosi per combattere il fascismo" e dà valore quindi alla critica demolitrice. (...) Ricciotti Garibaldi fa organizzare alcune conferenze popolari di propaganda garibaldina, ove rievocandosi le gesta del nonno cercasi valorizzare con nuovi arruolamenti il tentativo del noto corpo di spedizione. Ma le adesioni non progrediscono sensibilmente, benché gli anarchici (...) propendono ormai per non sabotare l'iniziativa del Garibaldi (...) Maggiori possibilità di sviluppo offrono invece le "Centurie" comuniste, formate di camicie rosse operaie (...) Ormai le centurie non si considerano più create per uso interno del partito ma viene già indicato il loro prossimo impiego in Italia (...) In queste ultime settimane le iscrizioni ai "Gruppi italiani di lavoro", presso il Partito Comunista Francese sono salite a 5000. Il settimanale comunista in lingua italiana "LA RISCOSSA" è diffuso in 22000 copie (...) E' da segnalarsi che il BUREAU POLITIQUE, del Partito Comunista Francese nel suo bollettino ufficiale settimanale del 17 corrente pubblica le TESI che egli ha stabilito nei riguardi della situazione italiana. In esse si parla della crisi del fascismo, che deve essere accelerata dal partito comunista italiano, eseguendo quanto ha deciso il 5° Congresso della III° Internazionale di Mosca cioè: 1° Abbattere anzitutto il fascismo con ogni mezzo; 2° (...) Le TESI combattono le opposizioni attuali del fascismo e l'era democratica-pacifista ch'esse vorrebbero

instaurare, invitano il P. C. I. a costituire nell'interno del Partito Socialista Italiano una corrente favorevole ai comunisti. - Importante è la tesi che raccomanda al partito comunista italiano in occasione delle lezioni amministrative di prendere l'iniziativa, di proporre alle sezioni socialiste la costituzione di comitati di operai e contadini antifascisti su un programma di classe concretizzato nelle seguenti parole d'ordine: "Scioglimento e disarmo della milizia!" "Messa in atto d'accusa di Mussolini!" "Armamento d'una milizia operaia!" Lo schiacciamento del fascismo non deve essere il risultato della caduta dell'attuale ministero, ma della lotta rivoluzionaria delle masse (...) Mi è risultato che il quotidiano francese governativo "LE QUOTIDIEN" giornale fondato l'anno scorso con l'appoggio della massoneria e di alcuni membri dell'attuale Governo (...) ha sovvenzionato il settimanale "L'ITALIE LIBRE" del noto Alessandro d'Atri. Di costui ho saputo che fu molti anni fa in Brasile, ove manifestò idee sovversive, dicesi anarchiche, (...) Il processo Bonomi ritengo sia servito ad agitare maggiormente gli ambienti anarchici (...) Ho notato che alcuni italiani di Parigi, che il mese scorso nei riguardi del fascismo o si esprimevano favorevolmente o con qualche riserva, hanno assunto contegno apertamente contrario. Le notizie più allarmanti (per es. governo militare immediato, abdicazione del Re, prossima uccisione di Mussolini) si diffondono e vengono accettate in molti locali frequentati da italiani (...) Ho cercato di accertare a Parigi, se il movimento comunista francese ed italiano siano attualmente diretti da PRAGA (secondo la segnalazione che ha causato la mia missione qui) ma ho saputo che giungono fiduciari dalla Germania, e di Praga non v'è nessun accenno. Difatti ho constatato che sulla frontiera franco belga-germanica, attualmente non praticamente definibile a causa dell'occupazione militare alleata, il controllo dei viaggiatori è quanto mai incerto e salutare (un polacco che viaggiava con me entrò in Germania senza passaporto, né a me è stato richiesto). Dai giornali tedeschi, che hanno dato al fatto un gran rilievo, ho appreso che a Berlino la polizia ha scoperto "la Centrale" (dic. Zentrale) comunista che forniva i passaporti e documenti falsi ai fiduciari della III Internazionale e dei vari partiti comunisti. (...) Qui a Praga ho ripreso tutte le possibili indagini negli ambienti comunisti. Le riassume: (...) sarebbe da meravigliarsi che ormai dopo vari anni di diffusione delle teorie e delle regole tattiche della III° Internazionale di Mosca, alcuni stati se ne preoccupino con una certa ingenuità, mentre nel contempo permettono l'organizzazione dei partiti comunisti negli stati stessi e riprendono anzi rapporti ufficiali con la Russia dei Soviets (...) In Cecoslovacchia il Partito comunista risolverà la sua crisi nel congresso generale del prossimo 28 ove le due correnti di Smeral (boemo) e di Kreibitsch (tedesco) verranno a contesa. Il problema principale è quello del come poter accordare le direttive di Mosca con lo stato cecoslovacco, ove vi sono il 30% di altre nazionalità (tedeschi, ungheresi, polacchi). Sinovieff vorrebbe si propugnasse persino il distacco violento della Slovacchia dalla Boemia (...) Ho conosciuto personalmente un redattore del "Rude Pravo", organo comunista di qui, certo Joseph Hora. Sono andato già tre volte in redazione a parlare con lui, cominciando col pretesto di non avere conoscenze a Praga, di essere di passaggio e di voler tentare d'andare in Russia a fare il pittore. Gli ho chiesto se vi fosse qui qualche compagno italiano che potesse farmi un po' da guida per Praga e tenermi compagnia. Egli ed altri me lo hanno escluso recisamente. Mi passa il giornale comunista l'Unità (...) L' Hora mi ha presentato a certo Slausky che è uno dei dipendenti di Ovseenko. Anche da lui ho saputo che non vi sono qui italiani comunisti di sorta. Hanno poi anche una certa ignoranza sulle cose di Partito di Francia e d'Italia (...) Vado ben studiando tali curiosi ambienti russo-cecoslovacchi e mi convinco che essi sono allacciati alla politica comunista per i Balcani e non all'Italia (...)

8.G) Rapporto dattiloscritto del Commissario **Sabbatini**: 2 pagine su carta intestata *Ambasciata d'Italia* (26 x 20,5 cm) con correzioni autografe dello stesso Commissario, relativo all'attività svolta da Suckert a Parigi, indirizzato al Capo di polizia Crispo Moncada. Parigi **19 febbraio 1925**.

(...) Il SUCKERT è riapparso a Parigi verso la fine del 23 e si diceva inviato dal governo, o per meglio dal partito Fascista, per tentare accordi colle sinistre francesi. Dai discorsi che faceva pare che in detto

periodo si tentasse di portare il partito verso una politica decisamente operaia (...) Il Suckert allora, ed anche posteriormente, ha più volte fatto chiaramente comprendere che egli non aveva nessuna fiducia nei sindacati di Rossoni, ma che credeva una necessità per il partito Fascista di schierarsi dalla parte delle masse e fare una vera e propria politica sindacale. Più volte in conversazioni private si è dichiarato avverso a tutto ciò che può sapere di costituzionalismo e di legalismo. E' fiducioso solo nella forza e nella violenza, ha sempre parlato con entusiasmo dello squadrismo, a questo proposito io lo credo sinceramente ed onestamente convinto di quello che dice e di quello che pensa (...) Io ho avuto sempre l'impressione che non sia un vero amorale ma piuttosto un impulsivo ed un dinamico per costituzione psichica - Non ha fiducia che nella violenza, e nella vita privata credo sia un uomo onesto. Non ha mai un soldo (...) Non ha fiducia che nella violenza, e tutti i problemi politici ed economici crede che si debbano risolvere schiacciando gli avversari - Non ammette né trattative né temporeggiamenti - considera questi mezzi prove di debolezze e di imbecillità (...) Ha cultura vasta, ma se ne serve in malo modo, basta leggere il suo libro "La rivolta dei Santi maledetti", è un'apologia di Caporetto (...)

R' AMBASCIATA
D'ITALIA

PARIGI, 50, RUE DE VARENNE
Parigi, 19 febbraio 1925

n° 2099 - P.S. RISERVATO PERSONALE

Con riferimento al suo telegramma odierno n°3786 riservatissimo, comunico quanto in so sul conto del Suckert. Il SUCKERT è venuto qui a Parigi una prima volta durante le trattative di pace ed era, quale tenente della Brigata Alpi addeuto alla Sezione Militare Italiana, alla dipendenza del generale CAVALLERO - In detto periodo non ha dato luogo a rilievi -

Si riapparso poi a Parigi verso la fine del '25 e si diceva inviato qui dal governo, o per meglio dire dal partito Fascista, per tentare accordi colle sinistre francesi - Dal discorsi che faceva pare che in detto periodo si tentasse di portare il partito verso una politica decisamente operaia, e si pensava, alla nostra Confederazione Generale del Lavoro ed agli altri capi delle masse operaie italiane attraverso le sinistre operaie francesi -

Il SUCKERT allora, ed anche posteriormente, ha più volte fatto chiaramente comprendere che egli non aveva nessuna fiducia nei sindacati di Rossoni, ma che credeva una necessità per il partito fascista di schierarsi dalla parte delle masse, e fare una vera e propria politica sindacale - Più volte in conversazioni private si è dichiarato avverso a tutto ciò che può sapere di costituzionalismo e

Grande Ufficiale
CRISPINO-MONCADA
ROMA

8.H) Dossier dattiloscritto di cinque pagine (30 x 20,5 cm) ad opera dei SERVIZI SEGRETI indirizzato al Capo della Polizia Moncada, nel quale vengono riferite informazioni private sulla persona di Curzio Malaparte. Roma 21 febbraio 1925.

(...) RISERVATISSIMA per la Persona di S. E. il Capo della Polizia (...) Frequentò scuole Valdesi, distinguendosi per vivacità d'ingegno, per facilità nell'apprendere come per irrequietezza ed inconsistenza nei propositi; qualità che - anni - (è ora trentenne) - lotte ed avvenimenti non che moderare, hanno fatto, sempre più accentuare - e pure caratterizzano lo Suckert ... se pure nella più che multiforme e addirittura turbinosa sua attività e nelle sue sempre contraddittorie manifestazioni - possa dirsi individuo "caratterizzabile" (...) Nel 1915 era già uno degli estremisti più vivaci e, nell'"Avanti", uno degli scrittori più violenti. Durante la guerra fu disfattista più che neutralista (...) Ciononostante, secondo si assicura (e ci riserviamo di completare le nostre informazioni) ... egli avrebbe rivestito, il grado di ufficiale dell'esercito. E, terminata la guerra scrisse il libello: "Viva Caporetto" in una seconda edizione intitolata "La rivolta

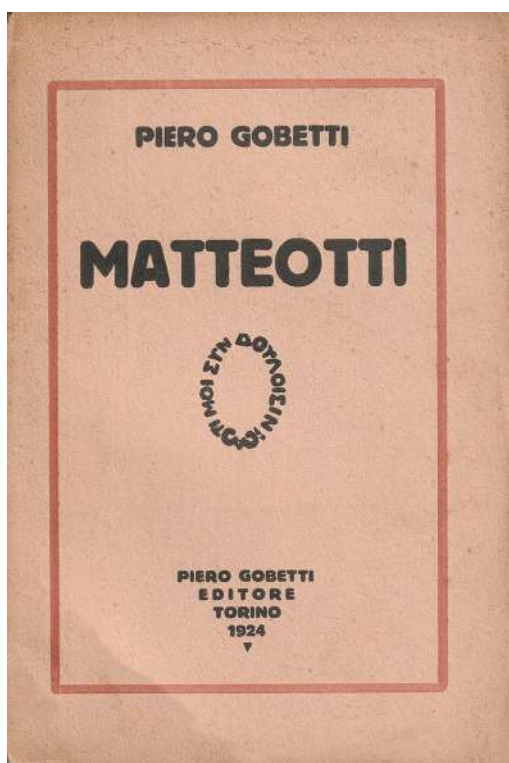
dei Santi maledetti" (alludendo ai soldati della seconda armata che avevano disertato) - pubblicazioni che qualche anno dopo, attaccato violentemente per i suoi "trasformismi", egli ripudiò dicendo (...) Tornò in Italia nel 1920, allo scadere dell'anno, imbevuto di idee "bolceviche"; ma cominciò a frequentare la redazione de "Il Mondo" e nel 1922 lo On. Amendola, allora Ministro, stava per inviarlo in Russia (...) Si allontanò - lo Suckert - da Roma e un giorno, sulla fine del 1922 - (già fascista di prima linea, distintosi per capacità, prontezza ed esuberanza) - da Firenze avrebbe scritto ai pubblicitari Moscardelli e Gibelli: "Sono Segretario del Fascio. Bisogna manovrare a seconda del vento ... Qui mangio allegramente ma temo che duri poco ... "Tirem innanzi" (...) Nonostante quanto generalmente si pensi lo Suckert deve aver reso al governo servizi tali da farlo apprezzare dato che parecchi incarichi gli sono stati affidati, anche all'estero; incarichi che lo Suckert - di non dubbio valore intellettuale, di aspetto simpatico, di modi spigliati, abituato a viaggiare ed a frequentare la società cosmopolita - deve aver assolti pregevolmente (...) Avrebbe avuto incarichi, di propaganda e di ispezione, anche dalla Direzione del Partito Fascista, il cui Elemento Dirigente diversamente lo stima e lo giudica (...) parecchi lo considerano uomo prezioso, da tenere in conto e da valorizzare (...) molti altri lo ritengono una "sfinge" e vi è persino chi lo considera infido e, più che "sfinge", addirittura "serpe". Lo Suckert è un buon spadaccino ed ha sostenuto brillantemente parecchi duelli. A Parigi ha svolto opera di propaganda Fascista: si era proposto di provocare un duello con Peppino o Ricciotti Garibaldi; allorché costoro assunsero atteggiamento apertamente ostile al governo Nazionale e al paese. (...) Recentemente - è noto - sparse querela, a Parigi contro "Le Quotidien", che lo aveva accusato di avere, con le sue campagne giornalistiche, preparato l'ambiente all'assassinio del compianto Bonservizi. E "Le Quotidien" è stato condannato. (...) Si ritiene che sappia "molte cose" anche perché, subito dopo il delitto Matteotti, si sarebbe allontanato da Roma temendo di essere arrestato. Il suo nome, però, non è stato mai fatto. Ha condotto e conduce aspra campagna in favore degli arrestati per il delitto Matteotti, sostenendo che "non si possono e non si debbono fissare i limiti della impunità ai partecipanti di una rivoluzione". Nel luglio scorso fondò il giornale "La Conquista dello Stato" e sorpresa e preoccupazioni destarono i suoi articoli: "verso l'Assemblea costituente" (...) Dal Fascismo puro lo Suckert è passato, ancora, all'integralismo ed ha seguito specialmente in Emilia e in Toscana dove gli fanno eco i periodici "l'Assalto" di Bologna, "Battaglie Fasciste" di Firenze, "Il 5 Maggio" di Siena, ecc. Nel periodo in cui la Saviezza di Chi Governa volle che nonostante la vivacità assunta dalle opposizioni si seguisse un programma di "normalizzazione" lo Suckert si mostrò pubblicamente, pronto a "prendere posizione" anche contro S.E il Presidente (...) Volge ora all'epilogo una violenta campagna che lo Suckert ha animato - e sostenuto - contro il Monicelli de "Il Resto del Carlino"; ma anche in questa battaglia - certo non ultima - vi è chi vuol vedervi momenti diversi da quelli che appariscono (...)

8.I) Suckert, Erich Curzio: lettera autografa firmata di due pagine (20,5 x 13 cm) su carta intestata "Grande Casa di Cura Augusto Murri" indirizzata a Gasperini: Bologna 14 settembre 1926.

(...) In questo momento, in cui i soliti disgraziati ripetono per livore politico l'infame speculazione, spargendo e facendo urlare anche in piazza voci stolte e criminali, mi è grato, caro Gasperini, riconfermare al Ministro e a te la mia devota, cordiale, sincera e affettuosa amicizia. Sono stato anch'io, tempo fa, ammalato di spirito quarantottesco, e sono stato anche io ingiusto nei vostri riguardi: ma non mai fino al punto in cui si arriva oggi. Se va avanti così con questa mancanza di serietà, povero Fascismo! Ma sono felice perché i migliori squadristi di qui non si sono prestati al gioco: sono quasi sempre rimasti vicino al mio letto. Stasera (...) conto di lasciare la clinica, dove sono stato operato alla gola di un postumo (tumore) di lesione di guerra (gas). Non potevo respirare, e la febbre mi bolliva in testa (...)

A Parigi Malaparte fa la conoscenza del segretario del fascio locale Bonservizi, che rappresenta la linea moderata del movimento fascista e tenta di stabilire contatti con gli antifascisti repubblicani; a Roma tuttavia si ha l'impressione che Bonservizi sia troppo morbido; così all'inizio del 1924 sbarca a Parigi Amerigo Dumini, agente provocatore, futuro rapitore di Matteotti, infiltrato nelle organizzazioni comuniste; il suo compito è di compromettere Bonservizi che viene assassinato da un cameriere anarchico, Ernesto Bonomini, nel febbraio 1924. Malaparte molto legato a Bonservizi (lo aveva ospitato in casa propria per proteggerlo dopo ripetute minacce), capisce che l'affare è losco; tuttavia prende una decisione audace, forse anche per mettersi in buona luce con Mussolini sospettato di essere il mandante dell'omicidio Matteotti; si lega a Dumini; alla fine del 1923 a Roma, gli fa da padrino in un duello contro Alberto Giannini e nel 1926 lo difende al processo nel quale Dumini è uno dei principali accusati. Secondo la sua deposizione, Dumini gli avrebbe confidato la sera stessa del rapimento e dell'assassinio di Matteotti, che l'intenzione era sì di dargli una lezione, ma non d'ucciderlo. E' una testimonianza preziosa, resa durante il processo del 1926; Dumini che fino a quel momento ha negato ogni coinvolgimento, riprende questa versione a suo vantaggio; non solo, sostiene anche la tesi che Matteotti fosse stato rapito perché responsabile e mandante del delitto Bonservizi, evento che avrebbe giustificato il suo operato. Sull'effettivo ruolo di Malaparte in questa vicenda non è mai stata fatta chiarezza fino in fondo; i diversi biografi propendono per versioni differenti (quella di Guerri ad esempio è molto accusatoria); difficile negare in ogni caso che il suo ruolo sia stato deplorabile. Il delitto Matteotti costituisce una svolta nella sua vita; non scenderà mai più così in basso, nemmeno in nome di un preteso ideale politico. La letteratura gli porterà qualche sollievo e la letteratura sarà la strada che sceglierà.

9) **Gobetti**, Piero: *Matteotti*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1924, 19,5 x 13 cm. Brossura editoriale; pp. 38, (2). Retro di copertina con qualche traccia d'uso. Bell'esemplare di questo fragile libro. **Edizione originale.**



10) **AA. VV.**: **Fotografie originali** del processo svoltosi a Chieti per il delitto Matteotti, nelle quali sono ritratti i giornalisti convenuti: 21 marzo 1926. Rare.

A) Gelatina ai sali d'argento in stampa d'epoca: 15,5 x 17,5 cm. La fotografia raffigura il gruppo di giornalisti convenuti al processo Matteotti intorno al quale si concentrò l'attenzione dell'intera stampa italiana. Tracce d'uso.

B) Gelatina ai sali d'argento in stampa d'epoca: 7,5 x 9,5 cm. Al retro della fotografia vi è la seguente didascalia manoscritta: "Gita dei giornalisti convenuti a Chieti per il processo Matteotti. Tra Rocca Pia e il Piano alle 5 miglia. 21. 3. 26". Ben conservata.



Nel 1923 Malaparte pubblica *L'Europa vivente: teoria storica del sindacalismo nazionale* nel quale sviluppa un'idea di fondo, e cioè che il fascismo rappresenta una Controriforma. La Riforma luterana oppose lo spirito critico dell'Europa nordica e occidentale a quello dogmatico dell'Europa orientale e meridionale; Lutero, facendo tradurre i testi sacri in una lingua accessibile al popolo, mettendo quindi il credente nella possibilità di una comunicazione diretta con il divino, tolse autorità al papa, scardinò la gerarchia e si fece profeta di una nuova civiltà democratica contro la tradizionale civiltà aristocratica. Per due secoli questa lotta si svolse solo in campo religioso poi, dopo gli enciclopedisti, in campo morale, per la determinazione dello spirito moderno; ma dalla fine dell'Ottocento in poi riguardò tutti gli aspetti della vita, e quindi l'essenza stessa della civiltà. Le civiltà latine incapaci per ragioni di vario tipo a resistere, sono sempre più trascinate nel campo della così detta modernità; e qui, sono destinate ad essere sconfitte, a perdere la propria cultura originaria senza poter avere un ruolo attivo in quella nuova. Secondo Malaparte, per difendere l'autonomia culturale e civile dei paesi non toccati dalla Riforma non resta che ricorrere ad una Controriforma, che egli identifica con il fascismo e con Mussolini, anche se tre anni dopo, non più tanto contento dell'operato del duce, Malaparte lo spodesta e si attribuisce il ruolo di nuovo Santo Ignazio di Loyola. Ci vorranno altri venti anni perché Malaparte, più lucidamente, ammetta in *Deux chapeaux de paille d'Italie* che l'origine dei mali d'Italia è di essere rimasta al di fuori dei grandi movimenti morali, sociali e politici che sono stati la Riforma e gli avvenimenti del 1789. Ma nel 1923 riteneva che il socialismo fosse l'ultimo frutto

della Riforma, e il fascismo l'ultima arma della Controriforma; *L'Europa vivente* è dunque anche un attacco al socialismo e una lode al sindacalismo fascista. Il fascino letterario che esercita il libro alla sua uscita è forte, ma il suo contenuto dispiace soprattutto ai fascisti, per i quali il richiamo alla Controriforma e all'antimodernismo era inaccettabile: era o non era infatti il fascismo un movimento nuovo, fatto di giovani? Per non parlare di alcune enunciazioni presenti nel libro che cozzavano irrimediabilmente con taluni dei principi base del fascismo: il mito della romanità e della razza. Anche la figura di Mussolini non ne esce in forma proprio eroica; secondo la sua teoria degli eroi capovolti, Malaparte afferma che gli eroi di un popolo non sono mai rappresentativi di quel popolo, ma sono eroi proprio perché non ne hanno le caratteristiche. Ne conseguono alcune definizioni un po' troppo uniche e personali di Mussolini, il quale, a detta di Suckert *ha in sé qualcosa di primitivo, di semplice, di elementare, ed è fisicamente*

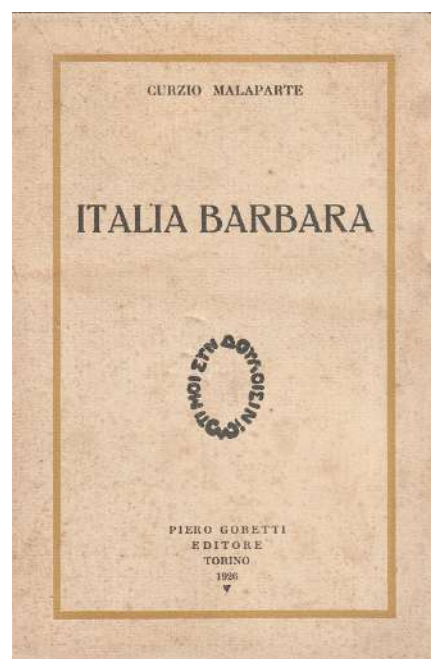
e storicamente avverso agli italiani d'oggi. Ce n'era abbastanza perché il libro non avesse successo: e così fu. Anzi, probabilmente gli attirò la diffidenza di certi ambienti fascisti e del duce stesso. Benché Malaparte avesse allora stima per Mussolini, non perse mai di vista le debolezze dell'uomo, evidenziandone spesso i difetti umani e i limiti intellettuali e politici, già prima della caduta del fascismo. Appena un anno dopo l'uscita del libro non esiterà a prendere di petto il duce notando la sua indecisione di rivoluzionario mancato. Malaparte, nonostante l'amore per il mito dell'uomo forte, non poteva cadere ai piedi di un demiurgo rozzo e ignorantello.



11) **Suckert**, Curzio: *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale*. Con prefazione di Ardengo Soffici, Firenze, Soc. An. Editrice "La Voce", 1923, 19,5 x 14 cm. Brossura editoriale; pp. 127, (1). Marginali, lievi bruniture dovute alla qualità della carta; lievi e marginali tracce d'uso, ma bell'esemplare. **Edizione originale.**

Nel 1925 Malaparte cambia il proprio cognome da Suckert in quello che poi utilizzerà per tutta la vita. Ancora sul frontespizio del libro che pubblica in questo anno *Italia barbara*, si firma con il doppio cognome Curzio Suckert Malaparte; ma sarà l'ultima volta. E' noto che il nuovo cognome fu scelto dopo la lettura di un opuscolo anonimo pubblicato a Torino, in occasione del primo centenario della morte di Napoleone. L'autore, un libellista cattolico, si era ispirato a un articolo apparso su "Le Moniteur Universel", nel maggio 1858, secondo cui *i Bonaparte si chiamavano Malaparte, ceppo originario dei Napoleonidi*, ed erano di stirpe nobile italiana, come i Malatesta, i Malaspina, ecc. Il libro *Italia barbara*, nel quale l'autore approfondisce alcuni temi legati alla sua idea della Controriforma e dell'antimodernismo, insieme ad alcune interessanti disquisizioni politico-letterarie, viene pubblicato da Piero Gobetti, antifascista liberale torinese, costretto all'esilio dopo una selvaggia bastonatura da parte di un gruppo di fascisti, proprio pochi mesi dopo l'uscita del libro di Malaparte. Gobetti premise al volume questa nota: (...) *Presento al mio pubblico il libro di un nemico. Coi nemici si vuole essere generosi: qui poi Curzio Suckert ci aiuta a combatterlo. Mi piace essere settario-intransigente, non settario-filisteo. Ho giurato di non rinunciare mai a capire né ad essere curioso. Curzio Suckert dunque è la più forte penna del fascismo: io non gli farò l'oltraggio di confutarlo. Confutare immagini, opporre politica a variopinta fantasia e a stile pittoresco non è di mio gusto. Il mio antifascismo non combatte mulini a vento. Gli spiriti bizzarri amo lasciar sbizzarrire e anche della loro faziosa toscana letteratura, quando è letteratura, applaudirli (...)* Il libro è tutt'altro che trascurabile. La dichiarazione di guerra che vi si trova contro *la dispersa e vile famiglia degli intellettuali. Gente vile. Gente malfida. Gente maligna. Nemicissima d'ogni rivolgimento che non si risolva in un suo beneficio immediato, e che metta in valore qualità ch'essa non possiede, coraggio, forza, volontà, ferocia*, ha un sapore molto gobettiano. Ma l'aspetto più vivo ed interessante dell'opera sta probabilmente nello stile; l'argomento è la rivolta della giovane generazione barbara, idealista, spiritualista, incontaminata, contro i valori inerti e sorpassati del mondo di ieri.

12) **Malaparte**, Curzio: *Italia barbara*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1926, 19,5 x 12,5 cm. Brossura editoriale; pp. 128 (al retro dell'ultima pagina, non numerata, l'elenco delle edizioni Gobetti). Copertina anteriore brunita, ma esemplare freschissimo all'interno con il dorso intatto, privo di qualsiasi tipo di restauro. **Edizione originale.**



L'amicizia intellettuale fra Gobetti e Malaparte fu vera amicizia; Malaparte vantava per lui, come per tutti gli avversari ai quali riconosceva un vero rigore intellettuale, profonda stima. Gobetti da parte sua amava lo stile, la brillantezza di Malaparte, la sua scrittura; in politica lo giustificava affermando che per la sua formazione era ovviamente collocato nella rivoluzione borghese attuata dal fascismo e rilevava, ironicamente, la sua *venerazione al meraviglioso*. Ecco come lo scrittore toscano racconta il suo incontro con Gobetti vent'anni dopo: (...) *Mi legai ben presto di affettuosa amicizia a Piero Gobetti, il quale tutte le volte che veniva a Roma, non mancava di farmi visita. Passavamo lunghe ore insieme a discutere ogni sorta di problemi sociali, letterarii, politici, religiosi. Su un punto solo non eravamo d'accordo: sulla guerra, egli svalutava l'importanza morale della guerra per le nuove generazioni, io, forse, la sopravvalutavo. Egli era più giovane di me, non aveva partecipato alla guerra, e perciò era molto più freddo di me, più sereno, più obiettivo. Era anche molto più libero nei suoi giudizi. La guerra per me era la mia prima fondamentale esperienza di vita. Non potevo, perciò, essere obiettivo, né libero di fronte alla guerra. Ed è appunto il fatto 'guerra' che mi ha impedito di essere un antifascista, allora. Piero Gobetti era fin da allora, ed è stato fino alla sua morte, il capo riconosciuto dell'intellettualismo antifascista. A lui son legati molti dei miei atteggiamenti di quel tempo, e le mie prime affermazioni letterarie. Chi vuole giudicare la mia attività in quegli anni, deve, per necessità, riportarsi alla sua figura (...)* Ma l'amicizia non durò a lungo; le rispettive posizioni politiche divennero sempre più antitetiche e la loro amicizia provocò ad entrambi l'ostilità delle rispettive fazioni. Malaparte credeva che il fascismo fosse l'unica risposta possibile alla crisi nazionale italiana, mentre Gobetti si rifiutava di crederci non vedendovi, come Gramsci del resto, che un incidente di percorso del capitalismo: (...) *In quanto al sindacalismo, sono sicuro che una persona intelligente come Lei non potrà andar a lungo d'accordo coi fascisti, e mi scusi, ma lo spero vivamente (...)* *La via maestra per la redenzione del proletariato continua ad essere quella sentita come più aderente alle reali condizioni storiche del proletariato: ossia la via rivoluzionaria, sovversiva, mitica. Ci torneremo dopo questa parentesi fascista, così confusa che hanno potuto accogliere anche Lei (proprio non me l'aspettavo), che ne è l'antitesi. Oggi bisogna dare tutte le nostre forze a combattere il fascismo. Le ho parlato molto sinceramente: creda alla mia amicizia (...)* gli scrive Gobetti il 14 ottobre 1922. *Gobbettaccio*, come lo chiamava Curzio, fu comunque una delle influenze più forti e decisive nella sua vita; la disfatta di Gobetti contiene qualcosa di nobile e straziante che Malaparte vorrebbe riconoscere in sé.

V. EDITORE DI SE STESSO

Nel 1926 Malaparte fonda e dirige insieme a Massimo Bontempelli la rivista letteraria trimestrale "900", scritta in francese, con il dichiarato intento di rinnovare la cultura italiana in senso antiprovinciale ed europeo; l'iniziativa viene accolta nell'ambiente strapaesano e fascista da una tempesta di discussioni, quasi tutte ostili. Del comitato di redazione fanno parte, tra gli altri, Ramon Gomez de la Serna, James Joyce, Il'ja Erenburg. Prodotto di raffinata bibliofilia, la rivista è impreziosita da disegni e riproduzioni di Picasso, Campigli, Rosai, e dei principali pittori surrealisti. Vi collaborano i più importanti nomi della letteratura internazionale, senza distinzioni ideologiche; Joyce, Virginia Woolf, Erenburg, tra gli altri; nelle sue pagine vengono pubblicati ad esempio capitoli tradotti dall'*Ulisse* di James Joyce; il profilo di George Grosz scritto da Yvan Goll, alcuni inediti di Anton Čechov e *Le memorie postume del vecchio Teodoro Kuzmic* di Lev Tolstoj. Molto nutrita la schiera di scrittori francesi: Philippe Suopault, Yvan Goll, Max Jacob, Blaise Cendrars, Pierre Mac Orlan fra gli altri. La rivista viene tirata su bella carta, in un numero ridotto di copie, molto costose. Per dare visibilità alla sua creatura Malaparte inventa fittiziamente una sorta di polemica tra "Strapaese", rappresentato da Maccari e dalla sua diffusa ed efficace rivista, il "Selvaggio", e "Stracittà", rappresentato da "900": (...) *La polemica fra Strapaese e Stracittà fu scatenata da me al solo scopo di muovere le acque della letteratura italiana, solitamente morte, affermerà Malaparte in una lettera a Giancarlo Vigorelli. Il risultato non delude le prime attese, ma la gestione si rivela rapidamente burrascosa. Ai seguaci di "Strapaese", negli ambienti della stampa fascista di provincia, le professioni di fedeltà e le spiegazioni di Malaparte non bastano più. Gli attacchi si moltiplicano; Curzio perde la partita politica; forse non è casuale che alla fine del 1927 risalgono i primi rapporti della polizia segreta che siano ad oggi pervenuti in mano agli studiosi. Il dialogo internazionale che Bontempelli e Malaparte tentano di instaurare, il loro miraggio novecentista di aprire all'Europa la provincia culturale italiana e il progetto ad esso connesso di esportarvi una letteratura più giovane e nuova, si svolge in condizioni difficili e sospette, tanto che, dopo il quinto numero, il regime impone a "900" di usare la lingua italiana. In seguito alle violente polemiche scoppiate fra Strapaese e Stracittà, Malaparte a partire dal quarto numero ritira il suo appoggio, e Bontempelli decide di restare solo a dirigere "900", che passa dalle edizioni della Società romana della Voce a quelle della Società Sapientia. Col n. 5 del 1927 (*Cahier d'automne*, n. 5, 1927) la rivista sospende quindi le pubblicazioni per poi riprenderle, col fascicolo del 1° luglio 1928, a cadenza mensile e non più trimestrale, senza più comitato internazionale e abbandonando l'uso della lingua francese. Dal luglio 1928 l'incarico di segretario di redazione passa a Gian Gaspare Napolitano; la nuova serie è di fatto un'altra rivista; ha fascicoli di formato più grande (cm 18,5 x 26,5) e un numero di pagine che oscilla intorno alle 45 -50, numerate progressivamente da un fascicolo all'altro: ne escono 6 numeri (dal luglio a dicembre) nel 1928 e 6 numeri (da gennaio a giugno) nel 1929, dopodiché la rivista cessa le pubblicazioni.*

13) Bontempelli, Massimo - Malaparte, Curzio: "900" Cahiers d'Italie et d'Europe. 5 fascicoli in brossura editoriale: 20 x 14 cm. TUTTO IL PUBBLICATO. Edizione originale.

1) Cahier d'automne 1926: pp. 203, (5) + 8 di pubblicità su carta di differente qualità. Scritti di: Bontempelli, Mac Orlan, Barilli, Alvaro, Gomez de la Serna, Soupault, Kaiser, Emilio Cecchi, Aniante, Solari, Joyce, Goll, Campanile, Spaini, Mouratoff, Frank, Alberto Cecchi. Disegni di: Oppo, Conti, Lydis, Rosai. Tiratura non dichiarata. Ottimo stato di conservazione.

2) *Cahier d'hiver 1926 - 27*: pp. 206, (2) + 12 di pubblicità su carta di differente qualità. Scritti di: Bontempelli, Jacob, Oppo, Ribemont-Dessaigues, Barilli, Cendrars, Alvaro, Frank, Chmieloff, Mc Almon, Giardini, Evola, Rocchi, Diotima, A. Cecchi, Vergani, Luciani, Solari. Disegni di: Biagini, Picasso, Carrà, Ferrazzi, Checchi, Campigli. Piccola mancanza in alto sul dorso lontano dalla parte stampata. Tiratura dichiarata di 2.000 esemplari numerati. Un discreto timbro a tampone di vecchia libreria al margine inferiore della prima di copertina. Ben conservato

3) *Cahier de printemps 1927*: pp. 206, (2) + 16 di pubblicità su carta di differente qualità. Scritti di: Bontempelli, Fargue, Aniante, Alvaro, Delteil, Ehrenbourg, Marinetti, Malaparte, Solari, Bertuetti, Petrolini, Gallian, Moravia, Rheinhardt, Frank, Charensol, Luciani, Diotima, Bragaglia, Da Silva. Tiratura dichiarata di 2.000 esemplari. Lievi marginali difetti, ma in ottimo stato di conservazione.

4) *Cahier d'été 1927*: pp. 208. Scritti di: Bontempelli, Ehrenstein, Barilli, Alvaro, Hellens, Divoire, Malraux, Goll, Guerriero, Luciani, Cipriani, Marichalar, Frank, Chiaromonte, Liuzzi, Artieri, Radius, Spaini. Tiratura dichiarata di 2.000 esemplari numerati. Copia in ottimo stato di conservazione.

5) *Cahier d'automne 1927*: pp. 184, (8). Scritti di: Bontempelli, Bodredo, Gomez de la Serna, Salmon, Alvaro, Solari, Gallian, Da Silva, Santangelo, Artieri, Bouquet, Frank, Diotima, Datz, Luciani, Napolitano, Giardini, Liuzzi, Cipriani, Aniante, Sofia, De Mattei. Tiratura non dichiarata. Intonso, in eccellente stato di conservazione.



Rivista trimestrale fondata a Roma da Curzio Malaparte e Massimo Bontempelli nell'autunno del 1926, con Corrado Alvaro e Nino Frank nei ruoli di segretari nella redazione di Roma e di Parigi. Condirettori stranieri sono Mac Orlan, Gomez de la Serna, Kaiser e Joyce. Scrive Augusto Hermet in *La ventura delle riviste*: «(...) V'eran tra essi pure una Diotima ed Evola il teurgo autarca, fra rade tavole, nel testo, di disegni d'Oppo e di Conti, di Rosai, Lydis, Biagini, Picasso, Carrà, Ferrazzi, Checchi, Campigli; Picasso e Carrà erano in un articolo di Oppo i due moderni, accanto a Carpaccio; raccontava Giardini d'avere una volta, a Madrid con Alvaro, ricevuto una visita con questa carta di presentazione: *Ananga-Ranga di Calcutta - dio*; e Mac Orlan, se scriveva, era *per non essere un assassino*. Quel Francesco Rocchi che confessava di aver sul Palatino un sanatorio per la guarigione dei metalli, si trovava accanto a Luciani che diagnosticava il tragico quotidiano nelle persone nate spostate di tempi e climi, e a Spaini esaltatore del cinema, a Evola adoratore di Mitra lo splendente Uccisor del Toro. Ecco - diceva Evola - le due razze spirituali: dei mitriaci signori, e dei cristiani, schiavi (Nietzsche, Stirner, Weiniger, Michelstadter, Braun, Dostojewski erano i precursori lampadefori dell'anticristiana palingenesi: ammazziamo il Toro!). Uomo mezzano d'altezza e di sommaria eleganza, dal passo fitto, col piccolo viso acuto proteso verso una meta, Bontempelli dichiarava che non ha importanza la lingua ma solo il pensiero e l'immaginazione - i quali, se sono potenti, nulla perdono a passare dalla lingua d'origine a un'altra. Perciò quei quaderni erano scritti in un francese da versione, esperantico idioma fin troppo maneggevole (...)»

Nel 1926 nasce un'altra rivista di tono strapaesano alla quale collaborò anche Malaparte: "**L'Italiano**", fondato da Leo Longanesi. Ma l'altalenante amicizia tra i due durò poco; il reciproco astio fu motivato da segrete invidie. Nel dopoguerra Curzio cominciò a chiamare Longanesi "il nano maledetto"; a suo dire l'invidia dei letterati italiani nasceva dall'essere lui venti centimetri più alto dello scrittore medio. Longanesi non era da meno nei confronti di Malaparte; gli si attribuisce la paternità di questa pungente definizione dello scrittore: *A un matrimonio vuole esser la sposa, a un funerale il morto*. Pochi giorni dopo la morte di Curzio, in una lettera ad Ansaldo riportata da Giordano Bruni Guerri, Longanesi scrive: (...) *Non fu nemmeno grande stilista: era soltanto un grosso manierista, ed un fiero bugiardo. Malato di narcisismo, visse senza affetti, senza passioni, sempre davanti allo specchio. Finto toscano, credette di fare il becerio; era invece un lanzicheneco, uno schiavone con segrete tendenze omosessuali. A legger bene i suoi libri, ci si trova di fronte non a un voltairiano, com'egli amava dipingersi ma a un crepuscolare: amava la mamma e i grand hotels*. Eppure tra i due c'era stata un'amicizia, probabilmente sempre velata da una profonda invidia, quella che Malaparte provava per Longanesi e per la sua casa editrice.

14.A) Longanesi, Leo: L'Italiano. Rivista settimanale della gente fascista, Anno I - numero 1 (14 gennaio 1926) - **Anno I, numero 16 - 17** (24 dicembre 1926): **13 fascicoli** (50 x 37 cm.) di 4 pagine l'uno, con numerose illustrazioni e un **foglio volante**, di formato leggermente più piccolo, datato 15 novembre 1926 e firmato "L'Italiano", dal titolo: *Italiani ascoltate*. Fra gli scritti di Oppo, Ungaretti, Raimondi, Soffici, ecc. appare in più numeri il romanzo di **Curzio Malaparte: Il reame dei cornuti di Francia**. **TUTTO IL PUBBLICATO. uniti con: Anno II, numero 1-2** (15 febbraio 1927), **Anno II, numero 16-17** (dicembre 1927): **8 fascicoli** di 4 pagine l'uno (50 x 35 cm.), dei quali 6 stampati su carta più robusta rispetto a quelli della prima annata, con molte illustrazioni. Fra i fascicoli è inserito un **foglio volante**, di dimensioni leggermente ridotte dal titolo: *Lunario del fascista campagnolo coi baffi ovvero Il gran Longanesi volante per l'anno bisestile 1928*. Fra i vari scritti, vi si trova la *Cantata dei Franceschi e delle donne di Francia* di **Curzio Malaparte**. **TUTTO IL PUBBLICATO. unito con: Anno III, numeri 1-2** (febbraio 1928) - **Anno III, numeri 16-17** (dicembre 1928): **8 fascicoli** di 4 pagine con molte illustrazioni, tra cui una splendida riproduzione

di un'acquaforte di Morandi. Diversi scritti, fra gli altri, di Giovanni Comisso. **TUTTO IL PUBBLICATO.** unito con: **Anno IV, numero 1** (31 gennaio 1929) - **Anno IV, numeri 17-18** (15 dicembre 1929); **9 fascicoli** di 4 pagine con numerose illustrazioni anche a piena pagina. Spicca, fra le altre cose, la pubblicazione di alcune poesie inedite di Dino Campana. **TUTTO IL PUBBLICATO.** I fascicoli sopra descritti sono legati (legatura coeva) in un volume: mezza pella gialla con titolo in oro al dorso e punte dei piatti in pelle; carta marmorizzata ai piatti. Le prime annate della rivista, sia per il formato, che per la fragilità della carta, sono le più rare a trovarsi. **In ottimo stato di conservazione.**

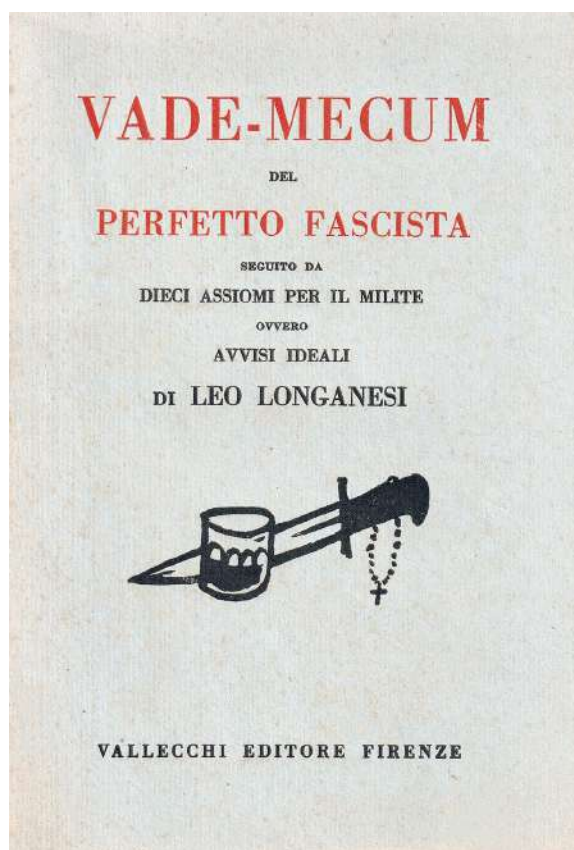
14.B) Longanesi, Leo: L'Italiano. Quindicinale della Rivoluzione fascista, Anno V, numero 1 (giovedì 9 gennaio 1930) - **Anno V, numero 20-21** (30 dicembre 1930); **12 fascicoli** tipograficamente impeccabili, di 12 pagine l'uno (35,5 x 24,5 cm.) con numerose illustrazioni. Dai numeri 16-17 le illustrazioni sono anche fotografiche. Spicca nei primi numeri la pubblicazione di alcuni capitoli del romanzo di Curzio Malaparte: **Don Camalè, romanzo di un camaleonte**, che costerà notevoli grattacapi al suo autore e la cui pubblicazione sarà presto sospesa, come dettagliatamente spiegato più avanti. **TUTTO IL PUBBLICATO.** Un volume (legatura coeva) in mezza pella gialla con titolo in oro al dorso e punte dei piatti in pelle; carta marmorizzata ai piatti. In eccellente stato di conservazione. Raro



La rivista si inserisce nell'ordine dei periodici "strapaesani", raccogliendo la collaborazione di ex rondista fra i quali Baldini, Barilli, Cecchi, Raimondi, e favorendo l'insorgere di un atteggiamento corrosivo e ironico nei confronti del fascismo, che ha le sue espressioni più significative in Malaparte, Brancati, Comisso, Moravia, Soldati, Tobino, Pea, Savinio, Vittorini, Ungaretti. (...) *I popoli nordici hanno la nebbia, cha va di pari passo con la democrazia, con gli occhiali, col protestantesimo, col futurismo, con l'utopia, col suffragio universale, con la birra, con Boekling, con la caserma prussiana, col cattivo gusto, coi cinque pasti e la tisi Marxista. L'Italia ha il sole, e col sole non si può concepire che la Chiesa, il classicismo, Dante, l'entusiasmo, l'armonia, la salute filosofica, il fascismo, l'antidemocrazia, Mussolini. Questo giornale cercherà di dissipare le nebbie nordiche che sono scese in Italia per offuscare il sole che Dio ci ha dato (...)* Con queste righe, seguite da un manifesto programmatico, si apriva il primo numero di "L'Italiano", *Rivista settimanale delle gente fascista*, fondata a Bologna il 14 gennaio 1926 da Leo Longanesi, poi trasferitasi a Roma dal fascicolo di novembre del 1932. Con il numero del 26 giugno 1926 **il periodico assume una fisionomia decisamente letteraria**, dando così inizio a una seconda fase, cui segue una terza, a partire dal marzo 1931, in cui la testata acquista un taglio monografico. La storia della rivista può essere dunque divisa in tre periodi: **1) dal 1926 al 1929**: l'impostazione della rivista è basata su un sapiente uso della parte figurativa e iconografica. Mino Maccari, direttore de "Il Selvaggio", e Longanesi lavorano insieme esprimendo le loro doti di fini disegnatori e stilisti. Camillo Pellizzi è l'ideologo della rivista. In questo primo periodo *L'Italiano* è di tradizionale formato giornale; impaginato su quattro colonne, si distingue per l'eleganza nella composizione, arricchita dall'uso dei disegni (quasi sempre satirici e, nella prima fase, di mano, principalmente, di Longanesi e di Maccari) e per il recupero, divenuto celebre, dei caratteri Bodoni e Aldini, cioè della grande tradizione tipografica italiana. Inizialmente esce con periodicità settimanale; dopo qualche mese diventa stabilmente quindicinale. Sul n. 3, a pagina 4 appare il celebre slogan, ideato da Longanesi stesso, «Mussolini ha sempre ragione!». La rivista inoltre pubblica i versi scanzonati di Curzio Malaparte, tra cui la famosa *Cantata dell'Arcimussolini*, apparsa sul n. 7/8/9 del 30 giugno 1927: *Spunta il sole / canta il gallo / Mussolini / monta a cavallo*. Tra ottobre e novembre iniziano a scrivere in maniera costante su "L'Italiano" Giuseppe Raimondi e Vincenzo Cardarelli ex "Rondisti". Successivamente arriveranno altri loro amici del tempo della "Ronda", tra cui Riccardo Bacchelli e Giuseppe Ungaretti. Nel 1928 appare la rubrica *Kodak*, nella quale Longanesi mostra per la prima volta il suo interesse per la fotografia e il cinema. **2) dal 1930 al 1936**; con il numero del 9 gennaio 1930 si riduce il formato e aumenta il numero delle pagine, che passano da quattro a dodici. Longanesi sceglie come nuovo sottotitolo «Foglio quindicinale della rivoluzione fascista». Inizia la serie dei «Ritratti»; nascono nuove rubriche: *Barnum Museum* (una critica alla cultura ufficiale); *I Misteri dell'Italia* (le persone comuni scrivono ai potenti) e *Magazzino*. Le altre rubriche fisse sono: *Le Jardin des Hommes*: notizie varie e curiose riprese dagli altri giornali; *Cronaca dei libri e delle riviste*: recensioni delle novità letterarie, pubblicate in Italia e all'estero. A recensire sono principalmente Leo Longanesi, Giovanni Ansaldo e Marcello Cora. Sono scarse le recensioni di raccolte poetiche. Il motivo lo spiega lo stesso Longanesi: «*La poesia, in Italia, è un problema da risolvere come quello del Mezzogiorno: di tanto in tanto qualche valoroso tenta la disperata impresa, ma il problema resta insoluto*». Longanesi riserva a sé una rubrica: *L'œil de bœuf* ("L'occhio di bue") in cui analizza un'immagine fotografica particolarmente interessante corredandola con un commento. **Dal marzo 1931 la rivista esce in formato quaderno**, con una foliazione aumentata a quaranta pagine. La periodicità passa da quindicinale a mensile (il sottotitolo cambia di conseguenza in «Foglio mensile della rivoluzione fascista»). La politica esce dal periodico, che diventa una raffinata rivista d'arte e letteratura; non seguono Longanesi in questa nuova fase della vita della rivista, oltre a Pellizzi, Malaparte, Bacchelli e Raimondi. D'accordo con Ansaldo, Longanesi decide allora di aprire "L'Italiano" ai migliori giovani scrit-

tori, indipendentemente dalle loro tendenze politiche: Alberto Moravia, Elsa Morante, Giovanni Comisso, Vitaliano Brancati, Dino Buzzati, Antonio Benedetti, Mario Soldati, Guglielmo Mar-tucci, Mario La Cava, Mario Tobino. Secondo Eugenio Montale *L'italiano riporta quanto di meglio e di più audace la fronda fascista potesse esprimere in quegli anni*. Compaiono anche le prime traduzioni di autori stranieri contemporanei. **3)** dal 1937 al 1942. Longanesi, impegnato nella realizzazione di un settimanale d'attualità ("Omnibus", il cui primo numero uscirà il 3 aprile 1937), dedica sempre meno tempo a "L'Italiano". La rivista prosegue le pubblicazioni, con irregolarità, uscendo una o due volte all'anno, con fascicoli tripli o quadrupli. Ecco come descrive Hermet in *La ventura delle riviste "L'Italiano"*: (...) *Presso le due Torri, un corto vicolo metteva ad una specie di lindo cortile, dove c'era un uscio di alta casa borghese, quasi in vetta alla quale si trovava una porta diagonalmente adorna d'una lancia medievale. Si bussava a quella porta, e con ampio gesto da cavaliere la spalancava al visitatore un basso uomo tarchiato di faccia lunga e pel bruno, di muscolosa carne ben giovane e secco discorso. Era Leo Longanesi, che alla sua creatura di bella carta minutamente dedicava col camerata Orlandi ogni cura, in una stanza dove alle pareti luceva qualche pugnale fra esemplari dell'archibugio a trombone e del cappello da briganti ottocenteschi. Una dotta e dosata sapienza nel gusto tipografico distingueva da ogni altro il volto de "L'Italiano" (...) Nel sottotitolo "L'Italiano" diceva: settimanale della gente fascista; e più tardi: foglio quindicinale della rivoluzione fascista. Urgeva di non lasciar borghesemente e rettoricamente imbastardire la italiana rivoluzione: tenerla ben concorde con le sue origini di spirito rurale (...) La Rivoluzione fascista era un avvenimento d'intelligenza: il vecchio re-tore burocratico o romantico non doveva adulterarne il frutto con i suoi gusti ed istinti di piatta, pavida filisteria umbertiana: i giorni della sua casta dominante avevan consunto il loro crepuscolo (...)*

15) Longanesi, Leo: *Vade-mecum del perfetto fascista* seguito da dieci assiomi per il milite ovvero avvisi ideali, Firenze, Vallecchi editore, 1926, 20 x 13,5 cm. Brossura editoriale in carta grigio chiara con titoli in rosso e nero e al centro un linoleum; pp. 55, (1) + 8 di pubblicità editoriale. Qualche lieve fioritura in copertina, lievemente stinta al retro, ma esemplare intonso in eccellente stato di conservazione. **Edizione originale** rara in queste condizioni. Nel libro sapientemente gestito, affiorava, qualche "ciuffo" di quello che in seguito sarà compiutamente definito come "frondismo", ossia un'adesione critica, nutrita da acume ed ironia, nei confronti di alcuni aspetti del Fascismo.

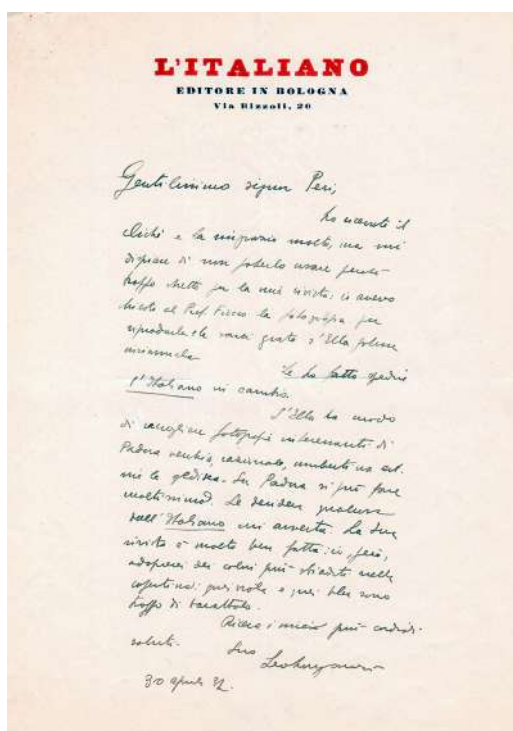


Era il millenovecentoventisette. Su «L'Assalto» di Bologna, diretto dal fascistissimo Giorgio Pini, venne pubblicata l'autobiografia del giovanissimo Leo Longanesi: *Sono nato a Bagnacavallo nell'agosto del 1805, ma questo non toglie ch'io abbia compiuto appena ora il ventiduesimo anno d'età. Ho bazzicato il ginnasio e il liceo, e sono sempre passato col sei; tutto quello che non so, l'ho imparato in quegli anni. La mia ignoranza è infinita. Le apparenze hanno per me uno straordinario valore e giudico tutto dall'abito. Il mio motto è: Si vede subito. Non conosco il più profondo dell'io ed ho il coraggio di essere superficiale. Adoro i caratteri bodoniani e le ragazze dalle gambotte cubiste. Sono fascista e ritengo necessario salvare l'Italia dai fotografi. Per vivere alla carlona ogni strada è buona.* Era nato nel 1905, ma era un uomo dell'Ottocento, un secolo custode della tradizione e dei buoni costumi italiani, che odorava di sigari e di vecchi libri. Il primo fascismo, quello della provincia, quello delle sagre di paese e dei piazzali, fu sempre al centro della vita di Longanesi. Il quale, più che fascista, fu mussoliniano. E, quando Mussolini cadde, dovette darsi alla fuga. L'autore del *Vademecum del perfetto fascista*, l'uomo che coniò il motto *Mussolini ha sempre ragione* e che scrisse i più riusciti slogan di propaganda del regime come *"Taci, il nemico ti ascolta"*, si ritrovò invisio ai nazifascisti. Longanesi ormai da tempo perse la fede verso il regime e nei suoi giornali la fronda, l'anticonformismo e la satira verso l'imponente retorica che il MinCulPop aveva eretto faceva la stecca alle disposizioni della propaganda. *Un giorno raccontò d'essere diventato antifascista in tram, guardando il didietro di un console della milizia in piedi davanti a lui*, scriverà Indro Montanelli.

16) Longanesi, Leo: lettera autografa firmata su carta intestata de "L'Italiano": una pagina (27 x 21 cm.) datata 30 aprile 1931. Longanesi scrive al pittore Giorgio Perissinotto (Peri) a proposito di un cliché inviato per la pubblicazione in rivista.

(...) Ho ricevuto il cliché e la ringrazio molto, ma mi dispiace di non poterlo usare perché troppo stretto per la mia rivista: io avevo chiesto al Professore Fiocco la fotografia per riprodurla (...) S'ella ha modo di raccogliere fotografie interessanti di Padova vecchia, razionale, umbertina etc. me le spedisca. Su Padova si può fare moltissimo. Se desidera qualcosa dall'Italiano mi avverta. La sua rivista è molto ben fatta: io, però, adotterei dei colori più sbiaditi nella copertina: quei viola e quei blu sono troppo di barattolo (...)

17) Longanesi, Leo: inchiostro nero su carta: 13 x 10 cm. Disegno originale siglato in basso a destra nel quale è raffigurato un uomo con accetta intento a tagliare un tronco d'albero. Schizzo realizzato da Longanesi tra il 1926 e il 1930, forse come illustrazione per "L'Italiano". Tracce di nastro adesivo al retro per montaggio su pass-partout, ma ben conservato. Raro.





18) **Longanesi**, Leo: inchiostro nero su carta: 13 x 10 cm. **Disegno originale** siglato in basso a destra nel quale è raffigurata una donna stesa fra le fronde di ombrosi alberi. Schizzo realizzato da Longanesi tra il 1926 e il 1930, forse come illustrazione per "L'Italiano". Tracce di nastro adesivo in alto per montaggio su pass-partout, ma ben conservato.

19) **Longanesi**, Leo: inchiostro nero su carta: 13 x 10 cm. **Disegno originale** siglato in basso a destra nel quale è ritratto un contadino a riposo. Schizzo realizzato da Longanesi tra il 1926 e il 1930, forse come illustrazione per "L'Italiano". Tracce di nastro adesivo in alto per montaggio su pass-partout, ma ben conservato.

Da giornalista ed editore Longanesi diresse quattordici riviste, da *Omnibus* a *Il Borghese*; da designer guidò le campagne per Durbans, Cirio, Cinzano, Cynar, Fiat, Facis, Guzzi, Vespa, Borsalino; da pittore espose quadri a Biennali e Quadriennali; da scrittore produsse sedici libri, cinque opere teatrali, una montagna di aforismi; nel cinema sceneggiò tre film e di uno (*Dieci minuti di vita*) fu regista. Da editore pubblicò nel 1940 *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati, poi *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano (vincitore della prima edizione dello Strega del 1947), *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto, il primo racconto in Italia di Hemingway. Ricorda Virginia Longanesi, che aveva diciassette anni quando Leo se ne andò: *Papà passava le domeniche a disegnare, scrivere, dipingere. E mamma si alterava, perché c'era dappertutto odore di colori e trementina. La mamma chiudevava a chiave il whisky, lui però mi aveva insegnato come aprire gli sportelli. Ogni domenica io e Caterina eravamo costrette ad andare con lui per musei. Una tortura. Quel quadro ti piace? Perché? Non basta dire che ti piace, devi interrogarti sul motivo. Tormento. Più tardi però mi ha insegnato a scrivere: scrivi semplice, diceva, non usare il che, non esiste il che, taglia gli aggettivi.*

Nel 1927, in un clima decisamente surriscaldatosi, esce una delle poche opere non autobiografiche di Malaparte: *Avventure di un capitano di sventura*, curato dall'amico-nemico Longanesi. La storia, di cui sono eroi alcuni cencioli pratesi dell'inizio del secolo, è strutturata secondo lo stile del romanzo comico-eroico del Cinquecento con un'aggiunta di asprezza e scurrilità tipicamente strapaesana; zuffe, rutti e sputi controvento. Il libro segna anche un distacco di Malaparte dalla politica attiva e dalla fede nel fascismo come rivoluzione; la storia è opera del popolo, non di chi si figura di comandarlo; (...) *tutto è consentito e giusto, in Italia, uscir dalla storia*

e rientrarvi, obbedire al tempo e averlo al proprio servizio, crearsi una propria legge, una propria immortalità provvisoria, un proprio stato, una libertà propria, in odio a chi s'illude di governare i popoli ora bastonandoli in nome della libertà, ora in nome della tirannia scrive in *Avventure di un capitano di sventura*.

20) **Malaparte**, Curzio: *Avventure di un capitano di sventura*, Roma, La Voce, 1927, 20,5 x 15 cm. Brossura editoriale; pp. 139, (5). Edizione a cura di Leo Longanesi. Leggeri puntini di ruggine al margine destro della copertina anteriore. Esemplare ben conservato. **Edizione originale.**

21) **Malaparte**, Curzio: *Avventure di un capitano di sventura*, Roma, La Voce, 1928, 19,5 x 13 cm. Brossura editoriale; pp. 157, (3). Ex libris Montesano al retro di copertina. Raffinata e pregevole edizione a cura di Leo Longanesi, di formato leggermente ridotto, ma certamente più maneggevole rispetto alla tiratura del 1927, impreziosita da piccole vignette e fregi nel testo stampati in caratteri violacei. Dorso leggermente stinto per esposizione alla luce, ma esemplare ben conservato.



Nel 1928 Longanesi cura anche il nuovo libro di Malaparte, *L'Arcitaliano*. 22) **Malaparte**, Curzio: *L'Arcitaliano. Cantate di Malaparte*, Roma, La Voce, 1928, 23 x 15 cm. Cartone editoriale con sovracoperta (piccole mende con mancanze alla parte alta della sovracoperta; una piccola mancanza anche al retro nella parte bassa); pp. 110, (4) precedute da un interessantissimo elenco di opere di Malaparte, alcune delle quali già edite, altre in fase di preparazione che non vedranno mai la luce. Eleganti piccole vignette stampate in verde all'inizio e alla fine di ogni cantata. Bella **dedica autografa firmata e datata** (1928) di Curzio Malaparte ad Alberto Donandy, *uomo di lettere e di 'mondo', simpatico straccittadino, con viva cordialità...* Lieve ingiallitura marginale al retro del frontespizio e lieve brunitura marginale dovuta alla qualità della carta, ma complessivamente buon esemplare di questo libro spesso privo della sovracoperta. **Edizione originale.**

RITRATTO dell'arcitaliano

L'arcitaliano è un capomatto
che per un po' di libertà
d'ogni sua cosa fa baratto
anche di quello che non ha.
Con la morte ha stretto un patto
ma quando è l'ora morirà:
il possibile è stato fatto
l'impossibile si farà.

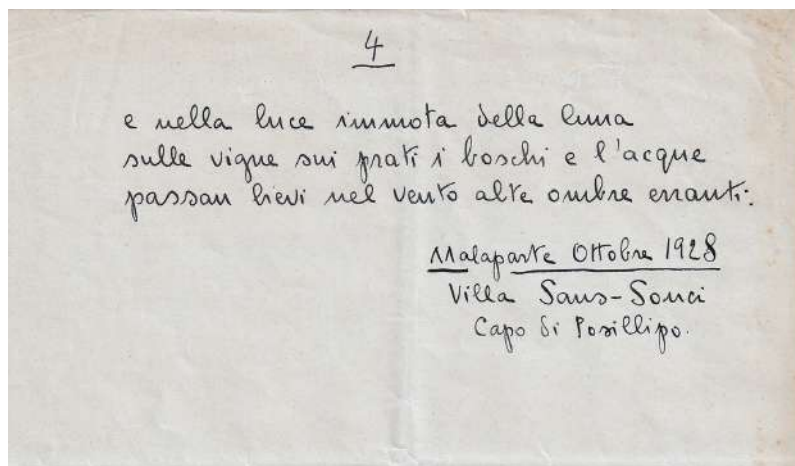
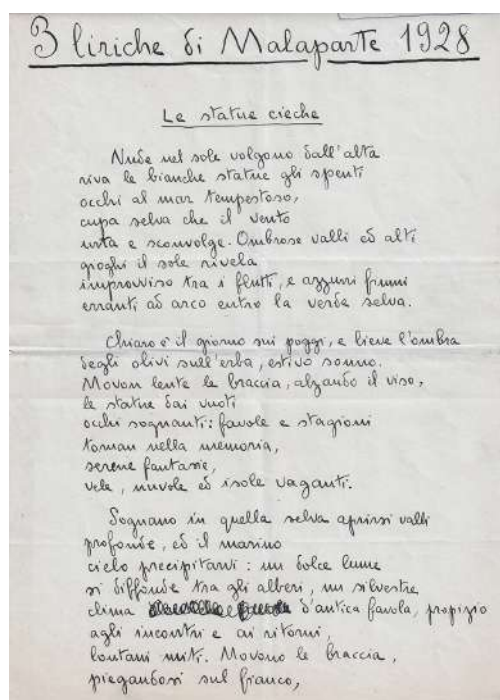
CANTATA dell'arcimussolini

O italiani ammazzavivi
il bel tempo torna già:
tutti i giorni son festivi
se vendetta si farà.
Son finiti i tempi cattivi
chi ha tradito pagherà.
Pace ai morti botte ai vivi:
cosa fatta capo ha.
Spunta il sole e canta il gallo
O Mussolini monta a cavallo.



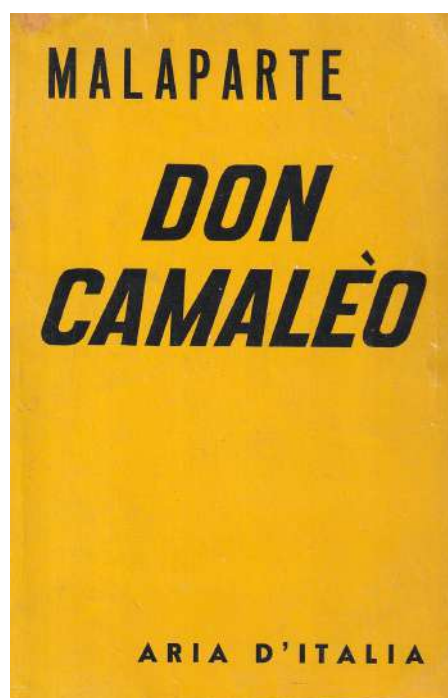
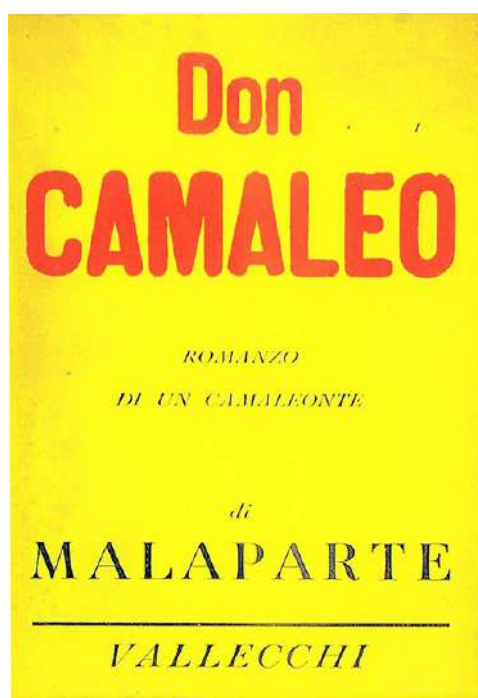
all'amico Alberto Dossandi
uomo di lettere e di moniti,
negativo "arcitaliano",
con viva cordialità
Malaparte
Roma 27 Febbraio VI

Agli stessi anni appartengono anche queste poesie, di tutt'altro tono: **23) Malaparte, Curzio: 3 liriche di Malaparte: *Le statue cieche; Memoria del tempo, Candida notte.* Manoscritti autografi firmati di grande formato (32 x 21 cm ogni pagina): 4 pagine numerate da Malaparte in alto a destra, delle quali la quarta scritta solo in parte. All prima pagina il titolo; mentre in ultima pagina vi è la firma e la data: *Ottobre 1928, Villa Sans - Souci Capo Posillipo.* La stesura è piuttosto fluida, con rare correzioni: cancellatura di testo a pagina 2 e 3. In altro a destra, sulla prima carta, note tipografiche dello stampatore. Le liriche sono state pubblicate in *La Fiera Letteraria. Giornale settimanale di lettere, scienze ed arti*, Milano; Roma. In eccellente stato di conservazione. **Molto rari** i manoscritti di Malaparte.**



Tra gli anni 1927 - 1930 Malaparte pubblica parzialmente a puntate su due quotidiani *Don Camalè, romanzo di un camaleonte* la cui edizione integrale sarà stampata soltanto nel 1946; un audace pamphlet che tanto farà per la sua fama, in vita e in morte. E tanto le nuocerà. Il libro gli era stato suggerito da Gobetti, il che ormai ne rendeva impossibile la diffusione, mentre la dedica allo stesso, si sarebbe rilevata utilissima dopo la caduta del fascismo. La storia è piuttosto divertente: Malaparte un giorno del 1923 passeggia a cavallo con Mussolini a villa Borghese quando improvvisamente gli cade sulla spalla un camaleonte. Mussolini gliene affida l'educazione: "fatene un uomo". Curzio inizia l'avventura insieme al bibliotecario Sebastiano, simbolo di una cultura tradizionale, e poi al dottor Libero, segretario esperto della politica romana. L'educazione del camaleonte è facilissima: è sufficiente che l'animale si posi qualche ora su un libro per assimilarne il contenuto; a parlare impara ascoltando i suoi insegnanti. Così dopo non molto tempo Don Camalè può fare ingresso nel mondo politico romano dominato da fascisti reazionari e liberali. Da questo momento le frecciate di Malaparte contro il fascismo, la "rivoluzione", i suoi uomini e il suo capo si fanno impietose. Don Camalè diventa ben presto il consigliere di Mussolini che decide di farlo nominare al parlamento, dove l'animale incomincia un

gioco di trasformismo che dalle spinte rivoluzionarie della prima ora, lo porta a posizioni sempre più reazionarie; si sdoppia quindi tra fascismo intransigente e fascismo conservatore: quello stesso fascismo che Mussolini stava traghettando verso i Patti Lateranensi, distruggendo, secondo Malaparte, la sua naturale vocazione. Don Camalèo da questo punto altri non diviene che un'identificazione di Mussolini. Presentare all'epoca il duce onnipotente non come l'eroe che aveva forgiato la Rivoluzione con il suo genio politico e la sua forza, ma come un equilibrista che aveva saputo destreggiarsi con tutte le astuzie della politica politicante per accedere al potere, richiedeva un certo coraggio. Malaparte continuava la sua fronda intellettuale anche dopo l'avvento della dittatura. Agli imperativi imposti dal duce, ormai affissi su tutti i muri d'Italia, egli opponeva una visione scettica della storia nazionale, in cui l'uomo forte del momento sarebbe crollato prima o poi sotto i suoi difetti personali e sotto la volubilità dell'opinione pubblica. Il libro ebbe una genesi controversa, frutto di rimaneggiamenti in momenti successivi; venne parzialmente pubblicato su "La Chiosa" dal 1926 al 1927: se ne pubblicarono quelle parti corrispondenti ai primi capitoli del romanzo nella sua versione definitiva. Dopo "La Chiosa", **la pubblicazione fu proseguita su "L'Italiano" di Longanesi** (vedi scheda n. 14.B); quindi nel 1946 l'opera vide la luce presso Vallecchi. Nell'introduzione all'edizione del 1946 Malaparte lamenta di aver subito dure persecuzioni a causa del libro ed utilizzò questo argomento contro tutti gli intellettuali italiani che lo accusavano di non essersi mai staccato dal fascismo. In realtà Curzio non subì persecuzione per la parte del libro che fu pubblicata prima del 1946, nella quale, tra l'altro, i contenuti esplicitamente contrari a Mussolini avevano una forma più falsata rispetto all'edizione definitiva; e non poteva probabilmente essere diversamente. Ma era meglio fermarsi lì: aveva già corso troppi rischi: non per antifascismo, ma per essersi permesso di dare consigli al duce su ciò che avrebbe dovuto fare per mantenersi al comando. Non era un gesto d'insurrezione o di rottura, ma d'impertinenza.



24) **Malaparte**, Curzio: *Don Camalèo. Romanzo di un camaleonte*, Firenze, Vallecchi editore, 1946, 20,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 342. Con quattro illustrazioni di Riccardo Magni. Bell'esemplare. **Edizione originale**.

25) **Malaparte**, Curzio: *Don Camalèo. Ritratto di un'Italia a quattro zampe*. Roma - Milano, Aria d'Italia, 1953, 20,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 270, (4). Seconda edizione **modificata e rivista**, con una nuova rivelatrice prefazione datata 1953. Marginali e minime mende alla sovracoperta, ma bell'esemplare.

Malaparte è ormai noto alle cronache e riveste ruoli importanti nel mondo editoriale; diventa infatti caporedattore della "Fiera Letteraria", una delle riviste più significative di quegli anni. La sua fama accresce sempre più e con lei lo smisurato narcisismo, che si rivela appieno nel suo rapporto con le donne. Le donne gli servivano, gli erano indispensabili per farsi amare; ma le donne come oggetto sessuale (pare che la fama dello scrittore si dovesse più al suo irresistibile fascino di seduttore che di intrepido amante) venivano dopo la professione, il successo, la mondanità, il denaro e probabilmente anche dopo gli adorati cani. In tutto questo, l'invidia e l'ammirazione che potevano suscitare negli altri le bellissime e celebratissime donne che erano al suo fianco, era un elemento fondamentale; una volta ottenuta la loro devozione, esse si trasformavano in accompagnatrici, attentissimo che non intralciassero la sua vita o che non lo tradissero; era geloso, questo sì.

26) **Malaparte**, Curzio: **fotografia originale** nella quale è ritratto Curzio Malaparte a mezzo busto nel 1949: gelatina ai sali d'argento in stampa d'epoca: 24 x 18 cm. Al retro Timbro dell'agenzia fotografica Dufoto e, in alto, altro timbro del fotografo Farabola. Lievi marginali segni d'uso.

Una caratteristica che lo rese noto alla mondanità è la sua originalissima capacità di raccontare storie; campione di oratoria, nei salotti teneva sempre banco con monologhi brillantissimi, storie affascinanti e macabre. Non da meno fu la notizia che si sparse ben presto, del suo amore viscerale per i cani, con i quali festeggiava il loro compleanno sdraiato in terra mentre mangiava una bistecca al loro fianco; o ancora la voce più inconsueta, al punto da diventare una leggenda, che era solito abbaiare a tutti i cani in ogni nuovo posto; ogni volta che arrivava

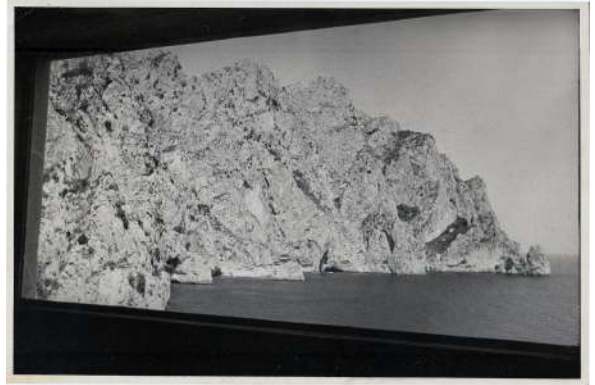




in una nuova destinazione passava parte della notte alla finestra, anche quelle degli alberghi di mezza Europa, abbaiano al fine di poter fare la conoscenza di tutti i cani del vicinato. Del resto sosteneva di poter parlare la lingua dei cani.

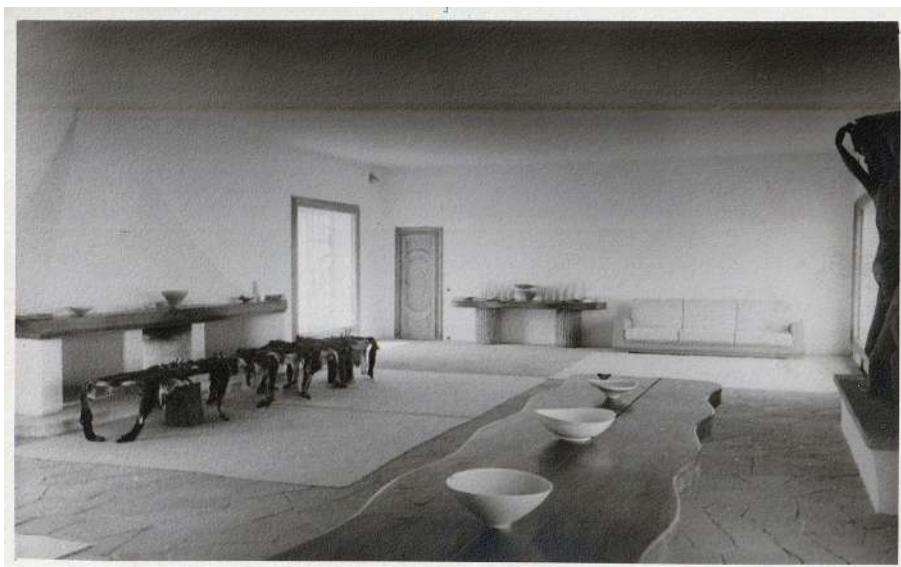
27) Malaparte, Curzio: fotografia originale nella quale è ritratto Curzio Malaparte assieme ad uno dei suoi amati cani nella hall di un albergo a Firenze: gelatina ai sali d'argento in stampa d'epoca: 26,5 x 20,5 cm. La fotografia risale ai primi anni Cinquanta. Al retro timbro a tampone rosso del fotografo **Carlo Cisventi**. Un taglio diagonale nell'angolo alto destro. La fotografia proviene dalle carte dello scrittore francese Guy Tosi.

Per Malaparte era fondamentale che si parlasse sempre di lui, il che sarebbe equivalso ad avere maggiore successo e probabilmente maggiore peso. Novello Aretino, Curzio fu per tutta la vita attentissimo a cercare sempre un sistema per essere al centro dell'attenzione e procurarsi quindi di stare sulla cresta dell'onda, di essere personaggio pubblico, al centro di ogni pubblicità; sicuramente in questo senso fu un precursore di tempi molto più attuali, un abilissimo costruttore della propria immagine attraverso trovate che gli garantivano tanta pubblicità, come quando ad esempio, già sessantenne, dichiarò che avrebbe percorso seimila chilometri in bicicletta da New York a San Francisco per protestare contro l'eccessiva meccanizzazione dell'età moderna. E via ad allenarsi, con tanto di fotografi al seguito, sul tetto della villa di Capri. Una piccola parentesi merita la famosa villa di Malaparte. La villa di Capri fa parte del mito di Malaparte e del costume italiano: sulla punta rocciosa di capo Masullo, con vista sui faraglioni, la grotta bianca e l'arco naturale, raggiungibile solo a piedi o via mare, e molto lontana dall'abitato. Una posizione stupenda, al punto tale che lì non si poteva costruire, ma Curzio, neanche a dirlo, ottenne il permesso. Malaparte la volle progettare da sé, insieme all'architetto Adalberto Libera. La costruzione, dispendiosissima, si protrasse per tre anni; fece un salone di 15 metri per 8, quasi senza arredo, perché gli sguardi fossero concentrati su quattro grandi finestroni a picco sul mare e un paesaggio stupendo che si intravedeva anche, attraverso il fuoco, al di là del cristallo posto dietro l'enorme camino; e poi un enorme tetto-terrazza adatto a prendervi il sole e agli allenamenti in bicicletta. (...) *Dal centro di Capri si arriva alla proprietà di Malaparte, una foresta di pini, dopo venti minuti di cammino; per arrivare alla villa ci vogliono altri dieci minuti di una stradina costruita appositamente; una ripida scalinata porta a una spiaggia privatissima, molto in basso rispetto alla casa, mentre una scalinata che occupa tutto un lato della villa porta al tetto-terrazzo; il piano terreno è occupato dalle stanze per gli ospiti (quattro), le cucine, la sala da pranzo e l'appartamento della servitù. Al piano superiore, dopo il salone, si arriva alla camera da letto di Malaparte e alla stanza (...) della favorita. In fondo in fondo (...) lo studio di Malaparte, con un'immensa stufa tirolese di ceramica e vista da tre lati sull'orizzonte. La villa era arredata con poche cose* (Giordano Bruno Guerri)



28) **AA.VV.:** 12 **fotografie originali** nelle quali è raffigurata "Casa come me", la Villa di Malaparte nell'isola di Capri: gelatine ai sali d'argento in stampa d'epoca: **11,5 x 17,5 cm.** ogni fotografia. Gli scatti e la stampa risalgono al **1948** circa. Al retro di ogni fotografia vi è un timbro a tampone rosso dell'agenzia fotografica "Nuit et Jour". Le foto provengono dall'archivio del critico letterario francese **Guy Tosi**, amico e sodale di Curzio Malaparte. Ben conservate.

29) **Malaparte, Curzio:** 2 **fotografie originali** nella quale è ritratto rispettivamente Malaparte all'interno della sua villa a Capri, e il soggiorno della villa. Gelatine ai sali d'argento in stampa d'epoca: **9 x 14 cm.** Senza data ma anni Cinquanta. Al retro denominazione stampata della carta fotografica Ferrania. Rare immagini. In ottimo stato di conservazione. Le fotografie provengono dall'archivio dello scrittore Guy Tosi.

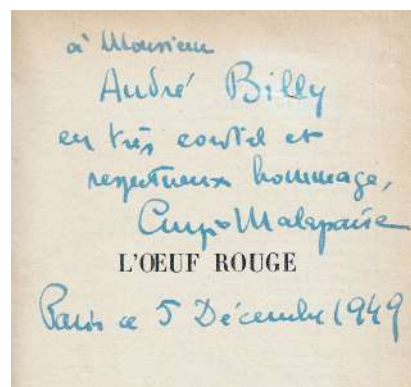
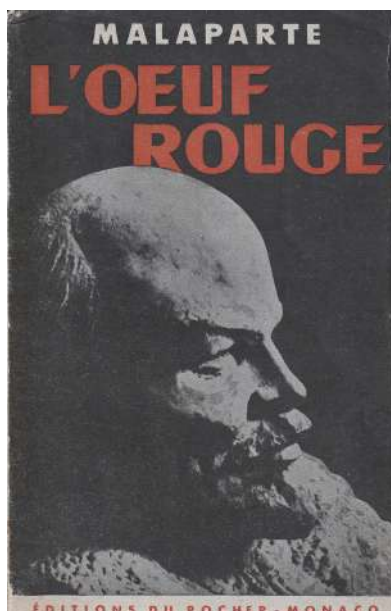
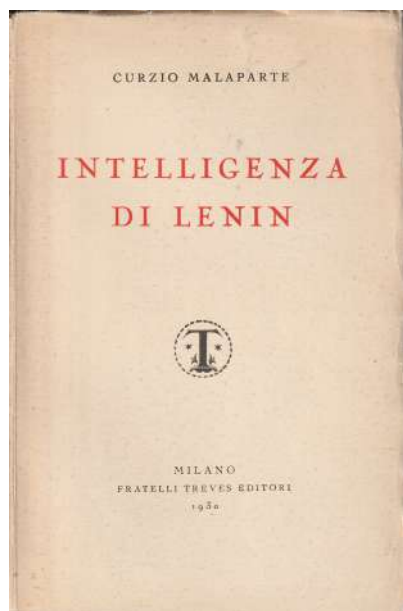


VI. RIVOLUZIONE - ATTO II

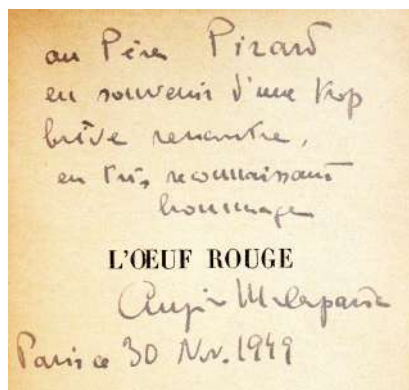
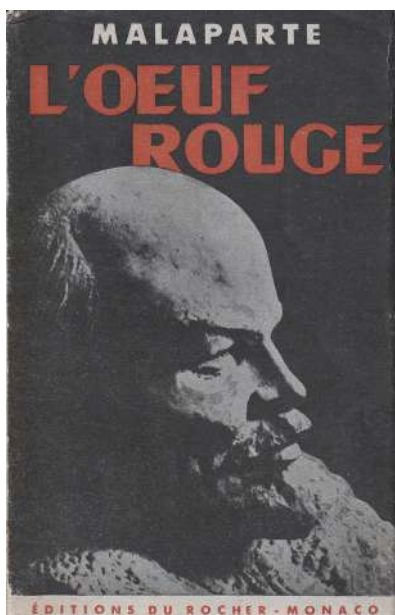
Nel maggio del 1929, appena tre mesi dopo aver assunto la direzione del quotidiano "La Stampa" di proprietà della Fiat, Malaparte parte per Mosca con lo scopo dichiarato *di studiare i mutamenti prodotti dalla rivoluzione nella psicologia e nella vita del popolo russo*. In Russia stette un mese e conobbe tra gli altri Gor'kij, Majakovskij, Bulgakov, Stalin, Litinov. Tornato in Italia raccolse gli articoli che aveva pubblicato durante il suo soggiorno in un volume dal titolo *Intelligenza di Lenin*. Dopo *Italia barbara* e *L'Europa vivente* Malaparte ritorna alla politica con un saggio molto più maturo rispetto al fervore e allo slancio di cui erano principalmente improntati i primi due libri. Le azzardate teorizzazioni degli anni giovanili cedono il posto ad analisi più concrete e pregnanti, anche se condotte con la solita spregiudicatezza. *L'Intelligenza di Lenin* è un tentativo di cogliere l'eccezionalità dell'esperienza sovietica, senza attenuarne né abbellirne alcuna componente. Malaparte presenta senza infiorettature al governo fascista e agli industriali italiani un interlocutore immenso e temibile, da cui potevano attendersi i più grandi vantaggi come le più terribili reazioni. Egli rassicura i suoi lettori borghesi, descrivendo lo spietato giogo bolscevico, e li mette contemporaneamente in guardia sulla forza di contagio che ne emana. Mostra ai lavoratori e agli operai della Fiat che il mito dell'URSS è fondato su una realtà storica indefettibile, ma prova loro, al tempo stesso, che le condizioni di vita delle masse vi sono molto peggiori che in Occidente. Infine, se rifiuta di prendere apertamente partito pro o contro la validità del modello, non nasconde ai sovietici l'attrazione sincera che prova per loro e per l'immensa anima russa.

30) Malaparte, Curzio: *Intelligenza di Lenin*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1930, 19,5 x 13 cm. Brossura editoriale; pp. 174, (2). Lievi tracce d'uso al dorso. Bell'esemplare. **Edizione originale** in prima tiratura, senza indicazione di migliaio.

31) Malaparte, Curzio: *Oeuf rouge*, Monaco, Editions du Rocher, 1949, 19 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. 182, (4). Traduzione di René Novella. **Dedica autografa firmata** e datata (1949) di Curzio Malaparte allo scrittore francese **André Billy**. Insignificante abrasione alla lettera "l" della dedica. 5 carte con sfrangiatura nella parte alta, senza mancanze, per maldestra apertura dei fogli. Parzialmente intonso. Prima edizione in lingua francese del libro *Intelligenza di Lenin*, **parzialmente rivista** e fortemente voluta da Malaparte.



32) **Malaparte**, Curzio: *Oeuf rouge*, Monaco, Editions du Rocher, 1949, 19 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. 182, (4). Traduzione di René Novella. **Dedica autografa firmata** e datata (1949) di Curzio Malaparte a *Père Pirard en souvenir d'un trop brève rencontre, en très reconnaissant hommage...* Lieve brunitura della carta, minime tracce d'uso al dorso, ma esemplare ben conservato. Prima edizione in lingua francese parzialmente rivista e modificata.



A *Intelligenza di Lenin* fanno seguito *I custodi del disordine* (1931), *Tecnique du cuop d'état* (1932), e *Le bonhomme Lenin* (1932), pubblicato in Francia e **proibito in Italia**; solo nel 1962, dopo la morte dell'autore, venne ritrovato il dattiloscritto originale, steso in buona parte in francese, e stampato in lingua italiana con il titolo di *Lenin buonanima*.

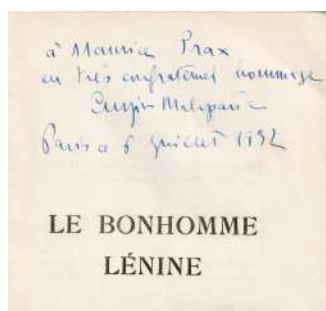
33) **Malaparte**, Curzio: *Le bonhomme Lenin*, Paris, Bernard Grasset, 1932, 19 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. XIII, 385, (7) con alcune fotografie in bianco e nero che ritraggono Lenin in vari momenti della sua vita. **Dedica autografa firmata e datata** (1932) di Malaparte allo scrittore francese Maurice Prax. Exemplaire de presse. Traduzione di Juliette Bertrand. Malgrado qualche lieve e marginale segno d'uso in copertina, esemplare in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale**.

34) **Malaparte**, Curzio: *Le bonhomme Lenin*, Paris, Bernard Grasset, 1932, 19 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. XIII, 385, (7) con alcune fotografie in bianco e nero che ritraggono Lenin in vari momenti della sua vita. **Dedica autografa firmata e datata** (1932) di Malaparte indirizzata ad Oddone Fantini, medaglia d'oro e mutilato della prima guerra mondiale. Esemplare di studio, con la copertina riprodotta in fac-simile e privo del frontespizio. **Edizione originale**.

La prefazione di *Le bonhomme Lenin* porta le date Mosca, 1929 - Parigi, 1932, ma Malaparte riprende solo una minima parte delle corrispondenze raccolte in *Intelligenza di Lenin* (1930). Riparte piuttosto dal capitolo dedicato a Trockij in *Tecnique* per rispondere all'accusa di non aver attribuito a Lenin il ruolo principale negli avvenimenti di Ottobre. Questa volta c'è in ballo la rivoluzione, la cancellazione o ripulitura delle vecchie strutture di potere. Lenin è il piccolo borghese emancipato che diventa l'anti Mussolini. Come lui è un uomo moderno, freddo e audace, violento e calcolatore, ma è soprattutto quell'*onesto funzionario del disordine*. Malaparte delinea

il ritratto del rivoluzionario perfetto, che unisce uno straordinario tempismo alla visione strategica a lungo termine. Lenin si spegne, sfibrato dal lavoro, ma lascia un'eredità sicura nelle mani di Stalin, pronto a raccoglierla, mentre il discepolo perdente, Trockij, è in fondo soltanto un'utopista. Il libro ricevette un'ottima accoglienza che valicò le Alpi; il successo sembrava arrire a Malaparte e arrivò infatti con *Tecniqne du cuop d'Etat*, a cui farà seguito *Sodoma e Gomorra*, una raccolta di racconti a cavallo tra le letteratura strapaesana, pseudopopolaresca, e la letteratura surreale.

35) **Malaparte**, Curzio: *Lenin buonanima*, Firenze, Vallecchi, 1962, 19 x 13 cm. Brossura editoriale; pp. 390, (4). Schedina editoriale conservata. Esemplare in ottimo stato di conservazione. **Prima edizione** in lingua italiana pubblicata trent'anni dopo l'originale francese.



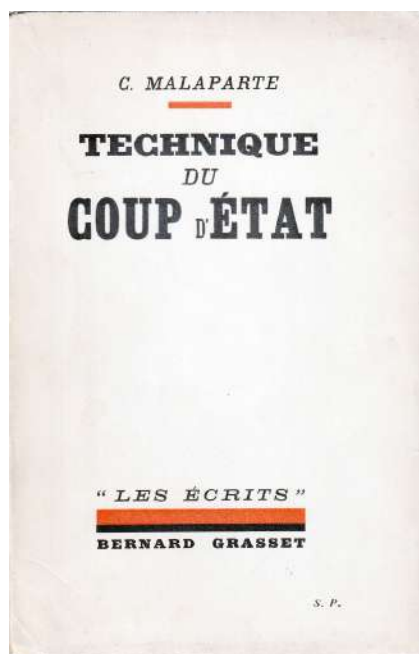
Tecnica del colpo di Stato, insieme a *La Pelle* e a *Kaputt* è il libro più venduto e tradotto di Malaparte. Curzio lo scrive a Torino negli ultimi mesi del 1930, pur sapendo di non poterlo pubblicare in Italia senza andare incontro ad un sequestro certo a cui sarebbe probabilmente seguito il licenziamento dalla direzione de "La Stampa". Risolto il secondo problema, visto che fu licenziato per altri motivi, Malaparte perde ogni scrupolo dal pubblicarlo all'estero e si accorda con l'editore Grasset; ma fa anche di più; si trasferisce lui stesso a Parigi nell'aprile del 1931 per mettersi al riparo dalla possibile reazione di Mussolini, almeno così racconta lo stesso scrittore nella prefazione al volume aggiunta nel dopoguerra alla prima edizione italiana. A Parigi stringe rapporti di amicizia con diversi letterati e in particolare con lo storico e critico Daniel Halévy, legato a Malaparte da profondi, leali e durevoli sentimenti di amicizia e stima. Per Grasset, Malaparte aveva già lavorato come consulente dirigendo una collana di romanzi italiani che però si era arenata al primo titolo. *Tecnica del colpo di Stato* fu un successo immediato che gli procurò, assieme alla liquidazione della "Stampa", una notevole agiatezza economica; il libro ebbe rapidamente ventisette edizioni in Francia e fu subito tradotto in sei lingue. La prima tiratura era prevista in 6.000 copie, più le copie per la stampa e per l'autore. Malaparte ottenne una percentuale considerevole per un autore allora quasi sconosciuto in Francia, del dieci per cento sul prezzo di copertina. Lo scrittore aveva proposto ad Halévy due titoli: *Europe catilinaire*

o *Technique du coup d'Etat*; su quest'ultimo cadde la scelta di Grasset. Malaparte insistette molto su di una precauzione editoriale, per lui assai importante per non bruciarsi ogni collegamento con l'Italia: (...) *Resta inteso che il libro uscirà in francese e, eventualmente, in altre lingue, ma non in italiano. Un libro del genere sarà venduto in Italia, anche in francese. Si potrà farne un grande battage, senza la stampa italiana. Ci penserò io (...)* E in effetti il libro sarà pubblicato in lingua italiana **soltanto nel 1948**. Il manoscritto del libro fu trasmesso ad Halévy il 18 marzo del 1931, il quale suggerì alcune modifiche prevalentemente di carattere stilistico. Il testo fu quindi affidato a Juliette Bertrand per la traduzione, la quale collaborava con l'editore Grasset per il settore degli autori italiani; in quel momento stava rivedendo anche libri di Salvemini e Aniante. Juliette non ebbe vita facile con Malaparte, che conosceva troppo bene il francese per essere facilmente soddisfatto delle soluzioni interpretative da lei adottate. Fu solo il primo dei tanti casi che lo opposero nel corso degli anni ai suoi traduttori francesi ed inglesi, tutti accusati prima o poi, dei peggiori abomini. Halévy dovette intervenire più volte per calmare le acque. Nel luglio 1931 Malaparte giunse finalmente a Parigi per il lancio del libro.

36) Malaparte, Curzio: *Technique du coup d'état*, Paris, Bernard Grasset, 1931, 19 x 12 cm. Brosura editoriale; pp. 293, (7). Traduzione di Juliette Bertrand. **Dedica autografa firmata e datata** (1931) di Curzio Malaparte al compositore americano Ernest Charles. Esemplare "Service Presse". Qualche trascurabile e lieve segno d'uso. Esemplare in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale, rara.**

Tecnica del colpo di Stato: il suo vero capolavoro... un modello intatto e non più superato di saggistica politica... Carlo Bo (...) *Un profetico capolavoro... Geno Pampaloni (...)* *Solo un marxista poteva scrivere un libro del genere... Ernst Bloch*

37) Malaparte, Curzio: *Technique du coup d'état*, Paris, Bernard Grasset, 1931, 19 x 12 cm. Brosura editoriale; pp. 293, (7). Traduzione di Juliette Bertrand. **Dedica autografa firmata e datata** (1931) di Curzio Malaparte al romanziere, saggista e critico letterario Gaston Rageot. Esemplare "Service Presse". Lievi arrossature al margine esterno delle pagine dovute alla qualità della carta. Esemplare in ottimo stato di conservazione, ancora intonso. **Edizione originale, rara.**



à Monsieur Ernest Charles
 en très sincère et cordial
 hommage
 C. Malaparte
 Paris 22 juillet 1931

à Gaston Rageot
 en très sincère hommage
 C. Malaparte
 Paris 22 juillet 1931

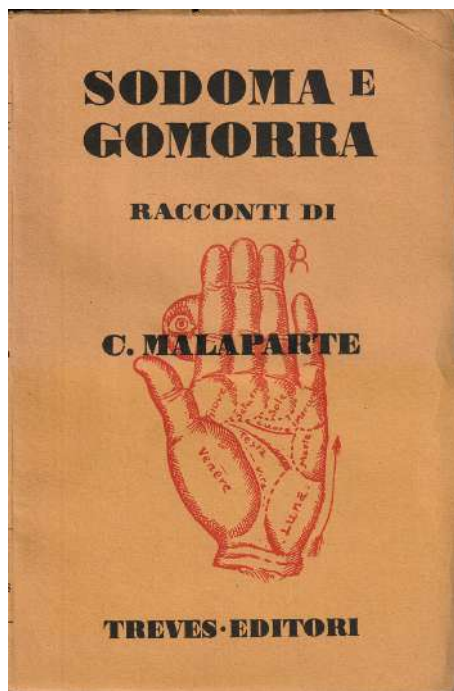
La tesi centrale del libro è la dimostrazione di come si conquista, e quindi come si difende, uno stato nel ventesimo secolo. Questa conquista non dipende da situazioni politiche, sociali, né tanto meno dalla "bontà" di una rivoluzione; piuttosto da un fatto strettamente tecnico. È sufficiente che un gruppo di rivoluzionari, di destra e/o di sinistra, decisi e abili, riesca a impossessarsi con la forza dei centri nevralgici dello stato medesimo per riuscire a controllarlo, senza la necessità in un primo momento almeno, dell'intervento delle masse, o il favore di determinate circostanze. Ogni rivoluzionario autentico, poco importa di quale schieramento, sa attraverso anche l'intelligente lezione di Lenin, che l'ideologia conta meno del risultato. Da San Pietroburgo a Roma, da Budapest a Varsavia, da Madrid a Berlino, una classe di rivoluzionari freddi, abili e calcolatori, ha creato in contesti e circostanze diverse, ma con la stessa tecnica e determinazione, una sorta di modello per giungere al potere; *l'errore delle democrazie parlamentari è l'eccessiva fiducia nelle conquiste delle libertà, di cui niente è più fragile nell'Europa moderna. Tecnica del colpo di Stato* è un libro di notevole importanza, sia per la scrittura che per i contenuti; la grande maestria di Malaparte è di fare letteratura scrivendo un saggio: critica e creazione insieme, un risultato davvero poche volte raggiunto nella cultura italiana. Lo stile rapido e asciutto, l'analisi lucida, la struttura ben equilibrata lo rendono ancora oggi un libro pulsante ed attuale; il testo mantiene viva la funzione per la quale Malaparte lo aveva confezionato: quella di essere il manuale di ogni cospiratore di professione. Anche Ernesto Che Guevara lo leggeva all'università, e poi alla macchia, e i colonnelli greci ne avevano fatto tesoro durante i preparativi del golpe del 1967. Per molti mesi il libro fu il più dibattuto al mondo, non solo a Parigi, forse anche grazie ad una tecnica di promozione spregiudicata messa a punto da Malaparte: la diffusione da parte dell'ufficio stampa di Grasset di una sua biografia immaginaria. Il libro venne immediatamente tradotto nelle principali lingue: un'edizione tedesca uscì a Lipsia nel 1932, alla vigilia del crollo della repubblica di Weimar, e fu vietata poco dopo l'avvento del Terzo Reich; un elemento infatti spicca fra gli altri nel libro: la profonda critica mossa da Malaparte alla figura e all'operato di Hitler, due anni prima della sua ascesa al potere, cosa che suscitò qualche reazione avversa in Germania tra gli hitleriani e qualche chiarimento da parte di Mussolini. In Italia la traduzione di *Tecnique* venne proibita, ma Mussolini permise che fosse recensito per filtrare ciò che gli piaceva da ciò che non gli piaceva. Anche nell'URSS il libro venne vietato. Tutti questi problemi in realtà a Malaparte non dispiacquero così tanto: servivano comunque a far parlare di lui. In questo senso non se la prese mai troppo per la stroncatura che gli venne da Trockij, che lo attaccò in un discorso pubblico pronunciato a Copenaghen il 7 novembre del 1932, in occasione del quindicesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre: (...) *Lo scrittore italiano Malaparte, una specie di teorico fascista, ha recentemente lanciato un libro sulla tecnica del colpo di Stato. L'autore, beninteso, dedica pagine non trascurabili nella sua investigazione alla Rivoluzione d'Ottobre. A differenza della strategia di Lenin, che resta legata ai rapporti sociali e politici della Russia nel 1917, la tattica di Trockij non è - secondo le parole di Malaparte - al contrario per niente legata alle condizioni generali del paese. Questa l'idea principale dell'opera! L'autore costringe Lenin e Trockij a condurre numerosi dialoghi nei quali gli interlocutori mostrano entrambi tanto scarsa profondità intellettuale quanta la natura ne ha messa a disposizione di Malaparte. È difficile da credere che questo libro sia stato tradotto in diverse lingue e accolto sul serio (...) Il dialogo tra Lenin e Trockij presentato dallo scrittore fascista è nello spirito come nella forma un'insulsa invenzione dall'inizio alla fine (...)* Comprensibile l'irritazione di Trockij, impegnato in una partita a sangue con Stalin, che tentava di farlo apparire come un usurpatore dell'eredità di Lenin e non come il suo più fedele discepolo.

38) Malaparte, Curzio: *Tecnica del colpo di stato*, Milano, Bompiani, 1948, 21,5 x 13,5 cm. Brosura editoriale con sovracoperta (marginali strappetti riparati dall'interno senza perdite); pp. 208. Schedina editoriale conservata. **Prima edizione in lingua italiana, non comune.**

Accompagna l'edizione italiana della *Tecnica del colpo di stato* edita presso Bompiani, una lunghissima **Prefazione** (scritta nel soggiorno parigino del 1948) dal titolo molto significativo *Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*, scritta da Malaparte col duplice scopo di ricostruire gli avvenimenti che seguirono l'apparizione della *Tecniq*ue e di chiarire, in una sorta di peroratio, le sue ragioni di uomo e le sue posizioni ideologiche. L'edizione italiana ha una storia tormentata, sia per la situazione politica nella quale fu editato, sia perché i rapporti con Bompiani non furono facili. I primi accenni ad una pubblicazione italiana della *Tecniq*ue si leggono in una lettera del settembre 1943, in cui si parla anche dei problemi inerenti a una traduzione dal francese, essendo andati perduti i manoscritti in italiano. Ma Bompiani rimanda il discorso. I contatti riprendono nel dicembre 1947, e il 13 gennaio 1948 l'editore rassicura Malaparte della pubblicazione, ma richiede una *nota introduttiva che ricolleggi il libro al suo tempo*. Subentra però tra febbraio e marzo il problema di un capitolo perduto (il XII, su Mussolini e il fascismo), problema che verrà risolto traducendo in italiano il testo pubblicato in Francia, sulla base del manoscritto in mano ad Halévy. La struttura del libro nell'edizione del 1948 viene cambiata da Malaparte rispetto all'edizione del 1931 alterando così, secondo Luti, l'equilibrio tra le parti conclusive del libro (fascismo - nazismo): un capitolo a Mussolini e uno a Hitler, nel 1931; tre capitoli a Mussolini e uno a Hitler nel 1948. Ma questo si può spiegare anche per ragioni legate all'opportunità di dover chiarire, ancora una volta, i rapporti di Curzio con il fascismo.



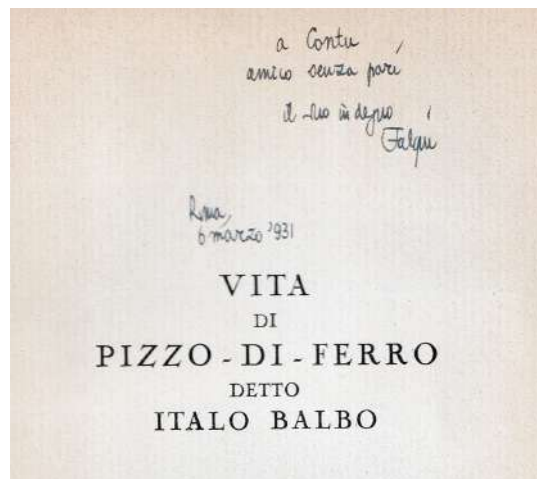
39) **Malaparte**, Curzio: *Sodoma e Gomorra. Racconti*, Milano, Fratelli Treves editori, 1931, 19 x 13 cm. Brossura editoriale; pp. 218, (2). Ex libris Vincenzo Montesano al retro di copertina. Intonso. Esemplare allo stato di nuovo. **Edizione originale.**



Prima vera palestra letteraria per Malaparte, i racconti raccolti sotto al titoli di *Sodoma e Gomorra*, ancora prima dei suoi romanzi, si situano in una sfera realistica e contemporaneamente onirico-magica, che rappresenta uno dei fili rossi della sua produzione degli anni Trenta. *Sodoma e Gomorra* trae il titolo dall'ultimo e più ampio degli otto racconti che costituiscono il volume. Si tratta di testi differenti tra loro, nei quali spicca l'elemento autobiografico, ma soprattutto nei quali è possibile leggere in fieri quella tecnica narrativa che lo condurrà ai capolavori *Kaputt* e *La pelle*.

Malaparte è ormai al centro della scena politica e letteraria francese e questo gli dà molta sicurezza, un po' di spavalderia e la convinzione di poter osare, ma commette un errore politico grave: si fa nemico Italo Balbo, personaggio di spicco del regime fascista, che ha assicurato un successo senza pari all'aeronautica italiana, arma per eccellenza del regime. A Balbo si devono spettacolari imprese, come la traversata Roma - Rio De Janeiro, o, massimo trionfo internazionale, l'impresa compiuta nel luglio-agosto 1933: la trasvolata Roma - Chicago. L'evento ebbe una tale risonanza che gli aviatori furono gratificati a New York dalla sfilata riservata agli eroi nazionali e un viale di Chicago porta ancora il nome del comandante; la gloria raggiunta da Balbo lo porta a primeggiare con il duce, che incomincia ad odiare Balbo anche per le dichiarazioni e gli atteggiamenti poco ortodossi dell'aviatore. Il duce lo confina in Libia, da dove giunge il suo eco che non ha più alcuna influenza politica, come quando critica l'alleanza con i tedeschi o rifiuta di applicare le leggi razziali alla rilevante comunità ebraica libica. Malaparte aveva intrecciato da tempo una solida amicizia con Italo Balbo, o almeno così sembrava. Grazie a Balbo infatti, egli aveva ottenuto il suo primo posto nei sindacati fascisti e aveva da lui ricevuto protezione dopo la rottura con Farinacci. Curzio si era anche legato a Nello Quilici, direttore del "Corriere padano" e uomo di fiducia di Balbo che lo accompagna sempre nelle scelte politiche più pericolose, come quella di ospitare sotto pseudonimo nel suo quotidiano i diversi giornalisti e scrittori ebrei scacciati dal regime; non è un caso che fossero assieme nell'incidente fatale del 28 giugno 1940, quando l'aereo in cui si trovavano fu, per cause mai chiarite, involontariamente abbattuto dall'antiaerea italiana. Nel 1931, Malaparte pubblica *Vita di Pizzo-di-ferro, detto Italo Balbo*; nella copertina compare anche il nome di Falqui, anche se non è chiaro che parte questi abbia sostenuto nella redazione del libro; in seguito la paternità è stata attribuita al giovane Vittorini, al quale Malaparte lo avrebbe subappaltato. Stupisce apparentemente il taglio del libro piuttosto adulatorio nei confronti di Balbo, al quale Curzio era sì legato da profonda amicizia, ma qualche motivo di disappunto tra i due c'era già stato quando l'aviatore lo aveva aspramente criticato presso Agnelli durante la sua gestione del quotidiano "La Stampa". Licenziato dal giornale e messo nelle condizioni di lasciare Torino, quasi costretto ad espatriare, Malaparte probabilmente sperava di ravvivare i suoi vecchi legami con Balbo attraverso la pubblicazione del libro e così di mettersi anche al riparo dai sempre più numerosi detrattori, anche in ambiente fascista, dimostrando la sua amicizia con le sfere alte rappresentate da Italo.

40) **Malaparte**, Curzio - **Falqui**, Enrico: *Vita di Pizzo di Ferro detto Italo Balbo* (Seguono le relazioni sulla gesta atlantica), Roma, Libreria del Littorio, 1931, 22 x 16 cm. Brossura editoriale stampata su robusto cartoncino illustrato; pp. 152. Bella **dedica autografa firmata** e datata (1931) di Enrico Falqui all'intellettuale sardo Raffaele Contu: *amico senza pari il suo indegno Falqui...* Esemplare intonso in ottimo stato di conservazione. Non comune **edizione originale**.



Ma Curzio vuole osare di più; convinto dal silenzio di Balbo che il libro non aveva ottenuto la sorte desiderata e che questi lo avesse abbandonato, il disappunto di Malaparte accrebbe a dismisura quando non venne invitato dall'Ambasciata d'Italia a Parigi al ricevimento dato in onore di Balbo, per il conferimento della medaglia d'oro dell'Aeroclub di Francia. Finalmente decide di passare all'attacco. Più dettagliatamente: Malaparte al suo rientro da Parigi, nell'estate del 1932, chiede una nuova udienza a Mussolini. E' l'ultima volta che si incontreranno faccia a faccia. Durante l'incontro al quale partecipa anche Balbo, il duce lo rassicura; poco prima aveva anche autorizzato il capo della polizia a rinnovargli il passaporto *in attesa di vedere come si comporta*. Invece l'accoglienza di Balbo è gelida e Malaparte, magari incoraggiato da qualche allusione di Mussolini a Italo, commette l'irreparabile. Dopo l'incontro, tornato in albergo trova un'innocente cartolina di saluti di Quilici alla quale risponde senza lasciare troppi sottintesi, pur sapendo che il suo corrispondente è con certezza sorvegliato dalla polizia segreta; l'OVRA infatti era già al lavoro per screditare Quilici agli occhi di Mussolini, presentandolo come responsabile di traffici di favori e propositi critici contro il regime: (...) *Ho visto il Capo che mi ha accolto benissimo (posso dire che è la prima volta che mi accoglie così). Balbo mi ha accolto con una freddezza che non mi aspettavo. Non gli è piaciuta la Technique? E a me che me ne importa? La verità, Caro Quilici, è che oramai lo spirito rivoluzionario di Balbo è andato a farsi benedire. Italo è ingrassato, dico solo fisicamente. Sarebbe un buon ministro di Luigi Filippo. E non può naturalmente soffrire coloro che mostrano di possedere ancora vivo lo spiritaccio dei tempi passati e futuri* (...) Malaparte si è fatto un nemico mortale. Preso alla sprovvista Quilici cerca di buttare acqua sul fuoco evitando di mostrare la lettera a Balbo, ma Curzio moltiplica le accuse e scrive una lettera a Quilici ancora più violenta nei confronti di Balbo: (...) *Se tu, caro Quilici, vuoi veramente bene a Balbo, digli che è ora*

di ritirarsi, se non vuole che un giorno o l'altro si ritrovi a mal partito. Al suo rivoluzionarismo io non credo. Non credo all'avvenire degli uomini grassi. Fosse pur magro, Balbo, gli occorrerebbe un'altra testa e un altro cuore (...) Italo ha in sé la stoffa del tiranno di provincia, cioè del cabotin di provincia che ama l'oro e il potere. Brutto connubio (...) Quilici allora gli invia due inviti a ritrattare, prima di passare la corrispondenza al suo capo; Mussolini, nel frattempo, grazie alle intercettazioni della polizia è venuto a conoscenza del fatto. Malaparte ha sbagliato calcolo cercando di puntare sulla caduta di Balbo per riguadagnare i consensi del duce non proprio contento del comportamento di quello scrittore scomodo, l'autore di *Tecniche du coup d'Etat*. Giordano Bruno Guerri nella sua biografia sostiene la tesi per cui lo scrittore pratese con l'attacco a Balbo, ritenuto un gigante con i piedi d'argilla, intendesse acquistare meriti presso Mussolini in vista di un ritorno alla politica con tutti gli onori. Mussolini aveva già destituito Grandi e Bottai, due ministri importanti ma invisibili; e Malaparte supponeva che fosse la volta di Balbo, mai apprezzato dal duce, anche a causa delle sue aperte critiche al regime. Ma faceva i conti sbagliati; Balbo si precipita furibondo dal duce per denunciare il suo calunniatore; Mussolini si dimostra lento nel recepire le accuse e allora Italo denuncia formalmente Malaparte al Tribunale per la difesa dello Stato, per attività antifascista all'estero. Il duce è scavalcato da un'azione aperta di fronte ad un'istituzione che lui stesso ha creato e che non può sconfessare. Mussolini allora coglie la palla al balzo, e con il pretesto di fare un favore a Balbo, condanna Malaparte a cinque anni di confino a Lipari, addolcendo così il boccone a Italo che di lì a poco viene destituito dal suo ruolo di ministro. Il 17 ottobre del 1931 Malaparte viene arrestato e portato a Regina Coeli, dove è tenuto a lungo (due mesi, circa) senza neanche essere interrogato o informato di cosa lo si accusasse. Pochi giorni dopo Starace lo espelle dal partito per non aver tenuto fede al giuramento prestato. Fu deciso, per sollevare meno scalpore, che Malaparte non sarebbe stato giudicato dal tribunale speciale, ma dalla Commissione provinciale per il confino di polizia. Il 13 novembre Curzio è condannato a cinque anni di confino; il 30 novembre viene trasferito a Lipari. A Lipari Malaparte legge molto ma non riesce a tener fede a quanto si era riproposto, cioè di scrivere tanto. Si sente che inganna il tempo, nell'attesa di meglio; qualche poesia, che lui stesso ritiene brutta e che infatti non pubblicherà mai, alcune traduzioni di Emily Dickinson, poi i racconti e le pagine sparse che confluiranno in *Fughe in prigione* e in *Sangue*. Da Lipari il duce concede il trasferimento a Ischia; quindi in breve tempo a Forte dei Marmi. Dopo due anni e mezzo di confino Malaparte viene prosciolto diventando un vigilato speciale; niente viaggi all'estero, ma per il resto poteva fare tutto ciò che voleva. La vicenda del confino diventa per Malaparte anche una carta da giocare mille volte, nel dopoguerra, per attestare la sua opposizione al regime e per far dimenticare che egli ne fu - prima della sua disavventura - uno degli intellettuali più in vista. Nel gennaio 1933 Curzio, dopo lo scalpore di *Tecniche* e di *Le bonhomme Lenin* è a Londra dove viene invitato dalle Università di Oxford e Cambridge. Durante il soggiorno inglese cura una serie di **pungenti articoli** che pubblica sul "Corriere della Sera" (dapprima firmandoli con il proprio nome poi, per forzate ragioni politiche, con lo pseudonimo "Candido"), relativi alla cultura e alla politica inglese, raccolti in volume dopo la morte dell'autore da Enrico Falqui nel libro: *L'inglese in paradiso*.

41) Malaparte, Curzio: *L'inglese in paradiso*, Firenze, Vallecchi, 1960, 19 x 12,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 360, (8). Esemplare in eccellente stato di conservazione. **Edizione originale.**

Le migliori qualità descrittive ed inventive di Malaparte si ritrovano in questa raccolta di elzeviri, in cui realismo e surrealismo, motti patetici e critici s'impongono con eccezionale vivezza, consegnando al lettore alcune tra le sue pagine più gustose e divertenti. Il libro si compone di

un nutrito gruppo di elzeviri sull'Inghilterra imbevuti di un'ilar vivacità, raccolti sotto al titolo: *Gli inglesi a occhio nudo*. Nella seconda sezione vi è una composizione allegorico-satirica intitolata: *Gesù non conosce l'arcivescovo di Canterbury*. La terza sezione dal titolo *L'inglese in paradiso ovvero L'arte di diventare inglese* raccoglie una sorta di trattatello dove Malaparte si riprometteva di mettere a frutto l'esperienza inglese alla luce della sua particolare situazione in Italia, ma senza acrimonia.



42) Malaparte, Curzio: lettera autografa firmata scritta su bella carta intestata "St. James's Street" di colore azzurrino. Due lunghe pagine (23 x 18 cm.) indirizzate da Londra il 27 febbraio 1933 alla contessa Pecci Blunt. Busta con indirizzo autografo e francobollo conservata. **La lettera non è presente** nella monumentale opera in XII volumi curata da Edda Ronchi Suckert nella quale sono raccolte, fra gli altri documenti, tutte le lettere note di Malaparte.

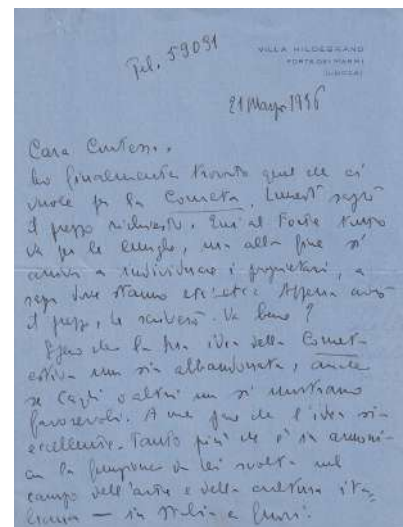
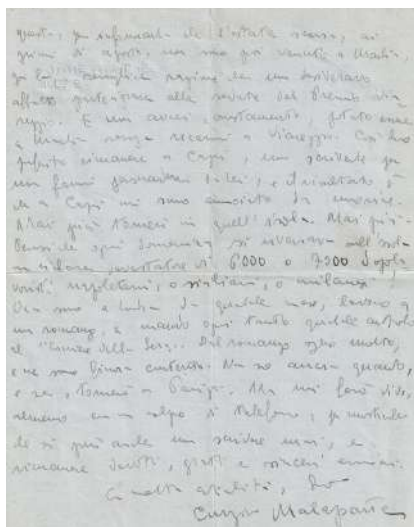
(...) Tra i molti difetti che io stesso mi riconosco nei momenti di umiltà, vi è anche quello di voler dimenticare ogni tanto - di proposito - tutte le persone amiche, e di restare qualche tempo, certe volte anche un anno, senza farmi vivo con nessuno (...) Oggi, chi sa perché, Le scrivo, e scrivo proprio a Lei (...) Sono a letto malato da una settimana, col mio solito mal di gola postumo dei gas di guerra, e in così liete condizioni di spirito da desiderare di rifarmi vivo con una persona che verso di me è stata tanto gentile, tanto carina e tanto amica. E' una buona occasione, questa, per informarla che l'estate scorsa, ai primi di agosto, non sono più venuto a Marmi, per la semplice ragione che non desideravo affatto partecipare alla seduta del Premio Viareggio. E non avrei, onestamente, potuto essere a Marmi senza recarmi a Viareggio. Così ho preferito rimanere a Capri, non scriverle per non farmi persuadere da Lei, e il risultato è che a Capri mi sono annoiato da morire. Mai più tornerò in quell'isola. Mai più. Pensi che ogni domenica si riversava nell'isola un ciclone devastante di 6000 o 7000 dopolavoristi napoletani, o siciliani, o milanesi! Ora sono a Londra da qualche mese, lavoro a un romanzo (probabilmente "Fughe in prigione"), e mando ogni tanto qualche articolo al "Corriere della Sera". Dal romanzo spero molto, e ne sono finora contento. Non so ancora quando, e se, tornerò a Parigi. Ma mi farò vivo almeno con un colpo di telefono (...)

43) Malaparte, Curzio: lettera autografa firmata scritta su bella carta uso mano di colore celeste con intestazione in alto "Villa Hildebrand Forte dei Marmi Lucca". La lettera è datata Roma 14 febbraio 1936, albergo Bel Sito via Ludovisi ed è indirizzata alla contessa Pecci Blunt. Una pagina (18 x 11,5 cm.) con relativa busta autografa affrancata. **La lettera non è presente** nei XII volumi curati da Edda Ronchi Suckert che raccolgono tutte le lettere note di Malaparte.

(...) Credevo, come Lei mi aveva detto, che fosse già a Parigi; e aspettavo il suo ritorno per dirLe quanto Le sono grato della sua cortesia e della sua benevolenza. Sono a Roma da ieri, e mi assicurano che Lei è ancora qui. Le telefonerò; la vedrei volentieri. Per ripeterLe che la Sua intelligente amicizia mi è infinitamente cara...

44) Malaparte, Curzio: lettera autografa firmata scritta su bella carta azzurra con intestazione in alto a destra: "Villa Hildebrand Forte dei Marmi Lucca". Due pagine (20 x 14,5 cm.) indirizzate il 21 marzo 1936 alla contessa Pecci Blunt. Anche **questa lettera non è pubblicata** nei XII volumi dell'epistolario di Malaparte.

(...) Ho finalmente trovato qui quel che ci vuole per la Cometa (la galleria d'arte romana di cui la contessa desiderava aprire una sede a Forte dei Marmi). Lunedì saprò il prezzo richiesto. Qui al Forte tutto va per le lunghe, ma alla fine si arriva a individuare i proprietari, a saper dove stanno etc. etc Appena avrò il prezzo le scriverò. Va bene? Spero che la sua idea della Cometa estiva non sia abbandonata, anche se Cagli o altri non si mostrano favorevoli. A me pare che l'idea sia eccellente. Tanto più che è già (?) la funzione da Lei svolta nel campo dell'arte e della cultura italiana - in Italia e fuori. Contavo di tornare presto a Roma, ma ho sempre la casa piena di operai, e non mi sono potuto muovere. Per fortuna il tempo è magnifico, io ho già una "tintarella" estiva, e lavoro in pace. Penso spesso a Lei; son così rare le donne intelligenti alle quali pensare! Se crede, la Cometa di Forte dei Marmi sarà bellissima e andrà magnificamente (...) Ho trovato due locali sulla spiaggia-strada: una sala per le esposizioni, e, accanto, un altro chalet con bagno, camera, etc. Un amore. Vista libera sul mare, alle spalle la pineta, quasi davanti alla villa dei Camerano. Il posto non potrebbe essere migliore (...)

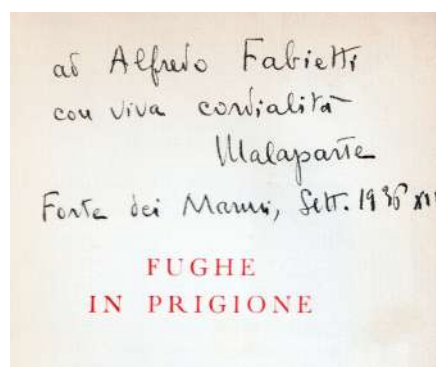
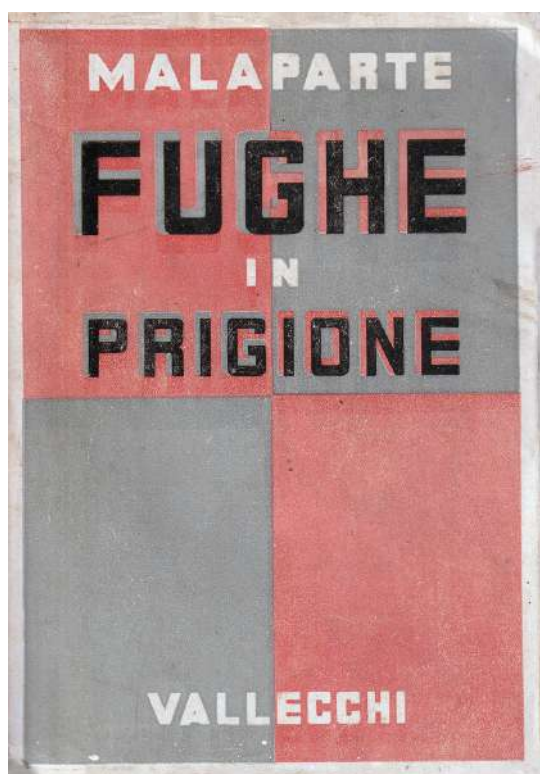


Nel 1936 Malaparte pubblica il bel libro *Fughe in prigione* che unisce i ricordi adolescenziali, quelli di viaggio e l'esperienza di confinato; Curzio abbandona l'audacia di *Tecniche* e si tiene saggiamente lontano dall'attualità, riscoprendosi narratore; sono queste infatti pagine tra il naturalismo e il verismo, con un piacevole accento al surrealismo, o meglio ancora al realismo magico di stampo bontempelliano.

45) Malaparte, Curzio: *Fughe in prigione*, Firenze, Vallecchi, 1936, 20 x 14 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 314, (2). **Dedica autografa firmata e datata** (1936) di Curzio Malaparte allo scrittore e traduttore Alfredo Fabietti. Marginali mende, con minime mancanze, al margine superiore della sovracoperta. **Edizione originale.**

Il libro è stato scritto durante i periodi trascorsi da Malaparte nel carcere romano di Regina Coeli e al confino di Lipari. A queste pagine del tempo di prigionia lo scrittore volle aggiungere alcuni testi scritti in Francia e in Inghilterra poco prima dell'arresto. Si tratta di memorie, riflessioni di carattere culturale, studi letterari nei quali l'autore sembra cercare un rifugio e una via di fuga per lo spirito. Perché, come scrive lo stesso Malaparte nella premessa al volume, *i criminali, i bruti, tentano di fuggire dal carcere segando le sbarre delle inferriate, calandosi con i lenzuoli da alte finestre, da muraglie a picco. Gli uomini intelligenti, colti, civili tentano di evadere attraverso l'intelligenza, la cultura, la poesia. Queste pagine sono il racconto delle mie fughe in prigione...*

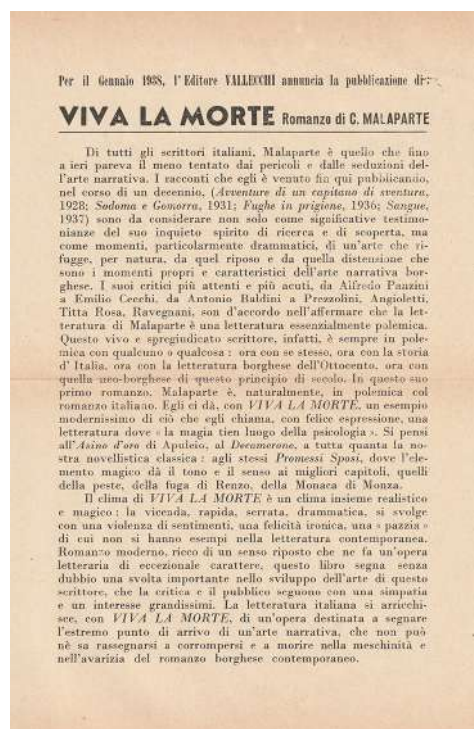
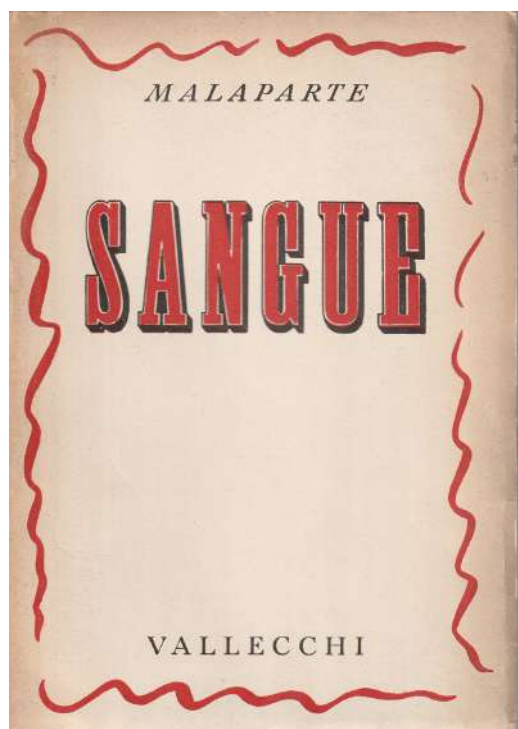
46) Malaparte, Curzio: *Fughe in prigione*, Firenze, Vallecchi, 1936, 20 x 14 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 314, (2). Magnifica **dedica autografa firmata e datata** (1936) di Curzio Malaparte a **Leo Longanesi**: *queste "fughe" di un uomo che non è mai fuggito...* **Edizione originale.**



Nel 1937 Malaparte pubblica *Sangue*, una notevole raccolta di racconti autobiografici, fra i migliori che lo scrittore abbia prodotto; assieme a *Donna come me* uno dei suoi risultati più raffinati.

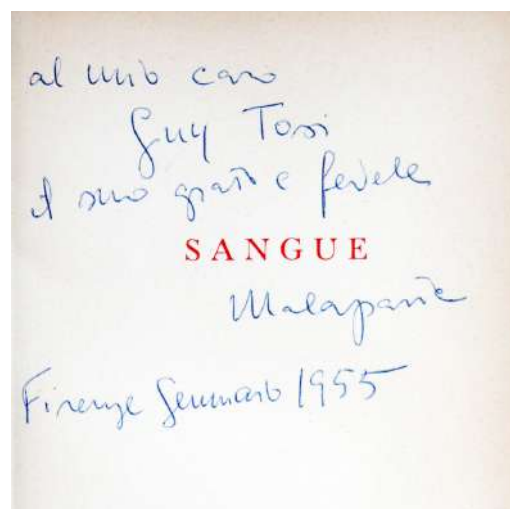
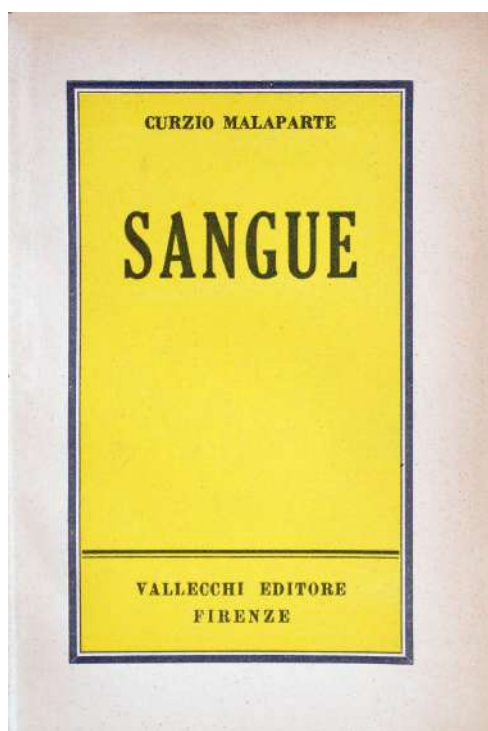
47) Malaparte, Curzio: *Sangue*, Firenze, Vallecchi, 1937, 20 x 14 cm. Brossura editoriale; pp. 227, (5). Dorso scurito per esposizione alla luce. Una leggera e marginale brunitura al bordo esterno delle pagine dovuta alla qualità della carta. Esemplare ben conservato. **Edizione originale**. All'interno del volume è conservata un'interessante **scheda editoriale** della casa editrice Vallecchi, scritta probabilmente dallo stesso Malaparte, nella quale è annunciata l'imminente uscita di un nuovo libro dello scrittore toscano dal titolo **VIVA LA MORTE**; libro che in realtà non vedrà mai la luce.

<<(…) Malaparte è, naturalmente, in polemica col romanzo italiano. Egli ci dà, con **VIVA LA MORTE**, un esempio modernissimo di ciò che egli chiama, con felice espressione, una letteratura dove "la magia tien luogo della psicologia". Si pensi all'*Asino d'oro* di Apuleio, al *Decamerone*, a tutta quanta la nostra novellistica classica: agli stessi *Promessi Sposi*, dove l'elemento magico dà il tono e il senso ai migliori capitoli, quelli della peste, della fuga di Renzo, della Monaca di Monza. Il clima di **VIVA LA MORTE** è un clima insieme realistico e magico: la vicenda, rapida, serrata, drammatica, si svolge con una violenza di sentimenti, una felicità ironica, una "pazzia" di cui non si hanno esempi nella letteratura contemporanea. Romanzo moderno, ricco di un senso riposto che ne fa un'opera letteraria di eccezionale carattere, questo libro segna senza dubbio una svolta importante nello sviluppo dell'arte di questo scrittore, che la critica e il pubblico seguono con una simpatia e un interesse grandissimi. La letteratura italiana si arricchisce, con **VIVA LA MORTE**, di un'opera destinata a segnare l'estremo punto di arrivo di un'arte narrativa, che non può né sa rassegnarsi a corrompersi e a morire nella meschinità e nell'avarizia del romanzo borghese contemporaneo.>>



48) **Malaparte**, Curzio: *Sangue*, Firenze, Vallecchi editore, 1954, 18,5 x 12,5 cm. Legatura coeva in mezza pelle verde con dorso a nervi e titolo in oro; punte in pelle ai piatti e carta marmorizzata (**conservate entrambe le brossure originali**); pp. 227, (5). Esemplare appartenuto all'importante critico letterario parigino **Guy Tosi** con il quale Malaparte ebbe una lunga e fruttifera amicizia e collaborazione. **Dedica autografa firmata** e datata (1955) di Curzio Malaparte *al mio caro Guy Tosi il suo grato e fedele...* Seconda edizione in eccellente stato di conservazione con una **prefazione inedita** datata Prato 1954.

I racconti compresi nella raccolta *Sangue* rappresentano una **tappa importante** nel percorso narrativo di Malaparte, un momento di passaggio dalle opere brevi degli esordi ai più complessi romanzi della maturità. È in queste pagine che per la prima volta si rivela la capacità dello scrittore di Prato di cogliere il lato morboso e inquietante dell'esistenza umana, colta nel suo aspetto più appariscente: il sangue, appunto, elemento sacrificale e documento catartico di una sofferenza ancestrale.



49) **Malaparte**, Curzio: *Donna come me. Fantasie*, Milano, Mondadori, 1940, 20 x 13 cm. Brosura editoriale; pp. 142, (2). Una leggera macchia alla parte alta del dorso, per il resto esemplare in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale**.

Splendida raccolta di racconti definita da Giorgio Luti come una *delle prove più alte e convincenti della prosa d'arte malapartiana*. Il volume esce dopo *Fughe in prigione* e *Sangue*, chiudendo la fase degli anni '36-'40 dedicata alla sistemazione di una vasta produzione narrativa comparsa in gran parte sui quotidiani e riviste ai quali lo scrittore collaborava. *Donna come me* racchiude tredici storie in cui la personalità dell'autore è protagonista sotto tredici forme diverse ma legate da una profonda e inquieta liricità. Emergono memorie di infanzia nella terra pratese, alla ri-



cerca delle proprie origini, sentimenti e visioni, spunti quotidiani a comporre un quadro di grande e commossa bellezza.

(...) Vorrei sopra tutto che la mia donna m'assomigliasse nel disprezzo di ciò che gli uomini temono, fuggono, o invidiano. Che non avesse alcuna pietà di se stessa, e in quest'assenza di misericordia trovasse la sola consolazione al proprio inevitabile egoismo. Che sapesse anteporre a tutto e a tutti non la propria persona, non l'amore del proprio amore, ma quella fatalità che ognuno di noi nasconde nel profondo di sé. Orgogliosa, ma intimamente incerta e infelice. Disperata, talvolta, ma serena nel viso, nelle parole, negli atti. E che la infelicità, le sue disperazioni non si rivelassero con moti o pensieri dolorosi e umiliati, con soggezioni o rinunzie, ma con rivolte violente, con improvvise fughe incontro alla lotta, al pericolo, al sacrificio. Da poter essere fiero di lei, da poterla amare come io stesso saprei amarmi, se fossi donna... Malaparte da Donna come me.

50) **Malaparte, Curzio: fotografia originale** nella quale è ritratto Malaparte durante il battesimo della figlia di René Latour a Parigi nel 1947 circa; alla sua destra si intravede la nuora di Guy Tosi. Gelatina ai sali d'argento in stampa successiva: 13 x 17,5 cm. La fotografia proviene da Guy Tosi.



VII. NUOVE PROSPETTIVE

Nel 1937 Malaparte pieno di rinnovate energie fonda la rivista "Prospettive"; aveva fretta di rimettersi al lavoro e di riprendere il largo: **il primo numero esce nell'aprile**. Se ha ancora tante difficoltà a farsi accettare, perché non mettersi in proprio? In mancanza di un giornale pensa ad una rivista in stile "900", ma italianissima. Curzio ha un'idea molto precisa di ciò che vuole realizzare: fascicoli di grande formato (25 x 35 cm.), carta patinata, molte illustrazioni (almeno 250 tra foto, disegni, incisioni, riproduzioni di carattere tematico), in modo che ogni numero costituisca una monografia, il che gli consente di parlare anche di politica dietro l'apparenza dell'attualità internazionale. Il titolo? Considerato che si tratta di offrire al pubblico l'insieme delle prospettive della vita contemporanea, *Prospettive*: cento pagine circa per numero. Oltre a Malaparte, presumibilmente autore di molti scritti anonimi, "Prospettive" **accoglie nella prima serie** la collaborazione di Antonio Baldini, Elsa Morante, Arrigo Benedetti, Giacomo Debenedetti, Alberto Consiglio, Enrico Falqui, Giuseppe Bottai, Sandro Sandri, Lambertini Sorrentino; inoltre ci sono disegni inediti di De Pisis, Savinio, Guttuso, Maccari e Orfeo Tamburi, art director della rivista; a lui il compito di reperire materiale iconografico, impaginare, curare la stampa. "Prospettive" ricevette un finanziamento mensile di cinquemila lire nel 1937 e di tremila lire a partire dalla seconda serie del 1938, fino al 1940. Dopo di allora, malgrado le restrizioni di guerra, il contributo fu riportato a cinquemila lire fino all'agosto del 1943, per essere definitivamente sospeso dopo la caduta di Mussolini. **La seconda serie, con cui ha inizio la rivista vera e propria, nasce il 15 ottobre 1939 e in comune con la prima ha solo il nome**; Malaparte sa che deve affrontare la stampa in modo sostanzialmente e formalmente diverso: meno pagine, formato più piccolo, ruvida carta gialla, pochi disegni, poche fotografie; si tratta anche di far fronte alle nuove restrizioni in materia di carta e inchiostro. L'aspetto grafico è curato, ma il ruolo di Tamburi si riduce alla preparazione della copertina. Il prezzo cala a 3 lire dalle 10 lire della prima serie; la tiratura si abbassa notevolmente; la caratteristica monografica viene abbandonata nella maggior parte dei numeri, ma soprattutto la rivista adesso si occupa **esclusivamente di argomenti letterari o di alta cultura**. Al posto dei lussuosi numeri monografici del passato, "Prospettive" si presenta ora nella veste più modesta di fascicoli che comprendono testi diversi; **il primo numero della nuova serie vuol dare il segnale del cambiamento sin dal titolo: *Senso vietato***. **Da questo momento in poi Curzio disconobbe sempre la serie precedente**; per lui "Prospettive" nasce nel 1939 e ne fu sempre orgogliosissimo. *La rivista era, nel senso letterario, nettamente antifascista: e si deve soltanto all'ignoranza grassa dei fascisti e dei dirigenti del Ministero della Cultura Popolare se "Prospettive" ha potuto vivere, sebbene con molte noie, e pubblicare quel che ha pubblicato. Tutta la letteratura straniera proibita in Italia sia per motivi razziali sia a causa della guerra, è apparsa nelle colonne di "Prospettive" (...) scriverà qualche anno dopo. Malaparte pensa anche a delle collane editoriali, tra cui "Viaggiare bene in Italia", affidata alle cure di Petroni, mentre le copertine avrebbero dovuto nascere dalla creatività di Orfeo Tamburi. Nonostante la breve vita, la rivista in questa nuova veste fu una delle produzioni culturali più vitali e interessanti nate durante il ventennio fascista; essa ha rappresentato una finestra sul mondo per una gioventù italiana che la dittatura aveva allontanato dalle grandi correnti internazionali dell'arte e del pensiero, una specie di laboratorio per i futuri quadri dell'antifascismo. Vi apparvero scritti di: Nicola Abbagnano, Gilberto Altichieri, Corrado Alvaro, Luciano Anceschi, Riccardo Bacchelli, Luigi Bartolini, Piero Bigongiari, Carlo Bo, Alessandro Bonsanti, Massimo Bontempelli, André Breton, Massimo Campigli, Manlio Cancogni, Gianfranco Contini, Giorgio De Chirico, Dino Del Bo, Galvano Della Volpe, Filippo De Pisis, Paul Eluard, Luigi Falacara, Giansiro Ferrata, Alfonso Gatto, Renato Guttuso, James Joyce (di cui la rivista pubblicò*

frammenti dell'intraducibile *Finnegans Wake*, nella versione di Ettore Settanni, noto antifascista, che fu approvata dallo stesso Joyce poco prima della morte), Tommaso Landolfi, Carlo Linati, Mario Luzi, Oreste Macrì, Mario Mafai, Franco Maticola, Eugenio Montale, Elsa Morante, Alberto Moravia, Aldo Palazzeschi, Alessandro Parronchi, Sandro Penna, Giaime Pintor, Ezra Pound, Mario Praz, Giuseppe Prezzolini, Umberto Saba, Aligi Sassu, Alberto Savinio, Vittorio Sereni, Leonardo Sinisgalli, Sergio Solmi, Giacinto Spagnoletti, Orfeo Tamburi, Giovanni Titta Rosa, Leone Traverso, Giancarlo Vigorelli. La rivista pubblicò anche un racconto di Alberto Moravia (che divenne in breve tempo il braccio destro di Malaparte, insieme a Giancarlo Vigorelli), *La casa nuova*, allegoria appena velata dei tempi calamitosi che si annunciavano: siamo nell'ottobre 1939; l'Italia ha dichiarato la non belligeranza, ma l'Europa si è già incendiata. Sempre nel 1939 esce un altro numero provocatorio: una satira del "voi", introdotto dall'ufficio del regime al posto del "lei", formula di cortesia in terza persona considerata contraria alle tradizioni nazionali. Argomento ancora più scottante, Malaparte redige un fascicolo intitolato *Prigioni gratis*, dove, non potendo essere più esplicito di così in casa propria, se la prende con gli scrittori funzionari dell'URSS; ma qualcuno deve aver inteso perché la tiratura del numero sale dalle 2500 copie alle 4000. Con questa apertura culturale e ancora di più con l'ampio respiro di stampo europeo, la rivista azzardò con coraggio la pubblicazione di autori le cui nazioni erano in guerra con l'Italia, difendendo sempre la libertà di espressione, anche quando pubblicò a più riprese le poesie di García Lorca ucciso meno di quattro anni prima dai franchisti; o quando dedicò interi numeri a temi piuttosto invisi al regime, quali l'Esistenzialismo, o, ancora meglio, il Surrealismo, movimento che capovolgeva totalmente gli assunti fondamentali del regime. I fogli dell'estremismo fascista se ne accorsero, replicando che *il surrealismo non è che una mistificazione giudaica coprente un materialismo spinto fino alle più folli conseguenze, in affinità con quell'altra mistificazione giudaica che è la psicoanalisi lanciata dal giudeo Sigmund Freud*. In questo clima le difficoltà si moltiplicano e aumentano con il passare del tempo: la censura tiene d'occhio Malaparte e non ha certo scarsità di materiale per lamentarsi di lui. La rivista viene infatti sospesa più volte; alcune librerie si rifiutano di esporre "Prospettive" e venderla, per timore del sequestro. Ma Malaparte non si dà per vinto e si rivolge direttamente a Mussolini, cercando di spillargli un abbonamento sostenitore per ben diecimila lire. Curzio ha ritrovato entusiasmo, nonostante le sempre maggiori grane con il regime; riscopre un'autentica passione di animatore, di agitatore, di organizzatore editoriale. Ama la vita redazionale, le riunioni che si prolungano nella notte, l'atmosfera piena di fumo della redazione. Ama il rumore e l'odore della tipografia; adora sentire che il suo pubblico lo segue, gli piace sedurlo e irritarlo, provocare polemiche. **L'ultimo numero di "Prospettive" esce il 15 marzo 1943 e la rivista non risorge più**; i compromessi per mantenerla in vita sono sempre più difficili da sostenere e Malaparte sa che il prestigio della testata è seriamente compromesso. Nel gennaio del 1952 Malaparte vuole stampare un altro numero, soprattutto allo scopo di pubblicare l'elenco completo dei collaboratori.

51) Malaparte, Curzio: *Prospettive*. (Nuova serie) Numero 8, anno III, 15 Novembre 1939 - Numero 38-39, Anno VII, 15 Marzo 1943. 26 fascicoli, cioè TUTTO IL PUBBLICATO della seconda serie di *Prospettive*. Tutti i fascicoli sono in **brossura editoriale e in ottimo stato di conservazione; all'inizio e alla fine di ogni fascicolo vi sono alcune bellissime pagine pubblicitarie, come quelle della Lanital. La rivista è contenuta in cofanetto di cartone appositamente realizzato (37 x 26,5 x 8,5 cm.). **Edizione originale.****



Rivista mensile di letteratura ed arte, fondata nel 1937, formata da due serie: la prima - stampata a Firenze, iniziata nel 1937 e conclusa con il numero del 15 settembre 1939 - costituita da sette numeri monografici stampati su carta patinata, dove lo spazio è quasi interamente occupato dal materiale illustrativo ed è di evidente contenuto propagandistico in sintonia con le direttive del regime. **La rivista nella sua propria accezione è considerata solamente la seconda serie edita a Roma (cfr. Giuseppe Lupo: *Il secolo dei manifesti*), che comincia le sue pubblicazioni con il fascicolo 8, *Senso vietato*, del 15 ottobre 1939, (anno III) per continuare a cadenza mensile, anche con fascicoli doppi, fino al numero 38-39, *Critica della critica*, del 15 febbraio-15 marzo 1943.** La seconda serie della rivista presenta un formato 24,5 x 35 cm., dapprima in spessa carta gialla, poi (dal 15 gennaio 1940, n. 1 dell'anno IV) in rosso di tonalità scura su fondo giallo, oppure in nero soprattutto nelle pagine interne per dare risalto ai testi poetici. Nel dicembre 1951 - gennaio 1952, esce isolato il numero 40-41 con l'elenco dei collaboratori.

Anno III, num. 8 (15 ottobre 1939): **Senso vietato**. Anno III, num. 9 (15 novembre 1939): **Lei e Voi dei paesi tuoi**. Intonso. Anno III, num. 10 (15 dicembre 1939): **Prigione gratis**. Anno IV, num. 1 (15 gennaio 1940): **Il Surrealismo e l'Italia**. Anno IV, num. 2 (15 febbraio 1940): **I giovani non sanno scrivere**. Anno IV, num. 3 (15 marzo 1940): **Le muse cretine**. Anno IV, num. 4 (15 aprile 1940): **Nostro peccato**. Anno IV, num. 5 (15 maggio 1940): **Lana caprina**. Anno IV, num. 6-7 (15 giugno - 15 luglio 1940): **Cadaveri squisiti**. Anno IV, num. 8-9 (15 agosto - 15 settembre 1940): **Aver voce in "capitoli"**. Anno IV, num. 10 (15 ottobre 1940): **L'as-**

senza, la poesia. Anno IV, num. 11-12 (15 dicembre 1940): **Misteri della poesia**. Anno V, num. 13 (15 gennaio 1941): **Morale e letteratura**. Anno V, num. 14-15 (15 febbraio - 15 marzo 1941): **7 liriche e 3 prose di Dino Campana inedite**. Intonso. Anno V, num. 16-17 (15 aprile - 15 maggio 1941): **Condizione della forma**. Anno VI, num. 18-19 (15 giugno - 15 luglio 1941): **Apollo in America**. Anno VI, num. 20-21 (15 agosto - 15 settembre 1941): **Memoria e romanzo**. Minime sfrangiature al retro di copertina, parte alta. Anno VI, num. 22 (15 ottobre 1941): **L'uomo e il personaggio**. Anno VI, num. 23-24 (15 novembre - 15 dicembre 1941): **Sincerità dei narratori**. Anno VI, num. 25-27 (15 gennaio - 15 marzo 1942): **Paura della pittura**. Anno VI, num. 28-29 (15 aprile - 15 maggio 1942): **Il sangue operaio**. Anno VI, num. 30-31 (15 giugno - 15 luglio 1942): **Particolari romanzeschi**. Anno VI, num. 32-33 (15 agosto - 15 settembre 1942): **La presenza, la prosa**. Anno VI, num. 34-35 (15 ottobre - 15 dicembre 1942): **Le ultime anime belle**. Anno VII, num. 37 (15 gennaio 1943): **O matematiche severe**. Anno VII, num. 38-39, (15 febbraio - 15 marzo): **Critica della critica**. Una piccola mancanza al margine esterno della copertina.

52) **Tamburi**, Orfeo: *Viaggiare bene in Toscana*. Guida del viaggiatore italiano e straniero che voglia mangiar bene bere e dormire in Toscana: tempere, pastelli colorati e matita grassa su leggera carta velina: 30,5 x 20,5 cm. **Bozzetto autografo originale** di Orfeo Tamburi pensato come copertina per uno dei volumi della colana "Viaggiare bene in Italia", che Malaparte aveva intenzione di affidare alle cure di Petroni e di stampare per le edizioni di "Prospettive". In ottimo stato di conservazione. Provenienza: eredi Tamburi.

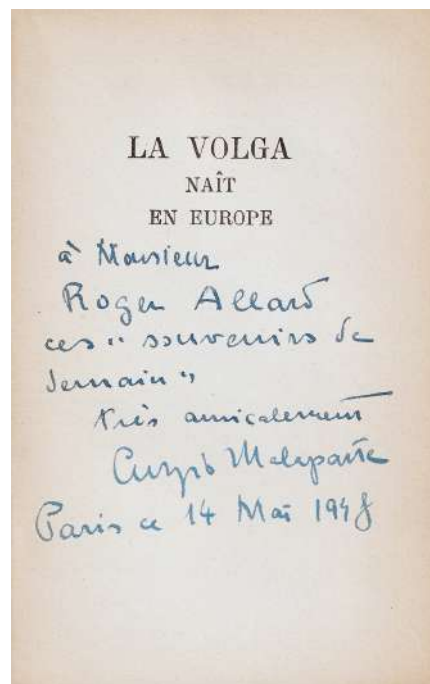
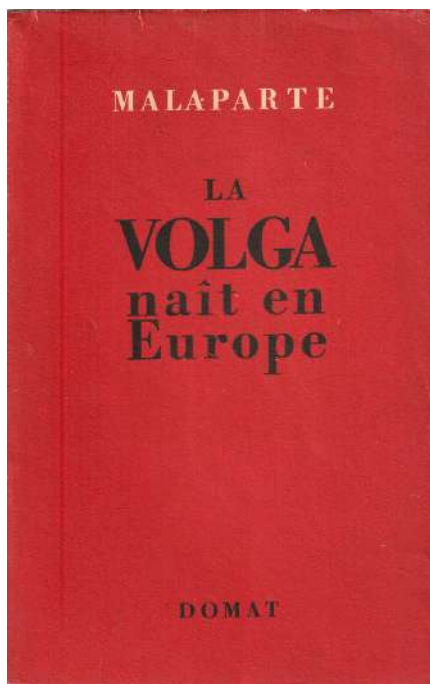


Terminata l'esperienza di "Prospettive", Malaparte continua a collaborare a diverse testate giornalistiche, tra le quali la principale è il "Corriere della Sera". Venuto a sapere in anticipo rispetto ai quotidiani dell'epoca che la Germania stava per attaccare l'Unione Sovietica, Malaparte insieme al suo informatore, Lino Pellegrini, ottiene il permesso di seguire per centinaia di chilometri le truppe naziste: parte in divisa da alpino al seguito dei tedeschi su una vecchia Ford guidata da Pellegrini; da quella esperienza nascono le pagine raccolte in *Il Volga nasce in Europa*. Nelle corrispondenze che invia dal fronte di guerra c'è tutta la maestria del caposcuola; Curzio, nella situazione a lui più congeniale come scrittore, la tragedia, non essendo più vincolato da argomenti direttamente legati a faccende italiane, a contatto diretto con uomini che sof-

frono e con situazioni sempre mutevoli, diventa un grande scrittore: profondo, appassionato, godibilissimo. Il successo delle sue corrispondenze pubblicate sul "Corriere" è strepitoso; lo stesso Togliatti, nel 1944, vuole complimentarsi con Malaparte, il quale per primo aveva capito che ai lettori non interessavano tanto le descrizioni delle manovre, degli eroismi, le previsioni delle immancabili vittorie; quanto la descrizione della vita umana e quotidiana di una colonna in marcia di conquista, il comportamento del nemico; insomma, senza retorica e romanticismi, l'aspetto quotidiano, umano della guerra. Alla fine del 1942 Malaparte pensa di raccogliere le sue corrispondenze in un volume dal titolo *Guerra e sciopero*, che la censura fascista proibisce. Il nuovo titolo, *Il Volga nasce in Europa*, non evita di procurare al libro altre traversie; nel febbraio del 1943 è già stampato da Bompiani quando un bombardamento su Milano distrugge tutte le copie in magazzino, non ancora distribuite; Bompiani tuttavia ha conservato una delle bozze e promette a Malaparte una ristampa che esce in agosto; ma, a causa degli eventi legati al 25 luglio e poi all'occupazione tedesca, il momento è molto infelice, e nel settembre 1943 il libro viene sequestrato dalle autorità italiane per ordine della polizia tedesca e della polizia di Salò, e condannato al macero. Malaparte ritorna in prigione tra la fine di novembre e i primi di dicembre e viene rinchiuso a Poggioreale. L'opera è presto tradotta in varie lingue, prima fra tutte il francese nel 1948. Per l'edizione francese Curzio scrive **un'importante e inedita prefazione** che non figura neppure nella ristampa italiana del 1951, nella quale rivendica con forza il fatto che l'URSS è a tutti gli effetti la continuatrice della Russia imperiale, e quindi parte integrante dell'Europa e della rinascita postbellica del vecchio continente. La prefazione s'intitola in modo molto allusivo *Perché il Volga è un fiume europeo e perché la Senna, il Tamigi, il Tevere (e anche il Potomak) sono suoi affluenti*. Il testo si allarga a considerazioni che si potrebbero definire profetiche nel clima incipiente della guerra fredda: (...) *Bisogna ricordare questa verità, alla vigilia della grande lotta che potrebbe finire con il crollo della Russia sovietica. Perché molti si abbandonano al pregiudizio molto semplicistico che la guerra contro la Russia sovietica, quella di ieri come quella di domani, sia semplicemente una lotta dell'Europa contro l'Asia, contro ideologie asiatiche. E' invece contro delle ideologie europee che la Germania ha combattuto ieri nella sua guerra contro l'URSS; ed è contro delle ideologie europee che l'America combatterà domani, nella sua guerra inevitabile contro l'altra Europa (...)* Il libro raccoglie anche le corrispondenze dalla Polonia.

53) Malaparte, Curzio: *Il Volga nasce in Europa*, Milano, Bompiani, 1943, 22 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 324 con un ritratto fotografico di Curzio Malaparte. Insignificanti tracce d'suo al dorso della sovracoperta, nella parte alta. Esemplare in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale.**

54) Malaparte, Curzio: *La Volga nait en Europe*, Paris, Domat, 1948, 19 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. 344, (6) con una **importante prefazione di 33 pagine scritta direttamente in francese e pubblicata qui per la prima volta**. Traduzione di Juliette Bertrand. Bella **dedica autografa firmata e datata** (1948) di Curzio Malaparte all'editore e critico letterario *Roger Allard ce souvenirs de demain...* Esemplare in eccellente stato di conservazione. Prima edizione in lingua francese.



VIII. SULLA PROPRIA "PELLE"

Le opere di Malaparte degli anni Quaranta, a cominciare da Kaputt e La pelle, sono il tentativo di segnalare il radicale cambiamento epistemologico occorso in Occidente durante la prima metà del Novecento e culminato nella Seconda guerra mondiale. Pochi scrittori sono riusciti ad avvicinarsi e a raccontare dall'interno il nucleo oscuro del potere degli stati totalitari come è riuscito a fare Malaparte: da intellettuale di punta del primo fascismo, ma anche da corrispondente nella Russia sovietica e nell'Europa occupata dalle armate tedesche e terrorizzata dalla violenza della nuova legge hitleriana. Nessuno come lui in Italia ha avvertito e rappresentato la valenza epocale dello scontro senza quartiere tra potenza tecnologica asserovita a fini politici e le persistenti concezioni umanistiche che ancora vedevano l'uomo al centro della sua storia. Un cambiamento di paradigma che taglia in due il secolo, se non l'intera modernità, e i cui effetti non sono ancora terminati. (...) Lo scrittore elabora la «crudeltà» della propria letteratura combinando ad arte soluzioni di stampo modernista con il concetto classico di enargheia (letteralmente: "evidenza visiva" ma a tale termine è anche implicita l'idea di immagine in movimento). Malaparte aveva inseguito tale concezione sin dagli anni trenta attraverso un personale corpo a corpo con la letteratura europea della crisi. Ma è a partire dall'introduzione alla raccolta "Sangue" pubblicata nel 1937, che «crudeltà» assurge esplicitamente al ruolo di termine guida del suo fare letterario, nella ricerca di una scrittura della storia che possa trasferire sulla pagina i traumi e la frammentazione dei tempi della modernità. Di fronte alla guerra totale, la «crudeltà» a cui Malaparte si riferisce diventa un compito intellettuale: è la responsabilità di rappresentare ed elaborare in forma artistica l'abiezione morale che con il conflitto mondiale stava invadendo l'Europa. Su questa strada ogni tentativo di un ulteriore moralismo gli sarebbe sembrato falso e retorico. (...) Nonostante la sua eredità intellettuale sia stata svilita e minimizzata in patria, la

lettura in controtendenza che Malaparte fa della Seconda guerra mondiale ha avuto un impatto considerevole su entrambe le sponde dell'Atlantico, diventando nel bene e nel male uno dei più precoci testimoni del conflitto in Europa. (...) Allargando lo sguardo oltre l'Italia, Malaparte ritrae in "Kaputt" e "La pelle" il collasso dei valori che hanno cementato l'Europa borghese. Attraversando le zone di guerra dalla Polonia all'Ucraina, dalla Finlandia a Napoli, lo scrittore si concentra sul terribile spettacolo dell'umiliazione umana che il conflitto ha scatenato ad un livello senza precedenti. Nei due romanzi espone le macerie materiali e ideologiche della civiltà occidentale. E nel perseguire questo fine, la ricerca formale di Malaparte si configura come un viaggio personalissimo, anche questo solo parzialmente assimilabile alla coeva narrativa italiana. Nella sua prosa lo scrittore esplora i repertori letterari e visuali della tradizione e della modernità che narrano la violenza, il sacrificio e il significato del capro espiatorio, fino agli esiti radicali del suo film Il Cristo proibito. Dalla tragedia greca al cristianesimo creaturale delle origini, Malaparte trasforma questi repertori in profondità, piegandoli al proprio fine di rappresentare la parte irredimibile delle illusioni storiche del moderno: dal mito della guerra come palingenesi, ai tentativi prima di tutto fascisti, ma anche comunisti, di "correggere" la vita con l'ideologia (...) La testimonianza in prima persona delle imprevedibili atrocità commesse sui principali fronti della guerra diventa in Malaparte la serrata messa in discussione delle concezioni tradizionali e insieme ideologiche della storia come processo di civilizzazione e progresso. L'obiettivo polemico di Malaparte non è stato solamente lo storicismo crociano intriso di neohegelismo, ma anche e soprattutto le narrazioni di espiazione e redenzione nazionale esercitate sia da parte cattolica che comunista, che nella loro opposizione polare hanno avuto grande presa popolare nel secondo dopoguerra in Italia (...) Franco Baldasso

Con questi sorprendenti tableaux della miseria, Malaparte ci trascina in un mondo ignobile e odioso, da incubo inquietante e magico, dove anche qualche raro fiore è strano e velenoso, quasi sbocciato da un'apocalisse. I suoi occhi, diversi dai nostri, gettano lontano lo sguardo per individuare le menzogne della Storia e vedono l'orribile vessillo di una bandiera fatta di pelle umana (...) Atroci e neri, i due libri sono due mostri straordinari nati come improvvise deflagrazioni nella letteratura eteroclita del dopoguerra, scritti da un uomo che soffriva e che cercava di simulare la sua sofferenza nascondendosi dietro tutte le maschere possibili per soffocare il grido dell'umiliazione e dei nostri errori (...) L'odio e il disgusto, la pietà e il disgusto della pietà, la speranza e il disgusto della speranza, i suoi tipici temi e contrasti assumono in queste pagine una sorta di oscura grandiosità, una paradossale poesia, un eroismo titanico (...) Dal romanticismo dell'orrore di Goya a Bruegel, da Bosch a Callot, da Magnasco a Toulouse-Lautrec (che avrebbe dipinto col sangue) al sangue di Lautréamont, da quello joyciano ai materiali umani di Huysmans (e quanti altri?), gli allucinanti disastri di "Kaputt" e "La pelle" si tingono, nei contrasti, sia delle macabre e cupe atmosfere di Poe sia della luce di Stendhal, e il cromatismo, la fisicità, i pensieri e le azioni si trasformano in atmosfera metafisica... Luigi Martellini

(...) Tutti fuggivano la guerra, la fame, le pestilenze, le rovine, il terrore, tutti correvano verso la guerra, la fame, le pestilenze, le rovine, il terrore, la morte. Tutti fuggivano la guerra, i tedeschi, i bombardamenti, la miseria, la paura, tutti correvano (...) verso la guerra, i tedeschi, i bombardamenti, la miseria, la paura, verso i ricoveri pieni d'immondizie, di escrementi, di gente affamata, sfinita, istupidita. Tutti fuggivano la disperazione, la miserabile e meravigliosa disperazione della guerra perduta, tutti correvano incontro alla speranza della fame finita, della paura finita, della guerra perduta (...) Malaparte da Kaputt

Kaputt costituisce una vera e propria svolta nell'opera di Malaparte, a cominciare dal titolo, una trovata ingegnosa. Pubblicato dall'editore Casella nel 1944, il libro fu immediatamente ristampato e ben presto tradotto nelle principali lingue del mondo, con un successo maggiore di *Tecnica del colpo di Stato*. (...) *E che tragedia la composizione e la stampa di Kaputt! In una tipografia di Napoli requisita dagli alleati, sotto i bombardamenti tedeschi, quando la scarsità di energia elettrica ob-*

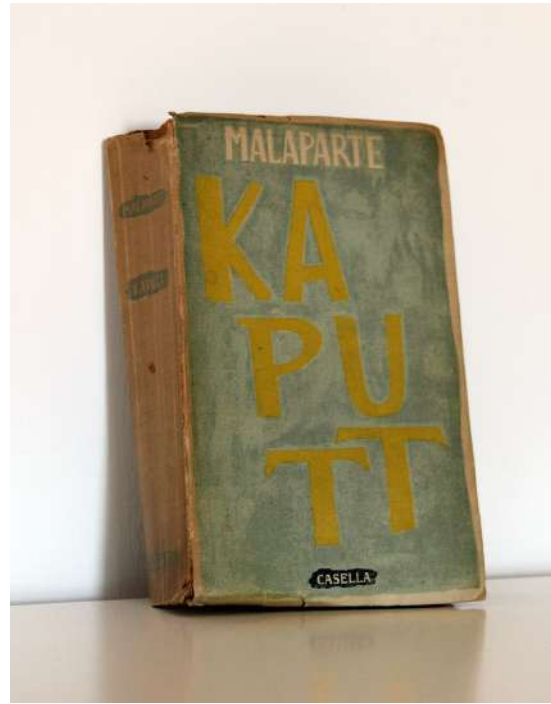
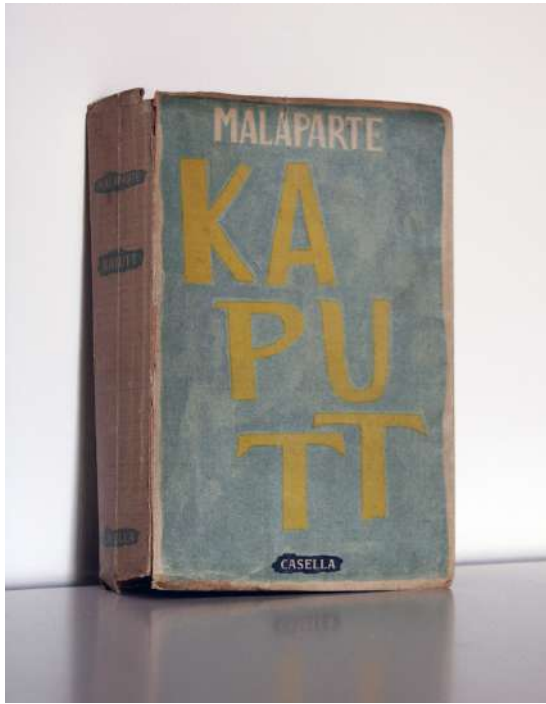
bligava lo stampatore a 'rubar' le macchine agli alleati, e non c'era piombo, né inchiostro, né carta, né colla, né spago, niente. Eppure il libro uscì ancora prima dello sfondamento di Cassino... Forse per questo l'edizione è piena di errori e di refusi. Considerato dalla critica, insieme a *La pelle*, il suo capolavoro, è stato definito ... *una delle più significative e ardite testimonianze artistiche (...) della cultura europea della recente stagione.* (Gianni Grana) Il motivo centrale del libro è la decadenza dell'Europa. *Kaputt è un libro crudele*, scrive Malaparte nell'introduzione, *La sua crudeltà è la più straordinaria esperienza che io abbia tratto dallo spettacolo dell'Europa in questi anni di guerra.* *Kaputt* è una perfetta combinazione di cronaca e costume, narrativa e saggistica, politica e fantasia, raccontata con straordinaria abilità tecnica. Nel romanzo Malaparte anticipa i personaggi scioperati e sognatori del dopoguerra, quegli antieroi, per esemplificare, che saranno i protagonisti della *Dolce vita* di Fellini ad esempio, coloro che cercano invano di toccare e di afferrare la vita che si disfa sotto i loro occhi. Malaparte non denuncia, non si indigna, come faranno i neorealisti che per questo lo attaccheranno negli anni del dopoguerra; piuttosto sovrappone l'immaginario al reale arrivando ad esiti davvero straordinari ed impressionanti. *Kaputt* è una sorta di viaggio al termine della notte attraverso l'Europa centrale, dalla Romania alla Polonia, attraverso Jugoslavia, Germania, Ucraina e Russia, per giungere in Svezia e Finlandia, con ritorno in Italia a Roma e Napoli, dove avrà inizio l'altro suo capolavoro, *La pelle*. Malaparte costruisce un mosaico narrativo ricchissimo, dipingendo un mondo scosso nei suoi stessi fondamenti, nel quale è quasi impossibile distinguere il vero dal falso. Ma ciò che conta, come afferma il colonnello americano Jack Hamilton ne *La pelle* rispondendo alla domanda che l'ufficiale Pierre Lyautey pone a Malaparte a proposito delle veridicità di *Kaputt*: *Non ha alcuna importanza... se quel che Malaparte racconta è vero o falso. La questione da porsi è un'altra: se quel che egli fa è arte, o no.* Il libro, neanche a dirlo, ebbe un'accoglienza burrascosa sia in Francia, dove venne presto stampato, che negli Stati Uniti. Anche in Germania quando fu pubblicato nel 1951 non passò inosservato. Gerhard Heller e Hellmut Ludwig, l'editore e il traduttore, erano rimasti molto impressionati da *Kaputt*, ma sapevano che il libro avrebbe scatenato un putiferio. Le reazioni infatti furono violentissime. Queste vicende costarono care a Malaparte che dovette pagare ingenti danni legali e soprattutto vide sfumare, negli anni successivi, diversi progetti di coproduzione cinematografica con la Germania.

Ecco come racconta lo stesso Malaparte la storia del manoscritto nella prefazione al libro: (...) *Il manoscritto di Kaputt ha una storia: e mi sembra che nessuna prefazione convenga a questo libro meglio della storia segreta del suo manoscritto. Ho cominciato a scrivere Kaputt nell'estate del 1941, all'inizio della guerra tedesca contro la Russia, nel villaggio di Petscianka, in Ucraina, in casa del contadino Roman Suchèna. Ogni mattina mi sedevo nell'orto, sotto un albero di acacia, e mi mettevo a lavorare, mentre il contadino, seduto per terra presso il cortile, affilava le falci, o affettava le barbabietole e i verzi per i suoi maiali. Il nostro orto confinava con quello della Casa dei Soviet, occupata da un distaccamento di S.S. Se qualche S.S. si avvicinava alla siepe dell'orto, il contadino mi avvertiva tossendo. La casa, dal tetto di stoppie, dai muri di terra e di paglia tritata, impastata con sterco di bue, era piccola e pulita: non aveva altra ricchezza fuorché una radio, un grammofono, e una piccola biblioteca con tutte le opere di Pusckin e di Gogol. Era la casa di un antico mijik, che i tre Piani Quinquennali e le fattorie collettive avevano liberato dalla schiavitù della miseria, dell'ignoranza, e della sporcizia. Il figlio di Roman Suchèna, comunista, era meccanico in un kolkhoz di Petschianka, il Kolkhoz Woroscilow, e aveva seguito l'esercito sovietico con la sua trattrice: nello stesso kolkhoz lavorava anche sua moglie, una ragazza taciturna e gentile, che verso sera, terminati i lavori del campicello e dell'orto, sedeva sotto un albero a leggere l'Eugenio Onieghin di Pusckin, nell'Edizione di Stato pubblicata a Charkow per il centenario della morte del grande poeta. (E mi ricordava le due figlie maggiori di Benedetto Croce, Elena e Alda, che nel giardino della loro casa di campagna, a Meana, in Piemonte, leggevano Erodoto nel testo greco, sedute sotto un*

melo carico di frutti.) Quando dovevo recarmi al fronte, distante da Pestcianka solo un paio di miglia, affidavo il manoscritto di Kaputt al mio amico Roman Suchèna, che lo nascondeva dentro una buca nel muro del porcile. Allorché la Gestapo venne ad arrestarmi, e mi espulse dal fronte ucraino (in seguito allo scandalo suscitato dalle mie corrispondenze di guerra, apparse nel "Corriere della sera"), la nuora di Roman Suchèna mi cucì il manoscritto di Kaputt nella fodera dell'uniforme. Sarò sempre grato al contadino Roman Suchèna, e alla sua giovane nuora, di avermi aiutato a salvare il mio pericoloso manoscritto dalle mani della Gestapo. Ripresi a scrivere Kaputt durante la mia permanenza in Polonia e sul fronte di Smolensk, nel gennaio e nel febbraio del 1942. Quando lasciai la Polonia per recarmi in Finlandia, portai con me le pagine del manoscritto nascoste dentro la fodera del cappotto di vello di pecora. Terminai il libro, in Finlandia. Nell'autunno del 1942 tornai in Italia in licenza di convalescenza, dopo una grave malattia contratta sul fronte di Petsamo, in Lapponia: al campo di aviazione di Tempelhof, presso Berlino, tutti i passeggeri dell'aereo furono perquisiti dalla Gestapo. Per fortuna, non avevo su me neppure una pagina di Kaputt: prima di lasciar la Finlandia, avevo diviso il manoscritto in tre parti, affidandole al ministro di Spagna a Helsinki, Conte Augustin de Foxà, che lasciava il suo posto per tornare a Madrid presso quel Ministero degli Esteri, al Segretario della Legazione di Romania a Helsinki, Principe Dinu Cantemir, che andava a raggiungere il suo nuovo posto presso la Legazione di Romania a Lisbona, e all'Attaché de Presse della Legazione romana nella capitale della Finlandia, Titu Michailesco, che si recava a Bucarest. Dopo una lunga odissea, le tre parti del manoscritto pervennero finalmente in Italia, dove io stesso le nascosi dentro una buca nella roccia, nel bosco intorno alla mia casa di Capri, dalla parte dei Faraglioni. I miei amici Foxà, Cantemir e Michailesco, sanno quanto è affettuosa la mia gratitudine per loro. Un giorno spero di poter tornare a Berlino a dir grazie anche ai miei amici tedeschi, dei quali debbo tacere i nomi, che hanno custodito per alcuni mesi, in casa loro, con gravissimo rischio, i capitoli di Kaputt che avevo scritto a Berlino. Nel luglio del 1943 mi trovavo in Finlandia: non appena ebbi notizia della caduta di Mussolini, tornai in volo in Italia, nascondendomi il manoscritto degli ultimi capitoli dentro la doppia suola delle scarpe. Ma due giorni dopo il mio arrivo a Roma, il 31 luglio, fui arrestato per aver pubblicamente dichiarato che il putsch tedesco contro l'Italia era imminente, e accusato Badoglio di non prendere nessuna misura atta a fronteggiare il pericolo. Fui inviato, così, senza neppure avere il tempo di cambiarmi le scarpe, nella prigione di Regina Coeli, di cui negli ultimi anni ero divenuto un buon cliente. Debbo al pronto intervento dell'Ambasciatore Rocco, allora Ministro della Cultura Popolare, e poi Ambasciatore ad Ankara, del Generale Castellano, quello stesso che ha trattato con gli alleati le condizioni di armistizio, del Ministro Pietromarchi, e del Consigliere di Legazione Rulli, allora Direttore della Stampa Estera, se il manoscritto degli ultimi capitoli del mio libro fu, insieme con me, liberato dal carcere. Appena uscito di prigione lasciai Roma, e mi rifugiai a Capri, per attendervi lo sbarco degli Alleati: e a Capri, nel settembre del 1943, terminai l'ultimo capitolo di Kaputt (...)

55) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Napoli, Casella, 1944, 20 x 13 cm. Brossura editoriale, pp. 600, (2). Indicazione di 5° migliaio al frontespizio come in tutti gli esemplari verificati della prima edizione tirata in 5000 copie. Minima mancanza alle estremità del dorso, lontana dalle parti stampate. **Edizione originale**, ben conservata. Al retro dell'occhietto di *Kaputt* si trova stampata la seguente nota con la data del 1944: *La pubblicazione di Kaputt, già pronto da molti mesi, è stata ritardata fino ad oggi in attesa che la toscana fosse liberata, per non esporre alle rappresaglie del nemico i famigliari dell'autore, rimasti in territorio occupato.*

56) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Napoli, Casella, 1944, 20 x 13 cm. Brossura editoriale, pp. 600, (2). Indicazione di 5° migliaio al frontespizio come in tutti gli esemplari verificati della prima edizione tirata in 5000 copie. Minima mancanza alla parte alta del dorso, lontana dalle parti stampate. **Edizione originale**, ben conservata.



Terminata la guerra, conclusa e rivista la stesura di *Kaputt* che ultimò solo nella primavera del 1944 e non nel settembre del 1943 come Malaparte afferma nell'introduzione al volume, Curzio conosce per quattro volte il carcere, da cui esce l'ultima volta in cambio dell'arruolamento come ufficiale di collegamento al seguito dell'armata americana. Marcia da Cassino a Firenze, dove si ammala ponendo fine alla propria guerra. Il 2 gennaio 1948, in una lettera a Malaparte, l'editore Casella accetta, su richiesta dello stesso scrittore, di cedere l'edizione di *Kaputt* a Daria Guarnati (anche *se gli porta via un pezzo di cuore*) in cambio della cessione di un certo numero di copie. Anche *l'Italia che scrive* ne dà notizia: *L'editore Daria Guarnati (...) sta preparando una nuova edizione di Kaputt di Malaparte. Il testo, al quale nulla è stato tolto, è stato molto accuratamente riveduto e corretto (dal punto di vista tipografico) dallo stesso autore.* Quella del '48 recherà la dicitura "edizione definitiva". Una nuova e definitiva edizione di *Kaputt* Malaparte la sollecita nel gennaio del 1948 anche a Guy Tosi, direttore artistico dell'editore francese Denoël, il quale aveva pubblicato nel 1947 una prima edizione in lingua francese, della quale lo scrittore era insoddisfatto e che non era più facilmente reperibile sul mercato.

57) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Milano, Edizioni Daria Guarnati, 1948, 20,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con alette; pp. 479, (7). Esemplare in eccellente stato di conservazione. Importante "edizione definitiva" accuratamente riveduta e corretta da Curzio Malaparte.

58) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Paris, Editions Denoël, 1946, 19,5 x 13,5 cm. Elegante legatura coeva in mezza pergamena con fregi e titoli in oro al dorso; piatti in carta marmorizzata (**conservate le brossure originali e il dorso**, intatti); fogli di guardia in carta marmorizzata; ex libris Salvatore Porcari Li Destri all'interno del piatto anteriore. Pagine 501, (3). Traduzione di Juliette Bertrand. Dorso della legatura leggermente scurito per esposizione alla luce, ma esemplare in eccellente stato di conservazione. Prima edizione francese, rara, nella tiratura non numerata.



59) **Tosi**, Guy: *Curzio Malaparte: "Kaputt"*. Breve saggio dattiloscritto con alcune correzioni autografe di Tosi relativo al libro *Kaputt*; il saggio non è datato ma è stato probabilmente scritto intorno al 1946, nei giorni della pubblicazione della traduzione francese del libro di Malaparte. **Sette pagine** in lingua francese ben conservate: 27 x 21,5 cm.

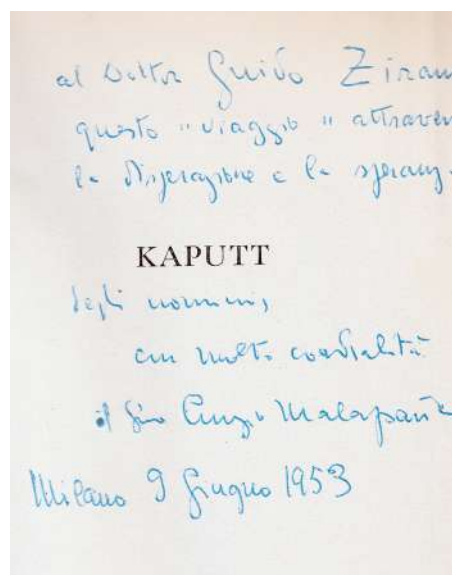
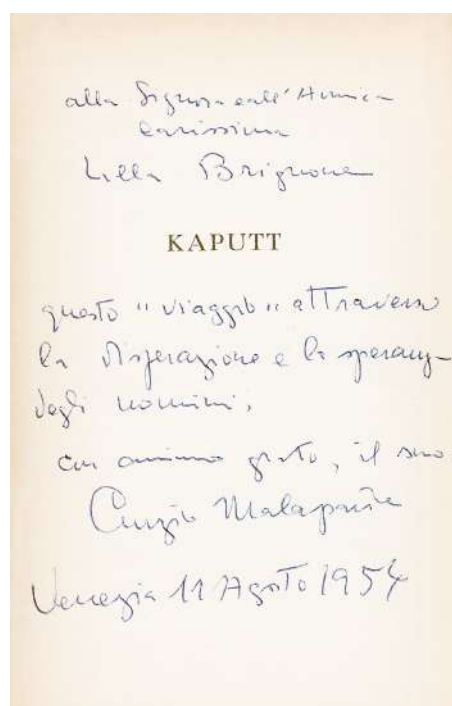
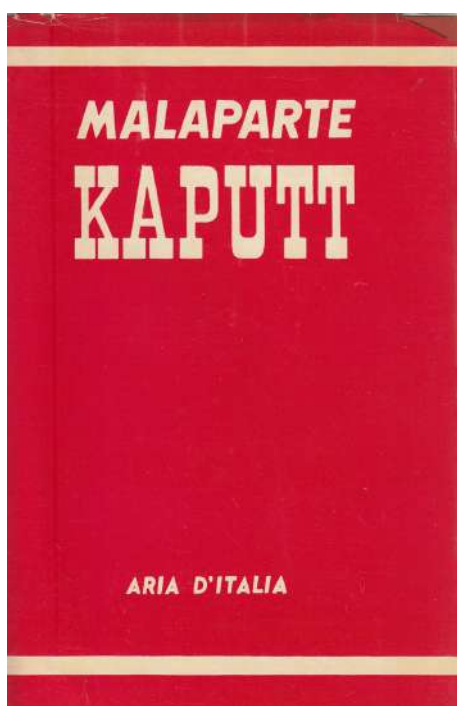
(...) *Nous n'hésitons pas, pour une fois, à saluer d'un mot galvaudé: sensationnel, ce livre terrible et beau, dont on annonce enfin la traduction: "Kaputt" de Curzio Malaparte. Sensationnel, il est par son ampleur panoramique, par la variété, la singularité hallucinante des épisodes, par la force de l'accent, par le talent exceptionnel qui s'y déploie. Avec Hemingway, Malraux, Saint-Exupéry, Cendrars, Koestler, et quelques autres, Malaparte appartient à cette race d'écrivains qu'on n'imagine que debout, pour qui la littérature n'est pas un exercice bureaucratique mais un témoignage. Un témoignage et non seulement un document - plus ou moins lyrique, d'expériences vécues, méditées, transposées (...)*

Guy Tosi ricoprì tra il 1945 e il 1949 il ruolo di direttore editoriale della casa editrice francese Éditions Denoël; alla scomparsa dell'editore assunse la direzione dell'Istituto Francese a Firenze (1954 - 1962), per poi diventare professore emerito di letteratura italiana all'Università Parigi Sorbonne.

Quando esce la nuova edizione italiana di *Kaputt* Malaparte si lamenta per la stampa, la carta, le cuciture e per il titolo mancante al primo capitolo (sostituito con tre asterischi). Sempre in lotta con la sua insoddisfatta esigenza di migliorare il testo, Curzio interviene, riscrive, aggiunge, in un immenso lavoro da artigiano della scrittura che Pampaloni sintetizzò nel giudizio: *... in apparenza improvvisatore, in realtà era uno sgobbone. Se poté apparire un avventuriero del vivere, non fu sicuramente un avventuriero della letteratura.* Cosicché dopo diversi interventi anche sulla stesura del 1948, lo scrittore decide di ristamparlo nel 1950 con Aria d'Italia in una versione "definitiva".

60) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Roma-Milano, Aria d'Italia, 1951, 20,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta (imperfezioni ai risguardi della sovracoperta, senza mancanze, rinforzate dall'interno); pp. 479, (5). Bella e significativa **dedica autografa firmata e datata** (1953) di Curzio Malaparte al dottor Guido Zirano, del sindacato editori: *questo "viaggio" attraverso la disperazione e la speranza degli uomini.*

61) **Malaparte**, Curzio: *Kaputt*, Roma-Milano, Aria d'Italia, 1953, 20,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta (marginali e minime mende alla sovracoperta); pp. 479, (5). Bella **dedica autografa firmata e datata** (1954) di Curzio Malaparte all'attrice **Lilli Brignone**: *... questo viaggio attraverso la disperazione e la speranza degli uomini, con animo grato...* Bell'esemplare.



Nel dopo guerra Malaparte diventa collaboratore de "L'Unità"; vede nel comunismo una potenziale spinta rivoluzionaria per un vero cambiamento della classe politica e sociale italiana e tenta, anche per opportunismo prevedendo un'Italia comunista, di entrare nelle file del partito. Nel 1944 non vi è ammesso e allora per reazione immediata, assume un atteggiamento anticomunista durato più di dieci anni, nei quali prende posizioni di diverso radicalismo. Tuttavia non gli resta che stare appartato, assente dall'infuocato dibattito politico del primo dopoguerra. Privo di passaporto, in acque in cui c'era poco da star tranquillo per un uomo anticlericale, antifascista e anticomunista come si presentava Malaparte, dopo la formazione del quarto gabinetto De Gasperi Malaparte si trasferisce a Parigi. *Sono nauseato del mio, del nostro paese. Gli Italiani sono incorreggibili. Io mi ci trovo bene in Italia: vivo a Capri, in una casa lontana quaranta minuti dalla prima casa abitata, non vedo che rocce, alberi, mare, nuvole. Ma appena esco di lì, mi prende una specie di insofferenza, mi sento soffocare, e poi, ho paura. Tutti hanno paura, in Italia. Di che? Di mille cose, ma di una sopra tutto: della facilità con la quale in Italia si rovina la gente, si arresta la gente, si ammazza la gente. È un paese da secoli governato dalla polizia, e sarà sempre così. E quando dico polizia intendo strumento della meschinità, della cattiveria, della gelosia, della doppiezza, del tradimento universali del nostro popolo. Non è una mia impressione, è l'impressione di tutti. Tu non puoi immaginare a che punto sia giunta la sopraffazione legale e illegale. Naturalmente, chi ci va e non conosce gente e cose, forse non se accorge, distratto com'è da tante cose. Ma un Italiano non si sbaglia. Un esempio? Se non sei qualcuno, il passaporto non lo riesci ad avere. Un operaio, un uomo, o donna, del popolo, non riesce ad avere il passaporto per andarsene, per esempio, a trovare un parente fuori d'Italia. Se sei qualcuno, subito. Se no, no. Ed è questo disprezzo in cui lo Stato tiene il popolo italiano, quel che più mi fa schifo. Possibile che non si riesca mai ad esser liberi? Non ti dico della criminalità più o meno politica e sociale di certe regioni. In Puglia, l'anno scorso, ho visto cose da cannibali. Le stesse cose a Milano, in Aprile 1947. Non succederà nulla, ma se succedesse qualcosa in Italia, avverrebbero cose orribili, mai viste neppure in Russia. E molta parte di responsabilità ce l'ha la politica alleata in Italia, fra il 1943 e il 1945. Hanno armato tutta la canaglia: e ora come disarmarla?* (Lettera di Malaparte a Prezzolini del 1948). Al sicuro in Francia inizia a scrivere una serie di articoli sulla situazione politica italiana pubblicati contemporaneamente da "Il Tempo", "Paris Presse", "Gazette de Lausanne", e poi raccolti in volume con il titolo di *Deux chapeaux de paille d'Italie*, mai pubblicato in Italia. Il grosso della sua polemica si indirizza contro l'antifascismo a tutti i costi, l'epurazione, i quadri dirigenziali intermedi: (...) *Questi nuovi capetti sono insopportabili al popolo come lo erano quelli di prima. Il sorriso, la boria, i gesti, la maleducazione, la felice ignoranza, la presunzione sono le stesse. Sono rimasti fedeli anche ai sarti, anche ai calzolai di quelli di prima. La facilità della loro vita è la stessa di quella dei loro predecessori. Il loro odio contro gli intellettuali, soprattutto contro gli scrittori, somiglia stranamente all'odio che i capetti fascisti avevano per quegli stessi intellettuali* (...) A Parigi, accolto nella casa di campagna dei coniugi Halévy, Malaparte lavora tantissimo occupandosi di svariati progetti; fra il 1947 e il 1949 scrive le opere: *Il ballo al Cremlino*, *Cristo proibito*, *La pelle*, *Storia di domani* (il suo libro più brutto), *Il battibecco*. Tiene inoltre anche un diario pubblicato postumo e scritto in buona parte in francese: *Diario di uno straniero a Parigi*. Ben presto però anche la capitale francese, come l'Italia, gli chiude le porte, almeno quelle culturali; pochi amici al fianco, fra i quali principalmente Blaise Cendrars, e tanti rappresentanti della cultura francese con i quali è sempre in aperta polemica: Cocteau, Claudel, Mauriac, Giraudoux, Gide, Montherlant, Camus, Sartre, Malraux, Aragon, Eluard. Ostile a tutti, isolato come italiano che aveva pugnalato la Francia nel 1940, con addosso ancora un po' di odore fascista, Malaparte tenta proprio a Parigi una carta risolutiva per fare ancora parlare di sé, almeno in ambito letterario; gioca la carta del teatro. La sfida di presentarsi come un autore in lingua francese eccita la sua vanità. Si mette al lavoro con il solito accanimento e realizza in pochi mesi, uno dopo l'altro, *Du côté de chez Proust* e *Das Kapital*. Ma le rappresentazioni sono un fiasco. Così Curzio si vede in breve tempo estro-

messo da tutti i salotti anche grazie all'ostilità emerse su molti quotidiani. A ogni buon conto continua a stare prevalentemente in Francia fino a tutto il 1949, cioè sino a quando non esplose il grande successo della *Pelle*. Solo allora abbandona Parigi, da vincitore. Intanto nel 1945 inizia a scrivere *Cristo proibito*; l'idea di trasformare il romanzo in film nasce nel giugno 1949. Lo scrittore si occupa del soggetto, sceneggiatura, regia, e persino della musica; la scenografia viene affidata ad Orfeo Tamburi. Il film, come le sue opere scritte, scatenò polemiche, e la critica si pronunciò con giudizi contrastanti; ma grazie alle cinque edizioni (italiana, francese, inglese, spagnola, tedesca) godette di un successo internazionale, vincendo il Gran premio d'onore fuori classe al Festival internazionale del cinema di Berlino nel 1951, dopo una favorevole accoglienza anche al Festival di Cannes.

62) Malaparte, Curzio: lettera autografa firmata su carta intestata dell'hotel Ambassador di Parigi. Malaparte scrive in lingua francese a Guy Tosi il 14 agosto del 1947 (2 pagine, 18 x 13,5 cm.) informandolo che ha provveduto a tutto per il soggiorno italiano dell'amico e dichiarandosi soddisfatto del suo lavoro, cioè la stesura del suo nuovo libro, probabilmente *La pelle*, alla quale sta procedendo spedito. In ottimo stato di conservazione.

(...) *Je ne sais pas si vous trouverez beaucoup de monde en Italie, à la fin du mois d'Aout, tout le monde est à la mer, à la montagne, les villes sont inhabitables par la chaleur qu'il fait. A Milan vous venez notre ami Bompiani, à Florence Enrico Vallecchi, à Rome M. Renato Angiolillo (Il Tempo via della Stelletta 23, Rome) qui feront pour vous tout ce qu'il faudra pour que votre séjour en Italie soit parfait. Angiolillo habit (...) J'écris en même temps à mes amies, les priants de se mettre à votre complite disposition. Mon travail marche bien (110 pages) je suis très satisfait. A' votre retour je vous ferai lire quelques chapitres (...)*

63) Malaparte, Curzio: importante e ricco carteggio composto da 37 lettere dattiloscritte firmate, delle quali 3 in lingua francese, indirizzate fra il 1947 e il 1954 a Guy Tosi, direttore editoriale della Casa editrice Denoël. Assieme alle lettere sono conservate alcune risposte di Tosi, in copia; un certificato di vendita dell'automobile di Malaparte; alcune ricevute di versamenti fatte a favore dello scrittore toscano; alcune ricevute di alberghi e di altre spese sostenute da Malaparte e pagate dalla casa editrice.

La maggior parte delle circa 60 pagine scritte da Curzio ha per argomento temi letterari, ed in modo particolare le questioni inerenti la pubblicazione del romanzo *La pelle*, edito per la prima volta dalla casa editrice Denoël, e la traduzione del libro *Kaputt*. All'interno di questi due temi principali sono dibattuti i molteplici problemi di traduzione, ai quali Malaparte si dimostra molto sensibile, insieme alle questioni tecniche circa le pubblicazioni dei due libri e di altre opere, fra le quali *Il Volga nasce in Europa*, *Das Kapital*, ecc. Molto interessanti sono anche le numerose notizie circa la commedia *Anche le donne hanno perso la guerra*, al film *Il Cristo proibito* e ad altri lavori letterari, progettati ma mai realizzati. Tutte queste informazioni si incrociano con altre di carattere più personale, ma altrettanto importanti ai fini di ricostruire con maggiore esattezza la vita privata e letteraria dello scrittore. **L'intero carteggio, ad eccezione della lettera del 23 gennaio 1948 e del 10 marzo 1949, non è presente tra le migliaia di documenti originali pubblicati da Edda Ronchi Suckert nella monumentale opera in XII volumi, nella quale sono edite tutte le lettere note, sia quelle scritte che quelle ricevute da Malaparte. A titolo esemplificativo sono riportati di seguito alcuni passaggi tratti dalla corrispondenza.**

Questi i temi più strettamente letterari: (...) Mio caro Tosi, non vi preoccupate del mio silenzio. Quando lavoro, niente riesce a distrarmi, e la mia corrispondenza soffre del fatto che io sono come le donne, i bambini, e i cani: io non ho che un'idea alla volta. Siccome io lavoro al mio nuovo libro, io non posso pensare ad un'altra cosa. Prima di addormentarmi, la notte molto tardi, la mia coscienza mi muove dei rimproveri, soprattutto a causa Vostra. Ma sono rimproveri inutili. Longanesi vorrebbe pubblicare il libro "Il sole è cieco" senza le foto. Io mi sono arrabbiato, ho strappato il contratto, ho dato il libro a Vallecchi, che sta per annunciarlo. Gli ho scritto questa sera stessa per pregarlo di voler affrettare la composizione, al fine di inviarvi le prove di stampa. Ho visto Sanpieri, abbiamo parlato di molte cose, molto cortesemente di Voi e della casa editrice Denoël (...), ma non abbiamo parlato affatto delle Edizioni Domat. Per me, la cosa è fatta. Io non vi ho ancora inviato il contratto firmato da parte mia, perché non ho che un'idea alla volta. E l'idea di rispondere all'amabile lettera della signora Jean Voilier è complicata dall'idea di dover scrivere una lettera in un francese corretto. Con Voi, è più facile. Io Vi scrivo in dialetto d'Alvernia, che è il mio dialetto, senza alcuna vergogna. Sono sicuro che mi perdonerete. In ogni caso, per non perdere tempo, vi ho inviato il contratto di Domat, riservandomi di scrivere, domani o dopo domani, un'amabile lettera alla madrina di Kaputt. Quante lettere debbo scrivere, mio Dio! (...) Sono contento che Voi approviate la mia decisione di rimandare il mio viaggio a Parigi. Se venissi a Parigi ora, io non poteri consegnarvi LA PESTE in tempo affinché sia stampata nel primo semestre del 1947. Io invierò il manoscritto di LA PESTE a Juliette Bertrand (...) Il 15 febbraio conto di inviarle la prima parte. Ma è necessario che Juliette s'impegni (questo sia detto tra noi: io vorrei pregarvi di trattare con lei senza fare il mio nome) a lavorare seriamente. Ella ha la tendenza ad appesantire il testo. Cose curiose, io leggo nelle lettere di D'Annunzio al suo traduttore la stessa lamentela che D'Annunzio rivolge al povero Hérelle. (Scriverò un articolo su questo libro). Io non sono D'Annunzio e Juliette non è Hérelle: tuttavia, la mia lamentela è più che giustificata dalla sua traduzione di Kaputt. Juliette non mette sufficiente attenzione nel suo lavoro. Vi prego dunque di incoraggiarla formalmente a tradurre LA PESTE con un po' più d'attenzione. Se lei protesta, se minaccia di non tradurre il mio libro ecc. bene, bisognerà trovare un altro traduttore. Questo sarà per me molto increscioso, perché io amo molto Juliette, ma anche il Signor Malaparte. A meno che non possiate voi stesso rileggere il testo della traduzione, e correggerlo. Infine, vorrei farVi comprendere che, per me, la traduzione francese è la cosa più importante di tutte, tanto importante quanto il testo in italiano. Vorrei ottenere da Juliette una migliore collaborazione. E' inteso che i miei due prossimi libri, LA PESTE e IL CRISTO PROIBITO, saranno per Voi. Sono per Voi. Non possono esserci dei malintesi tra di noi, a questo proposito. (...) Io non dò alcuna importanza ai libri che ho scritto prima di KAPUTT, perché sono dei libri scritti senza libertà, dei libri scritti durante il regime di censura fascista, di paura, di prudenza ecc. Io considero di aver incominciato a scrivere quando ho scritto KAPUTT. Di conseguenza, non ci tengo che appaiano presso di Voi i miei vecchi libri in Francia. Se ho accettato la vostra proposta a proposito di questi libri, è perché io comprendo le ragioni che vi spingono a proteggere il successo di KAPUTT, e dei miei libri futuri, contro la pubblicazione, da parte di altre case editrici, dei libri scritti da me, di valore inferiore a KAPUTT. (Il mio francese è pessimo, ma voi avete capito, non è vero?) Il vostro interesse si accorda con il mio, io Vi ho seguito, e vi seguo. Fra qualche tempo, quando LA PESTE sarà pronto, noi potremo dare i miei altri libri (del passato) ad altri editori. (...) Mi sembra che LA PESTE non avrà a soffrire dell'apparizione di qualche libro (mio) di valore inferiore a KAPUTT e a LA PESTE. Il momento pericoloso è il lasso di tempo fra l'uscita di KAPUTT e l'uscita di LA PESTE. Ho ragione, oppure torto? Io non attribuisco alcuna importanza ai libri che ho pubblicato prima di KAPUTT. Ma attribuisco una grande importanza ai libri che pubblicherò dopo KAPUTT. (...) Io sono molto soddisfatto di LA PESTE. Ho ragione di pensare che questo libro potrà avere un successo uguale a quello di KAPUTT, perché la sua attualità è più grande, più viva, di quella di KAPUTT, e tocca più direttamente i problemi di ciascuno e di tutti. KAPUTT guarda indietro, a un mondo finito, a un Europa kaputt. LA PESTE guarda in avanti, a un Europa che non esiste ancora, e il paesaggio è quello degli americani accampati in Europa. E' il primo libro scritto in Europa su l'occupazione alleata. E' pieno di storie, orribili,

crudeli, divertenti, ma è di un altro tono rispetto a quello di KAPUTT. Su Kaputt si muovono delle riserve, ci si domanda: "è vero? è possibile?" Su LA PESTE si dirà: "è vero" e ci si sorprenderà che qualcuno abbia potuto scrivere tutto ciò, pur essendo tutto vero. Perché ci sono delle cose che il pubblico non è abituato a leggere. Noi abbiamo, in Europa, uno strano pudore, su certe questioni. Il pubblico si getta sui libri americani, come ieri sui libri russi, perché ci trovano delle cose che gli scrittori europei non hanno il coraggio di scrivere. Ciò che vi chiedo, mio caro Tosi, è di non pubblicare una traduzione piena di difetti o quasi. E, se possibile, di non fare uscire LA PESTE nella collana "altrove", che mi confina nell'ordine delle nazionalità, nell'ordine degli autori tradotti. Qui sono molto arrabbiati perché ho deciso di pubblicare LA PESTE in Francia, prima che in Italia. Bompiani protesta vivamente. Si mi si confina nella collana "altrove", questo diminuisce il mio gesto. E inoltre, la collana "altrove" mi obbliga ad una certa copertina, a una presentazione limitata ad un modello. Voi mi comprendete (...) Mi scrivono un po' da ogni parte che non si riesce a recuperare una copia di KAPUTT: dal Belgio, da Madrid, dalla Svizzera. (...) Dalla Danimarca mi hanno richiesto 200 esemplari in lingua italiana, perché non trovano l'edizione Denoël. Io conosco le difficoltà dei trasporti: non potreste, ugualmente, sollecitare gli invii alle librerie? (...) La vostra lettera dell'11 aprile mi getta nel più grande sgomento. Non è possibile che il Signor Camus mi abbia preceduto. Noi abbiamo fatto un contratto ormai da tanto tempo, da oltre il mese di novembre scorso, e se il signor Camus non ha un contratto più vecchio del mio per il suo libro La peste, non si può appropriare d'un titolo che non gli appartiene. In ogni caso, io non posso cambiare il titolo del mio libro. La peste non è solamente un titolo, è un tema, e io non posso rifare il mio libro, adattarlo ad un nuovo tema. Il titolo La pelle dell'uomo è diventato il titolo di un capitolo, questo vuol dire che il tema della pelle umana, che avrebbe dovuto essere quello di tutto il libro, è divenuto quello di un solo capitolo. E' vero che la pelle umana è molto elastico, ma io non posso tirarla troppo. Come, in queste condizioni, si può uscire con la pubblicazione prima di giugno? Impossibile, mio caro Tosi. Insistete, protestate, parlate a Camus, fate valere la data del nostro contratto, infine, provate a risolvere la questione. Io tengo molto alla mia peste, e non posso assolutamente cambiare titolo. (...) Per il "Volga" io attendo ancora le bozze della traduzione. Juliette Bertrand, evidentemente, non vuole che io dia un colpo d'occhio al suo lavoro, colpo d'occhio necessario, indispensabile, anche. Voi sapete che io non ardo per la mania di pubblicare questo libro, perché il pubblico francese, io penso, non leggerà il mio libro con l'ulteriore motivo che si tratta di corrispondenze di guerra, scritte nel periodo della censura e del campo di concentramento, e che quando sono apparse, durante la guerra, sono state lette tra le righe. Se Juliette Bertrand, come io penso, ha tradotto il libro in tutta fretta, è certo che la traduzione sarà piena di errori di battitura e a dir poco pericolosa. Se voi credete che la pubblicazione del mio nuovo libro a puntate, La peste, non nocca al successo del libro, potete fare un contratto con un rivista. Ma quale? Vallecchi insiste a dirmi che vi ha inviato le prove di stampa di "Il sole è cieco" (...) Mondadori mi scrive che ha ceduto i diritti di "Donna come me" a Du Rocher (...) E allora, che cosa debbo fare? (...) La mia lettera si è incrociata con la vostra. Io vedo che voi siete particolarmente inquieto a mio riguardo, e che mi accusate di tutti i tipi di crimini contro la lealtà. Dove ho dunque commesso il male? Io ricevo un'offerta da parte di Paris Presse. Dopo un mese di tentennamenti, accetto. Mi propongono d'incontrarci a Roma. Vado a Roma, dove incontro il signor Jean Antoine, segretario generale di Paris Presse che mi dice di avervi parlato prima di lasciare Parigi. Non ho alcuna ragione di diffidare di lui. Mi propone di pubblicare qualche capitolo dei miei due prossimi libri a puntate nel suo giornale. Io gli dico che non posso decidere, che i diritti del libro vi appartengono, che deve parlare con voi. Io ho firmato una carta nella quale mi dichiaro d'accordo con Paris Presse nel senso che io non ho niente contro al fatto che si mettano d'accordo con voi circa i miei due prossimi libri. (...) io ho semplicemente dato il mio assenso a che Paris Presse vi proponga direttamente la cosa, lasciandovi piena libertà di accettare o rifiutare. Mi accusate di aver dato "Donna come me" alle Editions du Rocher. No. E' Mondadori che ha combinato tutto l'affare alle mie spalle, senza dirmi nulla di concreto, senza tenere in conto le mie obiezioni, cioè che io non volevo fare cose sgradevoli alla casa editrice Denoël. Ho anche risposto ad una lettera del signor Orengo che io non potevo che consigliargli di presentarsi a voi,

di parlarvi e di provare a persuadervi. Ho appena ricevuto una lettera di Mondadori, grazie alla quale vi potete rendere conto che è Mondadori che si dà molta importanza, per provarmi che, anche lui, è capace di vendere un mio libro all'estero ecc. Non bisogna dimenticare che non solo io ho rotto con Mondadori, per la buona ragione che non paga gli autori, ma anche per la ragione eccellente che egli segue un po' troppo da vicino la politica, ragione per la quale mi rifiutò i manoscritti sul fascismo, e adesso mi vorrebbe... lanciare, cosa che mi disgusta; ma io gli ho tolto i diritti anche de "Il sole è cieco", perché non mi voglio sottomettere al suo canto: "Io non pubblicherò Il sole è cieco se tu non mi dai i tuoi prossimi libri".

questione. Grâce, caro Tosi, un giorno le fare' un monumento per mostrarle tutta la mia gratitudine.

Laleure mi ha mandato i ritagli dei giornali. Quanto sono stupidi, certi giornalisti! Hanno già annunciato tre volte che sono stato bianchi. Quante volte pretendono che io sia bianchi? COMBAT, poi, si arrabbia e mi attacca perché non sono un fondatore del fascismo. Mi dà della girouette perché non sono un fondatore del fascismo! Ma Cartesio, in Francia, dove è andato a finire? Ho scritto una lettera a Bourdet, da levargli, gentilmente, la pelle.

Arrivederci, caro Tosi, qui c'è neve e solitudine, e lavoro in pace, in una piccola pensione fuori del paese. Ho dovuto spendere molto per equipaggiarmi, non potevo seguirlo ad andar vestito da estate.

Grazie di tutto, caro Tosi. Mi dispiace di doverle sempre scrivere di cose stupide: a Capri, l'estate prossima, parleremo di altro, seduti sugli scogli con i piedi nell'acqua.

Molti saluti a Laleure, al quale scriverò domattina, e a lei molti e cari, affettuosi, grati saluti dal suo affezionato

Carlinio

Io non voglio dargli il mio prossimo libro, io non gli darò più un solo libro mio; allora, si dimena, vuole provarmi che è uno straordinario editore (...) Naturalmente bisogna che io mi occupi delle traduzioni, che, mi scrivono, è quasi terminata. Non voglio correre il rischio che si stampi un mio libro in una traduzione che non sia "passabile". (...) Non mi dite niente a proposito del titolo. Dio è un assassino potrebbe andare? E' un buon titolo? Io, non lo so. (...) Per ciò che concerne il "Volga ecc" voi sapete che ne penso. Non sono mai stato troppo entusiasta di un'edizione francese del libro. Tutto ciò che abbiamo scritto in Italia durante il fascismo, non ha più alcun interesse. Ma io vi darò la prefazione promessa. (...) Le ho telegrafato l'altro giorno pregandola di spedire subito a Novella, che l'aspetta ed è, o finge di essere, impaziente di cominciare a tradurre La Peau, il manoscritto italiano, e aggiungo possibilmente la copia mia, quella che ho dato a copiare (...) Novella mi scrive che le ha già spedito il Kaputt corretto. Ho molta fiducia in Novella, è un ragazzo serio preciso e pedante nel senso buono. E poi ha un gusto non comune per la lingua ed ha il senso di responsabilità che manca, purtroppo, a Juliette Bertrand (...) Laleure mi ha man-

dato i ritagli dei giornali. Quanto sono stupidi certi giornalisti! Hanno già annunciato tre volte che sono stato "bianchi". Quante volte pretendono che io sia bianchi? COMBAT, poi, si arrabbia e mi attacca perché non sono un fondatore del fascismo! Mi dà della girouette perché non sono un fondatore del fascismo. Ma Cartesio, in Francia, dove è andato a finire? Ho scritto una lettera a Bourdet, di levargli, gentilmente, La pelle (...) Mi scusi se le scrivo in questa forma, ma si tratta di una cosa puramente editoriale. E cioè della nuova e definitiva edizione di Kaputt. Giacché ci siamo è bene che l'edizione sia fatta con cura. Lei sa il mio parere sulla edizione francese di Kaputt: è inaccettabile, sia per colpa dell'editore, sia per colpa del traduttore. A parte le innumerevoli coquilles e gli innumerevoli errori di senso dovuti alla cattiva correzione delle bozze di stampa, la traduzione, dovuta alla nostra amica Juliette Bertrand, e forse per la fretta con cui è stata fatta, è da me inaccettabile. Non vi sono spazi bianchi fra le diverse parti del testo. La frase della notizia biografica, dove era detto che a 16 anni sono andato ad arruolarmi in Francia, in guerra, è saltata: ed è una frase importante, poiché pone il lettore e il critico francese, di fronte a me scrittore ed uomo, in una situazione d'animo a me favorevoli. Tutti i più importanti giochi di spirito vi sono fraintesi e perciò "nulli". "Spiaggia" è tradotto con "piazza", "torre" con "corte". L'Ambasciata di Italia diventa l'Ambasciata di Germania, il che porta il lettore a credere che io fossi a pranzo all'Ambasciata di Germania, mentre sono a pranzo all'Ambasciata di Italia. La condanna a due anni di ammonizione, che si deve tradurre in francese con "due anni di resistenza forzata", è tradotto "il recut un avertissement". (...) Juliette Bertrand si rifiuta di apportare al testo le correzioni indispensabili, perciò tocca a me, anzi a noi, provvedere, perché la nuova edizione sia esente dagli errori più dannosi. Ho fatto correggere, d'accordo con lei, la traduzione di Juliette Bertrand dal Prof Novella. Io stesso ho corretto il testo francese, e Le invierò la copia da me corretta perché le correzioni siano, dal vostro correttore, trasposte nel testo francese definitivo. Le chiedo dunque, caro Tosi, di non dare il "bon a tirer" prima che io stesso abbia riletto le bozze, già corrette dal vostro correttore. Le spedirò fra giorni un testo, riveduto e corretto, delle notizie biografiche e bibliografiche, nelle quali terrò conto dell'esperienza dell'edizione francese e dell'accoglienza fattale dalla critica e dal pubblico. In quanto alla copertina della nuova edizione, penso sia necessario darle un altro aspetto, sia per ragioni di gusto, sia per ragioni editoriali, in modo che il pubblico abbia la netta sensazione che si tratta di una edizione interamente rifatta. Sarei contento se la menzione "tradotto dall'italiano da J.B." fosse posta nell'interno del libro, e non sulla copertina. Per LA PEAU, Juliette Bertrand, dopo la pubblicazione in Carrefour dell'episodio LA METAMORPHOSE, mi ha telefonato protestando per le correzioni da me apportate al testo francese, e avendole dichiarato che non potevo accettare così com'era la sua traduzione, J. B. mi ha dichiarato: "in questo caso, lei dovrà cercarsi un altro traduttore". E così son costretto a fare. (...) Tanto più che, pur insistendo con Juliette perché traduca anche con pazienza, attenzione, cura, oltre che con intelligenza, non si otterrebbe nulla, perché è testarda. Il suo punto di vista è: "la traduzione la firmo io, perciò deve, prima di tutto, piacere a me". Sarebbe giusto se le sue traduzioni (KAPUTT, LA VOLGA, ecc. LA PEAU) non contenessero errori di senso, errori di fatto, nomi diversi da quelli messi da me, e sviste di gran pregiudizio per lo scrittore (...) Se tenterà un processo, lo perderà: basterà mostrare al giudice, chiunque egli sia, gli errori veramente inconcepibili, le sviste, le disattenzioni, ecc. contenute nelle traduzioni, perché Juliette abbia torto anche giuridicamente. A parte il fatto del volontario a 16 anni nell'esercito francese (omesso da Juliette) basterebbe il fatto che, nella traduzione di Kaputt, io figurassi a pranzo all'Ambasciata di Germania e non all'Ambasciata d'Italia, per autorizzarmi a rifiutare la traduzione di Juliette. Ho già abbastanza nemici in malafede, per offrirmi il lusso di dare ai miei avversari delle armi contro di me (...) Caro Tosi, non so se sia colpa sua, del suo cattivo contar le pagine, o colpa del pacchetto: ma è un fatto che l'ultimo capitolo manca. Mi pare che il sistema Denoël di spedire i manoscritti dentro un semplice foglio di carta leggera ripiegato in quattro, e circondato da un semplice filo di spago sottile legato a fiocco, sia pericoloso. Il manoscritto arriva sgualcito, stracciato, e mancante delle pagine. Ma già la vedo, caro Tosi, in piedi davanti alla signorina delle spedizioni, a insegnarle dispoticamente che i manoscritti si mettono in busta chiusa, e si spediscono raccomandati. Ho ricevuto stamani il suo telegramma-soccorso, e mi son subito comprato due pacchetti di

sigarette. Sto affittando un piccolissimo chalet di legno nel villaggio di Les Plane, a cento metri dall'Hotel La Sapinere, con vista bellissima, e senza la noia dell'albergo. Infatti, la sera, da quando l'albergo si vien riempiendo di gente, non posso lavorare a macchina: e perdo le ore migliori. Lo chalet si chiama Le vieux chalet, ed è piccolissimo, c'entra appena una persona. Ha le finestre dipinte di verde, e dentro è ammobiliato di mobili contadineschi di Bourg en Bresse. Accanto, non ha ville, ma due case di contadini con mucche e capre, e il buon odore del letame. E' fuori di Chamonix, proprio alla "lisiere", ed è quello che ci vuole per me (...) Grazie, caro Tosi della sua lettera-critica. Non mi porta lumi nuovi, perché già lei mi aveva dato il suo punto di vista (...) Sospetto anche io che, nei "Crucifixes" (Malaparte parla di "La pelle"), vi sia qualcosa che non va: ma non so quale. Il testo inviato a Novella è già diverso, però, da quello pubblicato in Carrefour: più attenuato. Tuttavia bisogna pensare che quel brano non è che un pezzo del capitolo che comincia con i crocifissi, seguita con la morte di Febo, si conclude con la morte del giovane Ed, soldato americano, ed è tutto legato dal tema del "vento nero". Staccato dal capitolo il pezzo può fare una impressione diversa da quella che fa, spero, nell'insieme. Oppongo inoltre che il brano dei crocifissi è staccato dalla linea progressiva dell'emozione, che domina nel libro. Oppongo ancora che, pur se lo attenuassi, pur se togliessi al brano ogni insistenza alla Doré, ogni elemento grandguignolesco, il fatto atroce rimarrebbe non solo degli uomini crocifissi, ma della impossibilità morale della nostra civiltà cristiana, attuale, nella sua attuale decadenza di porgere aiuto a quegli infelici. Ed è questo, Caro Tosi, che, a mio avviso, rende quel brano inaccettabile per molti lettori (...) "La pelle umana" esce a puntate in Italia, in Martedì, con grande, pare, successo. Bompiani è felice (...) Da Novella nessun segno di vita. Gli ho scritto, gli ho spedito altri due capitoli. Nessuna notizia. Nulla nova bona nova (...) Perché anche voi adottate con me, "vis à vis", lo stesso atteggiamento dei miei detrattori? Perché parlate di "tutti i miei cambiamenti di decisione per quel che riguarda DAS KAPITAL"? La piecè non deve essere pubblicata che due mesi dopo la rappresentazione generale. Poiché la piecè tuttavia è stata rappresentata male, questo ritardo di due o tre mesi, non ricordo bene, cade automaticamente. Di conseguenza, non possiamo pubblicare la piecè in volume subito. Non sono io che ho cambiato ma le circostanze. Noi abbiamo il contratto "PETITE ILLUSTRATION", o dunque P. I. ha rinunciato alla piecè, non potendola pubblicare subito, o P. I. l'ha fatta editare subito. Si tratta, per me o per Grasset di metterci d'accordo sulla data di apparizione della piecè sulla rivista P. I. e sulla data della sua edizione in volume. Il vostro intervento presso la P. I. anche se legale, mi impedisce di trattare con la P. I. Voi avete dato a P. I. l'occasione di rifiutare la piecè, senza permettermi di intervenire. Ecco. Non c'è alcuna contraddizione con il contratto con P. I., nel contratto che voi dovrete firmare, e non lo avete ancora fatto con Grasset. Ora, poiché Halévy non ha nulla contro la pubblicazione della sua prefazione in testa al volume, nel caso in cui fosse editato presso l'editore Denoël, è del tutto naturale, non avendo ancora firmato alcun accordo con Grasset che io preferisca Denoël a Grasset. Vi ho telefonato, così come a Madame Voilier, per pregarvi di ritirare il testo della piecè presso Daniel Halévy. (...) Io penso che Denoël non voglia pubblicare DAS KAPITAL. Come spiegarsi altrimenti questo ritardo? Se non fosse così, bisogna che me lo dica chiaramente. Voi sapete cosa io pensi circa i contratti di esclusiva. Essi impegnano alla esclusività sia l'autore che l'editore. Fino ad oggi, io ho sempre rispettato scrupolosamente il mio contratto con Denoël. Se voi iniziate a rifiutarmi i miei nuovi libri, il contratto non ha seguito. Non voglio forzarvi a pubblicare DAS KAPITAL, come non voglio forzarvi a pubblicare DU COTE' DE CHEZ PROUST, di cui noi possiamo disporre ora, perché questo atto sta attendendo la centesima rappresentazione. Infine, poiché io sono obbligato a dare a Denoël e a Domat tutte le mie nuove opere, io penso che voi siate obbligati a prenotarlo. Se non ne avete l'intenzione ditelo, affinché io possa disporne liberamente. In questo caso, siete voi a non rispettare affatto il contratto (...) Per quanto riguarda la questione LA PEAU-BOURDEL, io ho dette a Madame Voilier che non dobbiamo prestarci al gioco di Bourdel, che penso non possa editare il libro in Svizzera a causa dello spirito un po' troppo libero dell'opera, e vorrei dunque lasciare a Denoël l'iniziativa e la responsabilità di rompere il contratto. Il nostro interesse è rimanere nel rispetto del contratto: per obbligare Bourdel a contravvenirlo, lui, il contratto (...) Io sto lavorando a preparare l'edizione italiana di LA PELLE, che

sarà pronta fra giorni. Oggi, 20 settembre, secondo quanto lei mi annunzia, LA PEAU esce a Parigi. Il giorno è scelto bene: è la data della vittoria del liberalismo laico italiano sul clericalismo e l'oscurantismo (1870) di cui siamo ancora (1949) vittime. Ed io non riesco ad azzeccare la "prière d'inserer"! Non so che diavolo scrivere, e temo di darle ancora una volta, caro Tosi, una delusione. Ho scritto anche a Jean Volier, oggi, per dirle che non riesco a mettere insieme trenta righe per la prière d'inserer. Mi ci proverò oggi, ancora una volta, e le spedirò subito quel che riuscirò a mettere insieme. (...) Ricevo la sua del 21 febbraio, che mi è giunta quando, da poco, avevo smesso di morir di fame. Naturalmente che ho ricevuto i soldi, ma non dite che "le nécessaire à été fait en temp utile"! Ho aspettato un mese più del combinato, mangiando conchiglie marine e alghe bollite (...) Va bene per "Carrefour". Ottenga le migliori condizioni possibili. Le manderò in questi giorni DAS KAPITAL corretto. Badi però che le ho già detto, a suo tempo, che la didascalia del "Proust" è sbagliata: deve essere ricomposta in corpo maggiore. Parlo del ritratto dei personaggi. Anche in Italia c'è crisi libraria. Venerdì, nell'emissione consacrata dalla radio ai libri, l'Editore Antonio Vallardi, Francesco Flora e il libraio Corticelli di Milano, hanno dichiarato che si vende un solo libro "LA PELLE", che è già alla terza edizione in soli 20 giorni (30° migliaio). Il che è enorme, come lei sa, per l'Italia. Si prevede che raggiungeremo in sei mesi le 60.000 copie. Il successo è dovuto anche al fatto del "bando morale" decretato dal Consiglio Comunale di Napoli, il che ha indignato tutta l'Italia. La stampa è unanimemente favorevole a me, eccetto Cajumi, nella Stampa, Emilio Cecchi nell'Europeo e i giornalotti neo-fascisti, che urlano ingiurie contro di me perché ho combattuto con gli alleati contro Mussolini e Hitler. Cecchi, solito prete, ha scritto: "Meglio il silenzio e l'ipocrisia che scrivere certe cose". Gli ho risposto: "Caro Cecchi, col silenzio e l'ipocrisia si diventa Accademici d'Italia". Finalmente, è questa la prima volta che mi si decreta, in Italia, un immenso successo, quasi un trionfo. Son diventato "lo scrittore nazionale" (...) Il mio film cammina. Sarò il regista, oltre allo sceneggiatore. Vorrei che fosse qua anche lei, per il primo giro di manivelle! (...) Le spedisco domani le bozze di DAS KAPITAL, con le note per l'impaginazione. Gli errori sono pochi. L'unica cosa da fare è anteporre Proust a Das Kapital, e ricomporre in corsivo (italico) il ritratto dei personaggi proustiani. E' tutto. Per il titolo di Proust: Mauriac non vuole "Du coté de chez Proust". Debbo tener conto del desiderio di Mauriac o infischiar-mene? Se, per questioni di legge, dovessi modificare il titolo, metterei: "Le coté de chez Proust". Ma è giusto, grammaticalmente, "le coté" invece di "Du coté"? Io lascio il titolo com'è: e come era nel cartellone della Michaudière. (...) Il film va benone. Lei mi domanda quale sarà il soggetto: "Il Cristo proibito". La regia sarà mia: sarò il regista, come sono lo sceneggiatore. (...) Non so se le farà piacere sapere che il film è riuscito magnificamente, che sarà una cosa molto grossa, e che qui l'attesa è enorme, specie dopo il fiasco dei recentissimi film neorealisti di Germi, De Santis e Antonioni. Stiamo già in fase di montaggio e di commento musicale (mio). Domani ripartiremo per Chianciano (...), dove rimarremo otto giorni per finire alcuni dettagli interrotti dal cattivo tempo. Il tempo è sereno, freddissimo. L'ideale. (...) Grazie per la felice conclusione delle trattative con la signora Guarnati. Quando è pronto il volume del teatro? Non dimentichi (se non è troppo tardi) di aggiungere, all'elenco delle mie opere, sotto il titolo "Cinéma" il titolo di "Le Christ interdit", sujet, scénario, mise en scène. Minerva film, 1950-1951, édition italienne, française, anglaise, américaine, allemande. (...) Grazie della sua lettera e delle buone disposizioni che mostrate, tutti, verso il povero Malaparte, stanco morto per avere, stanotte, terminato finalmente il mixage del film. Domani avremo la copia campione, e il 5 febbraio (giorno più giorno meno) avremo la "premiere" pubblica. (...) Ho ricevuto le copie di "Das Kapital", e mi pare che l'edizione sia buona. Sotto il disegno di Tamburi, però, io avrei messo: disegno preso durante le prove al "Teatro Della Michodière". Ho visto il resoconto fino tutto il primo semestre del 50. Che cosa vuole che Le dica, caro Tosi? In ogni modo, bisogna che provvediate a versare il più presto possibile la somma dovuta in franchi presso l'American Express di Parigi. (...) La mia commedia "Anche le donne hanno perso la guerra" andrà in scena fra un mese, al teatro Valle: protagoniste Edda Albertini e Lea Padovani, regia di Guido Salvini (l'amicone di Hebertot). Ci sono già i manifesti per Roma. Ho scritto oggi a Tamburi offrendogli di disegnare le scene. Sarei contento, anzi contentissimo, se lei potesse fare un salto a Roma, magari con Jean Volier, per la

Chanonix
Hôtel La Sapinière
23 Gennaio 1948

Monsieur Guy Tosi
Directeur Littéraire des Ed. Denoël
19 Rue Amélie
Paris VII

Caro Tosi,
mi scusi se Le scrivo in questa forma, ma si tratta di cosa puramente editoriale. E cioè della nuova e definitiva edizione di KAPUTT. Giacché si siamo, è bene che l'edizione sia fatta con cura. Lei sa il mio parere sulla edizione francese di KAPUTT : è inaccettabile, sia per colpa dell'editore, sia per colpa del traduttore. A parte le innumerevoli ocquilles e gli innumerevoli errori di senso dovuti alla cattiva correzione delle bozze di stampa, la traduzione, dovuta alla nostra amica Juliette Bertrand, e forse per la fretta con cui è stata fatta, è da me inaccettabile. Non vi sono spazi bianchi fra le diverse parti del testo. La frase della notizia biografica, dove era detto che a 16 anni sono andato ad arruolarmi in Francia, in guerra, è saltata : ed è una frase importante, poiché pone il lettore e il critico francese, di fronte a me scrittore ed uomo, in una situazione d'animo a me favorevole. Tutti i più importanti giochi di spirito vi sono fraintesi, e perciò nulli. " Spiaggia " è tradotto con " piazza ", " torre " con " corte ". L'Ambasciata d'Italia diventa l'Ambasciata di Germania, il che porta il lettore a credere che io fossi a pranzo all'Ambasciata di Germania, mentre sono a pranzo all'Ambasciata d'Italia. La condanna a due anni di ammonizione, che si deve tradurre in francese con " due anni di residenza forzata ", è tradotto " il

prima. Sarà un teatro formidabile. Tutta Roma sarà in platea. Ci venga, Tosi! E perché non me la traduce lei, in francese? Tradurre una commedia è facile: è un linguaggio parlato. Le frasi sono corte. La commedia è divertente, allegra, indiavolata. Le darei una percentuale sugli incassi in lingua francese. Non rifiuti, è anche un modo di guadagnare, a parte il fatto che si tratta sempre di un lavoro letterario. (...) Per non perdere la proprietà del titolo, che da più parti si tentava di carpirmi per fondare riviste nuove col mio antico titolo, ho ripreso le pubblicazioni di PROSPETTIVE, con un numero messo insieme in due giorni. Ma ho già annunciato un numero sensazionale, al quale spero lei vorrà collaborare. Lei conosce la rivista: essa continuerà le sue tradizioni di rivista letteraria libera, coraggiosa, laica, anzi laicissima. Perché, caro Tosi, lei non mi fa da corrispondente parigino? La rivista uscirà una volta la mese. Si tratta dunque di una nota sulla letteratura francese, una ogni trenta giorni. Me lo fa questo piacere? (...) La mia commedia è già in prova al Valle di Roma, per opera della compagnia del Teatro Nazionale, diretta da Guido Salvini (...). Sto battagliando con la censura, l'Italia essendo l'unico paese civile in Europa che abbia la censura teatrale preventiva, contraria alla Costituzione. Ma noi siamo un popolo di schiavi, e ce ne vorrà del tempo, per cambiare questo stato di cose. La commedia vorrei chiamarla "burlesque" in tre atti, con la parola americana "burlesque", che è tipica per una certa forma di spettacolo. Non è, a mio parere, la stessa cosa che burlesca, sebbene di lì provenga la parola americana. Burlesca non vuol dire nulla. "Burlesque" vuol dire qualcosa di preciso. In ogni modo, la commedia è viva, allegra, divertente, piena di spirito, e, se il diavolo non ci mette la coda, dovrebbe andar bene. Facendo gli scongiuri. Poi comincerà la battaglia per il Festival del Teatro di Venezia 1952. La camorra dell'Azione Cattolica è già in moto per monopolizzare anche il Festival di Venezia. Nel 1951 fu data una commedia di Diego Fabbri, noto prete (in calzonni, s'intende), per quest'anno si lotterà. Penso di concorrere con un "Catechismo in tre atti" o una "Messa

cantata" in tre atti. Siamo ridotti a questo, caro Tosi. Senza nulla dirle dei processi e degli scandali della polizia della giustizia, scoppiati in questi giorni (...) Domani sera debbo parlare a Firenze: "Un'opinione sul cinema", davanti a un pubblico organizzato dal Rotary Club. Il 5 aprile alle 17,30 parlerò a Firenze in Palazzo Strozzi (...): il tema è "Berni e la poesia bernesca", pretesto per parlare di molte cose. Ci sarà un'affluenza enorme, e io sono un po' intimidito: è la prima volta che parlo a Firenze, e il pubblico di Firenze è piuttosto difficile. La mia commedia è sempre sub judice: la censura non si decide a dire né sì né no. Siamo nel regno dell'ipocrisia clericale, e temo che durerà per un pezzo. (...) Sono tornato da tre giorni da Monaco di Baviera, dove ho presentato il mio film in versione tedesca, in serata di gala. (...) Ho pubblicato in EPOCA, ultimo numero, un grande articolo: "IO VOGLIO BENE ALLA FRANCIA", che è molto piaciuto, ed è stato molto commentato. E' una risposta indiretta alla campagna subdola che i comunisti fanno contro la Francia, in Italia. (...) La mia commedia, a quanto pare, a quanto dicono nel mondo del teatro, è "una cannonata". Il Maggio Musicale fiorentino mi ha scelto per allestire un'opera lirica. La "prima" di gran galà è fissata per il 13 giugno prossimo. Direttore d'orchestra sarà Dimitri Mitropulos. Avrò i migliori cantanti italiani, e una soprano americana del Metropolitan. Non dica nulla a Tamburi. Lotto per averlo come scenarista, ma l'Ente autonomo del Maggio musicale fiorentino ha i suoi uomini, e non cede. (...) La "Minerva" mi propone di fare un film. Come vede, sono in pieno lavoro. Quest'anno è per me molto importante. E alla fine d'anno avrò anche un nuovo libro. (...) Con Denoël, da quando c'è Muller, non ho più alcun rapporto. (...) Ho girellato in Toscana e in Umbria, in questi giorni, per mettere a punto certe mie cose per "Le donne di San Gimignano", una commedia che ho in testa di scrivere. Intanto, il Ministro Ermini mi comunica che la censura ha finalmente approvato la mia commedia "Anche le donne hanno perso la guerra", che andrà in scena nell'Ottobre prossimo per inaugurare, a Roma, il rinnovato teatro Quirino. Meno male! E' la prima volta, in trent'anni, che la censura approva una mia commedia. Debbo constatare che da qualche mese a questa parte il mondo ufficiale mi ha preso a ben volere: il Maggio Musicale fiorentino mi ha affidato la regia della "Fanciulla del West" di Puccini, che andrà in scena, sotto la direzione di Dimitri Mitropulos, il 13 giugno in serata di gala, e al tempo stesso mi ha offerto di mettere in scena, nel 1955, nel giardino di Boboli, una mia opera, dandomi carta bianca in fatto di soggetto e di regia, e assicurandomi balletti e musiche di Lulli, e dei musicisti della Camerata fiorentina. Sarà una grossa cosa, e ne sono contento. Da tutte le parti mi provengono inviti a tener conferenze, gli uomini politici più in vista, Fanfani, Andreotti, Pella, Pacciardi, desiderano conoscermi, mi invitano a pranzo, parlano bene di me. Credo che ciò sia dovuto al fallimento delle giovani generazioni improvvisate e impreparate, venute alla luce col pretesto della "liberazione", il cui fallimento ha prodotto l'attuale, gravissima crisi del teatro, del cinema, della letteratura, del giornalismo. Bene. Bon. Schön. Well. Bueno. Charasciò. Sono abbastanza contento, anche perché era l'ora che io ottenessi quel che si dice un riconoscimento ufficiale. (...)

Questi i temi più personali: (...) Sono stato 4 giorni in Svizzera, da Zermat a Montana. Nella famosa clinica non c'era posto (...) Mireille fa del pattinaggio, Madame Voilier si cura dei mali che non ha in una clinica brutta, sporca, dove non si sente che cascate rumorose d'acqua e dove l'odore degli alimenti si mescola deliziosamente al profumo del linoleum, dell'iodio ecc. Credevo di trovare una clinica alla svedese, non è che una clinica da paese latino. (...) Madame Voilier è incantata, e fa bene ad esserlo. Le donne non capiscono nulla di natura: sanno che un tramonto è bello e lo trovano bello. Ma perché sia bello, non lo sanno. E così molte volte si sbagliano. Guardano la natura alla rovescia, come si guarderebbe per isbaglio, una figura o una pagina, alla rovescia. Mi spiego? Ho ricevuto il suo "Laus Vitae" e mi sono immerso nelle sue pagine con vera delizia. Sono molto contento che lei abbia risposto alla mia lettera e ai miei consigli (inopportuni, forse, ma affettuosamente amichevoli) con l'invio di un "suo" libro. Benissimo: ma perché così poche copie? L'edizione è molto bella. La traduzione dell'Herelle non è buona: assolutamente no. Non è più D'Annunzio. Lo so, è difficile, se non impossibile tradurre: ma poteva essere tradotto con maggior senso poetico. La verità è che ciascun popolo ha il suo linguaggio poetico che non si può tradurre.

Ed ora avanti, caro Tosi: scriva un bel saggio su D'Annunzio: biografia e critica estetica. Un bel saggio moderno, con D'Annunzio sullo sfondo del Fascismo, dell'Italia Umbertina, dell'Italia Giolittiana, D'Annunzio sullo sfondo dell'Europa quale è oggi. (...) Sotto dunque, io l'aiuterò di tutto cuore. Non ho capito nulla della sua riserva a proposito della frase della prefazione al "Volga etc". Se per quasi tutti i francesi i tedeschi erano dei nemici, per gli italiani la Germania era ufficialmente alleata dell'Italia. Non vedo cosa ci sia che non va. Cercherò di cambiare, ma con persuasione scarsa. Non capisco la riserva. Così come è stato ridotto da Juliette, il libro è immangiabile. Se n'è resa conto anche madame Voilier! E come ha tradotto KAPUTT! E come ha tradotto il "Diner du general Cork"! (...) Io son partito da Parigi con 5000 frs. e ho trovato qui la nota della luce di tre mesi, 4000 frs. Per cui sono da otto giorni senza il becco di un quattrino. Non fumo, non leggo, non mangio. Per fortuna stasera partono altre 50 pagine per Novella. Conto di aver finito verso il 20. (...)

Una delle risposte di Tosi: (...) *E' da un quarto d'ora che Tamburi mi ha messo al corrente telefonicamente del vostro sfortunato incidente e del vostro bisogno di denaro. Sarete soddisfatto come d'abitudine. Mi scuso per Madame Voilier: era molto sofferente alla fine della settimana scorsa ed è dovuta partire (...) Sono desolato che abbiate dovuto passare le feste di Pasqua senza sigarette, senza letture, senza nutrimenti, con un ginocchio ferito. Fortunatamente, il cervello è intatto! Bravo per La pelle. Il 20 aprile sarà decisamente un grande giorno (...) Un editore tedesco, Verlag..., vi domanda i diritti di Kaputt (...)*

Ancora Malaparte (...) *Finalmente è arrivato l'oro, e subito mi son comprato: dei giornali, nuovi e vecchi, delle sigarette, un chilo di carne da far bollita, e che ho fatto in brodo stamani, del bacon e delle uova, zucchero, caffè e tè. Son già più povero di ieri, di ieri sera, ma infinitamente ancora più ricco di ieri mattina! (...) Ho finito di leggere il suo commento a Laus Vitae, il bravo Herelle non mi è simpatico, la sua traduzione del poema è ridicola e in molti punti ignobile. "Ambire" dice G. D'A. ed Herelle traduce "ambitionner". Ma che diavolo di francese parlava? Ambizione viene da ambire, e con ambizione si può fare un aggettivo, o al contrario, non mai un verbo. Ambitionner è uguale à visionner, oppure a quel "maestrosità" che gli imbecilli oltremontani fanno da maestoso, senza pensare che tutto nasce da maestà: maestatico, maestoso. E taccio "les bateaux de transport ventrus". E taccio mille altre cose degne di Juliette Bertrand. Insomma, Laus Vitae, che a me non piace, in molti punti è poesia. Nella traduzione di Herelle non è mai poesia. Le accludo tre fotografie da usare come pubblicità. Mi sembra che sia finalmente una buona fotografia (...) Ieri ho fatto un giro "artistico" con Vené, il mio amico Vené, Conservatore delle belle arti di qui: le assicuro che è stata una cosa bellissima. Quante sono le cose che non è dato vedere, se i nostri passi e i nostri occhi non sono guidati! Stanotte ho letto "le stroncature" dedicate da Papini a Gabriele D'Annunzio. Che ingiustizia, che volgarità, che miseria, in tante gratuite ingiurie! Papini giunge perfino a chiamarlo il poeta franco-italiano! (...) E che cos'è San Gimignano, vista da lontano, dall'alto della collina di Barberino, tra San Casciano e Poggibonsi! Quelle torri staccate contro il blu delle montagne, oltre l'immenso fiume di verde argento che scorre verso il Chianti! (...) Nemmeno io sono un commerciante, e la perdita di 30.000 franchi è compensata dal piacere che ho di fare cosa grata a un amico. Son più contento che la mia macchina vada a lei, che a uno sconosciuto. Ci si affeziona alle macchine come agli animali. So che lei avrà cura della mia macchina - cane, e che non le farà mancar nulla di quello che piace alle macchine e ai cani: passeggiate, acqua, riposo, cibo sano e abbondante. E' inutile che faccia fare alla mia macchina la puntura contro la "maladie des chiens", perché ormai ha superato l'età pericolosa. Io ne ho avuto sempre molta cura, l'ho fatta riverniciare un mese fa, ricromare, e ho cambiato le quattro gomme, che sono nuovissime. Hanno percorso soltanto il tragitto Roma-Parigi. Lei deve calcolare che il solo fatto di avere le quattro gomme nuove è un vantaggio che nessuna macchina d'occasione le darà. Non versi nessuna caparra a Baldi. Versi la caparra all'American Express a mio nome, e così i 1000 primi franchi, e i 370.000 in secondo tempo (...) Naturalmente non dica a Baldi che le ho scritto di non versargli la caparra. Gli dica che verserà ogni cosa all'American Express, e che questo si curerà di aver-*

tirmi. Dica a Baldi, la prego, di scrivermi. In ogni modo gli scrivo oggi. Ieri Baldi mi ha telegrafato che vorrebbe gli telefonassi d'urgenza al Danton 71-80 per parlarmi della macchina. Vorrà certamente propormi un altro acquirente. E' chiaro che non si fida della sua puntualità e della sua potenza economica, caro Tosi, ma io mi fido. Soltanto, è lei sicuro di incassare 370.000 frs. della sua Reynaud? (Come si scrive? Così?) (...)

Toccanti anche se sfuggibili, sono le notizie che Malaparte dà a Tosi dell'attrice americana Jana Sweigard, conosciuta a Capri dove lo scrittore la salva dall'espulsione ordinata dalla questura perché Jana si trova senza mezzi di sostentamento. L'attrice si innamora di lui. Lui cerca di aiutarla facendole ottenere qualche provino ma non viene presa nonostante sia bellissima. In questo periodo Malaparte sta girando il film *Il cristo proibito* e ogni distrazione dal lavoro lo infastidisce. Per sottrarsi alla fragile americana scappa dalla finestra della casa di Capri ma lei lo ritrova in un albergo a Roma. L'attrice perde la testa, teme che la rispediscono in America, ingoia dei barbiturici e si butta in mare ad Ostia. La ripescano moribonda. Malaparte è in preda ai sensi di colpa per non averla capita e l'assiste amorevolmente, promettendole di sposarla se si riprende, ma Jana muore. Curzio passa tre giorni all'obitorio per impedire che il corpo finisca agli studenti di medicina e le fa avere un funerale e una sepoltura al poetico cimitero acattolico di Roma, tra le tombe di Gramsci e Shelley. **Citazioni dalle lettere di Malaparte:** (...) *Lei sa della tragedia che mi ha colpito. Sono spezzato in due, e soffro come non credevo si potesse soffrire. 28 anni, e così intelligente, così bella! E ammazzarsi per orgoglio, per non dover chiedere aiuto a me, all'unico essere umano che le fosse vicino, e che le volesse bene, che la potesse aiutare onestamente! Ma ancora più dolorosa della sua morte, è stata la lotta per avere la salma, per sottrarre il suo corpo all'Istituto di Anatomia, che l'avrebbe tagliata a pezzi e gettata chissà dove: perché nessuno reclamava il suo corpo. Le ho comprato una tomba nel cimitero degli inglesi, al Testaccio, a pochi metri dalla tomba di Shelley e di Keats. Se non c'ero io, non avrebbe avuto né cassa, né tomba, né funerale, niente. Mi perdoni, Tosi, se tardo con le bozze: ma proprio non ce la faccio. Le chiedo come immenso favore di non far scomporre il testo, di conservare il testo, di conservare il piombo. Ora, non appena avrò la testa a posto, mi metterò a correggere. Intanto mi son buttato nel film, ed eccomi qua sui luoghi. Ma domattina vado a Roma per portarle dei fiori, poi tornerò qua, e non mi muoverò fino alla metà di settembre. (...) E se può venga a salutarmi. Mi troverà cambiato, molto cambiato. Credo che non riuscirò più a rimettermi in sesto. Per me è stata una cosa definitiva, come per la povera Jana. (...) Ora lei sa le ragioni vere, e dolorose, del mio ritardo: dolorose anche prima della tragica fine di Jana, poiché il tormento continuo della povera Jana mi sconvolgeva. Era per me un mistero, e il mistero perdura, né riuscirò mai a saper nulla di preciso. Sono profondamente turbato, caro Tosi, a lei lo dico francamente: qualcosa è passato nella mia vita, qualcosa di definitivo. Non credo che riuscirò più a rimettermi. Non so neppure se riuscirò a sostenere lo sforzo fisico della regia del film. Certo, per molto tempo non sarò capace di scrivere una riga, né di vivere solo, a Capri o altrove. E per lavorare bisogna viver soli. Sono tormentato da un pensiero orribile, e tutto concorre, tutto quel che abbiamo saputo dopo la morte di Jana, i suoi discorsi, i suoi gesti, le sue furie, le sue crisi, e le sue ultime parole, e la sua corsa alla spiaggia, e le sue esitazioni estreme, e il suo gesto triste verso alcuni importuni, tutto quel che abbiamo saputo di lei, quando era troppo tardi, mi conferma in quel pensiero orribile, non mi dà pace. Non so se ho colpa, non so se tutti abbiamo colpa, o io soltanto. Non so. Ma certo qualcosa mi turba, mi turberà sempre. Non ho smesso di piangere, da quasi un mese, i miei amici sono impensieriti per me, ma hanno torto, io non farò nulla di disperato, cercherò di rimettermi, di portare a termine il mio film. Poi andrò in America, e non tornerò più. Arrivederci, caro Tosi, mi scriva ogni tanto, le sue parole mi fanno del bene, sono quelle di un uomo onesto, sensibile, chiaro, le parole di un amico buono e sincero. Il resto non conta nulla, non è vero, Tosi, che il resto non conta nulla? L'abbraccio, caro Tosi, e mi lasci piangere (...)*

E ancora: (...) *Le scrivo in fretta per la questione dell'imbecille. Non ricordo di avere impiegato quella parola, con lei, e nel senso che lei attribuisce. Avrei commesso un errore di gusto, e un errore di grammatica. Infatti la parola imbecille, in buon italiano, si adopera in due sensi. O nel senso di "stupido", o in quello di "vano, noioso, inutile". Mi pare di avere usato, nelle mia lettera a lei, l'espressione "il vostro atteggiamento imbecille", ma non intendevo assolutamente, con questo, offendervi, darvi del cretino. (...) Non ricordo ora il tenore preciso della mia lettera, ma sono sicuro che la parola imbecille voleva dir quello che "je viens de vous dire". In ogni modo, caro Tosi, mi scusi dell'equivoco. Dalla sollecitudine con cui le rispondo, giudichi della mia sincerità. (...) Lei è un compagno di viaggio perfetto: piacevole, spiritoso, tranquillo, e, grazie a Dio, certe volte ineguale, nervoso, inquieto, incerto. (...) Venezia meritava un soggiorno più calmo, più lungo, e così Verona, così Vicenza, così Bergamo, Villa d'Este (...) A Pasqua io avrei intenzione di andare in Spagna, che non conosco. Ho un po' di soldi a Barcellona, dunque non c'è da preoccuparsi per i conti degli alberghi! Vuol prenotare un posto nella Oldsmobile? Qui ho ritrovato molti amici di Roma e di Milano e tutti i miei amici di Forte dei Marmi, gente semplice, e in gamba. Questo è un paese dove mi vogliono bene, e dove comincio a sentirmi a casa mia. Sono stato a Tirrenia, a Livorno, per trovare Fontana e la troupe di Salvini, che girano un film. E sono passato perciò da Marina di Pisa. La "bocca d'Arno" è sempre bellissima, solitaria, triste, sfocata, come certi paesi della costa bretonne, Penmark, ad esempio.*

Come l'estate porta l'oro in bocca / l'Arno porta il silenzio alla sua foce.

Ma Marina di Pisa è orrenda. La spiaggia tutta mangiata dal mare, fino alle soglie delle case e casette e villette borghesi. Sarebbe stata per lei una grave delusione. L'ho provata io per lei e mi si è stretto il cuore. Ma il paese intorno è bellissimo, e il Gombo, e la pineta di Tirrenia (nome fascista: per D'Annunzio era tutto Gombo) e il Calambrone, e l'Arno e il Serchio. Qui, a due passi da casa mia, al Forte, c'è la Versiliana dove D'Annunzio ha lavorato al principio, credo, del secolo. E lei sa che Gabriele frequentava la mia casa, che allora era dello scultore Hildebrand, di Monaco, e vi troneggiava Boeklin, pittore (...) Sono sempre tra muratori, tappezzieri, falegnami, fabbri: stamani stanno mettendo i cancelli, e l'idraulico sta cambiando la caldaia del termosifone, danneggiata dalla guerra. Vivo tra martellate, in una nuvola di polvere. Stamani piove, e così la polvere si muterà in fango: ed io vivrò in un mare di fango. E' il destino di tutti i popoli d'Europa, ormai, quello di vivere nel fango. Tamburi mi scrive da Parigi. Andrà a Chartres. E' diventato un attore cinematografico, un divo. Speriamo che non colmi la misura diventando, a Chartres, un mistico alla Peguy o all'Halevy. Del resto, egli è un attore nato. Attore si nasce, pittore si diventa. Gli dica che io lo considero, fra i pittori italiani, il miglior attore che esista. Forse egli darà così un nuovo destino alla pittura europea (...) In un capitolo di "Mamma marcia" dedicato a Francoforte, ci sono molte pagine dedicate a lei, a me, e alla Hirschgrabenstrasse, col solito odore di morti sepolti sotto le macerie, intorno allo spettro verniciato di nuovo della casa di Goethe (...) Ma il vecchio Cendrars mi commuove sempre, per la sua febbre, per il suo tumulto, per la paura che egli ha di morire prima di aver detto tutto quello che ha da dire. (...) Ho piantato molti cipressi (...) intorno alla casa e sono contento di stare in mezzo ai cipressi. La casa è stata disegnata da Arnold Boeklin, e un Boeklin senza cipressi non è concepibile. Abbiamo avuto tempeste spaventose e bellissime. Il mare è venuto a lambire la mia porta. Sembrava la fine del mondo. Le tempeste venivano da ovest, dall'Atlantico, dall'America, e nessuno mi leva dalla testa che siano quelle maledette bombe atomiche la causa di tanto sconquasso. Tutti i pescatori e i bagnini di Forte dei Marmi, caricate le loro barche su camions, sono andati nella valle del Po, a soccorrere quegli infelici. Anche il mio guardiano è partito. Il paese è rimasto senza uomini validi. L'ufficiale incaricato del censimento (che si sta facendo proprio in questi giorni, per sapere quanti italiani ci sono in Italia: e sono troppi) mi diceva stamani, crollando il capo: "Proprio in questi giorni dovevano accadere le alluvioni, proprio ora che stiamo facendo il censimento della popolazione. Così non sapremo mai quanti abitanti ci sono nella valle del Po". La burocrazia è sempre straordinaria (...) Tamburi è stato qui una notte, poi ha

Villa Hildebrand
Foresta dei Maemi
(Lucca)

20 Marzo 1954

Caro Tosi,

Le ho scritto l'estate scorsa, alla fine di luglio, da Baden Baden, invitandolo nella Foresta Nera, ma non ho mai avuto risposta. Ho scritto varie volte a Tamburi e a Salvalaggio per aver sue notizie, dubitando che lei fosse lontano da Parigi, in qualche missione culturale universale, ma soltanto ieri ho avuto notizia da Tamburi che lei è a Parigi, e che ha pranzato con lui, ma che diavolo fa, caro Tosi? Perché questo ostinato, misterioso silenzio? Pensi che avevo perfino fantasticato che lei si fosse sposato, e che fosse a poco a poco affondato nella melma dolce e tiepida del matrimonio. Perché non si decide a fare qualcosa? Una piccola, intelligente, coraggiosa, avanzatissima casa editrice? Io ci starei, glielo ripeto. Ma una piccola casa editrice esplosiva. Creda a me, caro Tosi, ce n'è bisogno. Ci sono difficoltà? E quali? Si potrebbe fare qualcosa insieme? Con la Guarnati, lo ho fatto una curiosa esperienza. Stanco di essere volgarmente derubato dai grandi editori italiani, ho proposto, come lei sa, alla signora Guarnati di diventare il mio editore in esclusiva. E ne sono contentissimo. Non c'è bisogno della macchina di un grande editore, per far vendere i miei libri. La stessa cosa si potrebbe (mettendo insieme quattro o cinque autori) tentare in Francia (...). Vorrei parlare con lei, ma per ora non posso allontanarmi di qui. La mia commedia, a quanto pare, a quanto dicono nel mondo del teatro, è "una scenonata". Il Maggio Musicale Fiorentino mi ha scelto per allestire un'opera lirica. La "prima" di gran gala è fissata per il 13 giugno prossimo. Direttore d'orchestra sarà Dmitri Mitropoulos. Avro' i migliori cantanti italiani, e una soprano americana del Metropolitan. Non dica nulla a Tamburi. Letto per averla come scenarista, ma l'ente

ricevuto 73 telegrammi urgenti, ed è partito incontro a una francese di 50 anni, per la quale sembra aver perso la testa. Sono stati all'Astor a Viareggio, e di lì, dopo averla picchiata a sangue per due notti e due giorni di seguito, si è trasferito all'albergo Nettuno di Pisa, dove ha seguitato a picchiare. Quella disgraziata era ridotta in condizioni pietose: col viso blu, gli occhi tutti pesti e rotti etc etc. Era ridicolo sentir Tamburi che gridava: "Malaparte, Bianca Maria, Daria Guarnati, ho paura! Ho paura di ammazzarla! Aiutatemi voi a non perdere la testa!" E noi ridevamo in sordina, vedendo Orfeo, con i suoi baffi, gridar come Otello, davanti ad una povera vecchia tutta coperta di lividi e di ecchimosi! Ah, caro Tosi, gli uomini come son buffi! Il guaio è che Tamburi minaccia di sposare quella disgraziata! (...) C'era Daria Guarnati da me, e non le dico le risate che abbiamo fatto, di fronte allo spettacolo della pittura italiana ridotta a picchiare una francese amatrice di pittura e di pittori (...). Mi piace-

rebbe tanto averla qui con me, al Selighof, che è un delizioso albergo (...) Sono qui dal 12 luglio, lavoro, mi riposo, fa fresco, il clima è veramente delizioso, e quest'aria Vieille France-Austria Felix di Baden Baden, m'incanta. (...) Sappia, in ogni modo, che a Forte si troverà benissimo, e solo. E sarà curato dal guardiano e dalla moglie: son due giovani sposi, lui si chiama Disarmo Marrai (Disarmo perché il padre, ex combattente, dopo la guerra, nel 1919, leggeva nei giornali "la questione del disarmo", "il disarmo", "la conferenza per il disarmo" etc. e mise quel nome al figlio. Oggi ci son molte bambine, in Toscana, che si chiamano Corea) ed è un brav'uomo. (...) Le ho scritto l'estate scorsa, alla fine di luglio, da Baden Baden, invitandolo nella Foresta Nera, ma non ho mai avuto risposta. Ho scritto varie volte a Tamburi e a Salvalaggio per avere sue notizie (...) Ma che diavolo fa, caro Tosi? Perché questo ostinato, misterioso silenzio? Pensi che avevo perfino fantasticato che lei si fosse sposato, e che fosse a poco a poco affondato nella melma dolce e tiepida del matrimonio. Perché non si decide a fare qualcosa? Una piccola, intelligente, coraggiosa, avanzatissima casa editrice? Io ci starei, glielo ripeto. Ma una piccola casa editrice esplosiva. Creda a me, caro Tosi, ce n'è bisogno. (...) Con la Guarnati, io ho fatto una curiosa esperienza. Stanco di essere volgarmente derubato dai grandi editori italiani, ho proposto, come lei sa, alla signora Guarnati di diventare il mio editore in esclusiva. E ne sono contentissimo. Non c'è bisogno della macchina di un grande editore, per far vendere i miei libri. La stessa cosa si potrebbe (mettendo insieme quattro o cinque autori) tentare in Francia (...)

Guy Tosi ricoprì tra il 1945 e il 1949 il ruolo di direttore editoriale della casa editrice francese Éditions Denoël; alla scomparsa dell'editore assunse la direzione dell'Istituto Francese a Firenze (1954 - 1962), per poi diventare professore emerito di letteratura italiana all'Università Parigi Sorbonne. Guy Tosi viene considerato lo specialista francese che più si è occupato dell'opera di Gabriele D'Annunzio, scrivendo su di lui articoli e saggi, molti dei quali tradotti in italiano. Si è occupato in particolare di Georges Herelle, curando le sue 'Notolette dannunziane': questa pubblicazione, la cui edizione critica fu affidata a Ivanos Ciani, racconta i segreti del laboratorio di scrittura del Vate, tra il 1892 e il 1914, secondo la versione del traduttore francese che contribuì al lancio internazionale del poeta abruzzese. Tosi si è interessato, in particolare, del 'Canto novo' e del 'Trionfo della morte', apprestando studi filologici.

E' POSSIBILE VISIONARE UN ELENCO DETTAGLIATO DELLE LETTERE DI MALAPARTE A TOSI A FINE CATALOGO.

(...) *La Peau* è uscita e fa già un chiasso enorme. Si annunzia un successo pari a quello di *Kaputt*. Entro il mese si prevede che sarà esaurita la prima edizione di 30.000. I miei nemici sono costernati. Avrò probabilmente tutta la stampa contro, come avvenne per *Kaputt*, perché il libro è durissimo: ma ciò non farà che aizzare l'interesse del pubblico. (...) Come la piglieranno gli americani? Non hanno sense of humor, e poi si credono sacri (...) Malaparte ad Anne il 9 ottobre 1949.

Malaparte inizia a scrivere *La pelle* alla fine del 1946; il libro si sarebbe dovuto chiamare *La peste*, ma con questo titolo uscì nel 1947 il celebre libro di Camus; *Io sto scrivendo La Peste e appesterò tutti*, scrive da Capri il 28 novembre 1946 all'editore Valentino Bompiani. Dopo *La Peste* pensò a *La pelle umana* prima di decidersi per *La pelle*: *Il titolo definitivo è La pelle. Perché anch'io, stia pur certo, tengo alla mia*. Come si evince anche dalle lettere inviate a Tosi sopra descritte, secondo un primo progetto *La pelle* si sarebbe dovuta pubblicare in Italia da Bompiani prima che l'edizione francese fosse data alle stampe. Bompiani aveva chiesto anche a Malaparte di pubblicare alcuni stralci del romanzo sulla sua nuova rivista, "Martedì". Nel frattempo però, Malaparte ha concesso alcune parti del suo libro alla rivista "Carrefour" e ha contattato per la traduzione in lingua francese René Novella, che si dice molto colpito dal tono crudo e violento, consigliandogli di rivedere in parte il suo lavoro. La stessa sollecitazione gli viene da Bompiani, il quale dopo aver letto il manoscritto integrale scrive a Malaparte: (...) *Ci sono nel tuo libro pagine e situazioni di una estrema crudezza. La mia impressione è che questo possa nuocere all'impressione generale che si ricava dalla lettura e che una edizione italiana dovrebbe essere un poco mitigata. Non respingere questa osservazione senza averla prima meditata. C'è una coincidenza d'interessi tra un autore e l'editore. Lunga e risentita è la risposta di Malaparte il 30 marzo: (...) In quanto a "la pelle umana", è chiaro che l'edizione italiana deve essere uguale a quella francese. Non capisco perché si possa pubblicare in Francia un testo integrale, malgrado le sue crudeltà, e in Italia non sia possibile. Che ci siano delle crudeltà, lo so, che siano eccessive, come tu dici, non mi pare. Lo hai letto tu stesso, il mio manoscritto, o lo hai fatto leggere? (...) mi dici che bisogna correggere certe crudeltà eccessive di "La pelle umana". E perché? Non sapevo che il pubblico italiano fosse di stomaco così debole. Accetta tanto e tanto nella vita pratica, e politica, e morale, che può benissimo accettare qualcosa nella letteratura. Voglio dire nella letteratura italiana, visto che accetta tanto e tanto nella letteratura straniera, specie americana. Mi pare, caro Bompiani, che non si possa ammettere di pubblicare in Italia un'edizione purgata di un libro che in Francia, in Svizzera, in Inghilterra, in America, esce integralmente. Quel che ti chiedo, è che il mio libro, nell'edizione italiana, sia conforme all'edizione francese. Lo so anch'io che ci sono qua e là alcune crudeltà: ma ci sono a ragion veduta. In ogni modo, non so a che cosa tu alluda, e ti prego di farmi mandare i passi di crudeltà eccessiva, come tu dici. Alludi forse all'episodio della Vergine di Napoli? a quello delle Parrucche? a quello della Figliata (pederasti)? Ma come si fa a dare un quadro della rovina nostra e dell'Europa, senza crudeltà? Come si potrebbe capire il testo del libro, che racconta appunto il lento risorgere del senso morale, del senso della giustizia, di bontà, di pietà, in noi, e nei nostri liberatori, se non si parte da quell'inferno? A poco a poco, il libro diventa non solo una difesa dell'Italia, di Napoli, dell'Europa (la responsabilità delle brutture, se bene leggi, son fatte nella prima parte ricadere sulle spalle dei liberatori, come giusto) ma una esaltazione del nostro popolo, di Napoli, dei popoli della povera Europa: vi si vede, nella seconda parte, la nascita, o meglio, la conquista della reciproca stima, fra vinti e vincitori, del reciproco rispetto, dell'affetto reciproco. Non per nulla il libro uscirà anche in America. Il mio editore americano lo chiama "wonderful book". L'editore inglese lo giudica "wonderfully much better than Kaputt". Proprio e sempre dall'Italia debbo ricevere obiezioni? Ma se avessi dato retta agli editori italiani, alla critica italiana, avrei dovuto buttare *Kaputt* al macero. Mandami dunque i passi incriminati. Il 3 aprile Bompiani gli scrive: *La Pelle l'ho letto io, compresa la parte su "Carrefour" e di cui non abbiamo il testo italiano. E' un libro bellissimo. A me pare di gran lunga superiore a Kaputt. Questo mi premeva dirti. Non te l'ho scritto prima perché non avesse l'aria di un elogio convenzionale messo lì tanto per ad-**

dolcire la richiesta di qualche taglio. Non si tratta di togliere nessun capitolo. La "Figliata" certo è molto crudo, ma è uno dei pezzi più solidi. Per me si tratta di qualche parola qua e là che si presenta nel testo come una insistenza non necessaria sulla crudezza della materia. Esempio cito a memoria: "mettono le mani nei pantaloni dei ragazzini". Anche in "Carrefour" hanno tagliato qua e là qualche parola e a me pare che il testo non ne abbia scapitato. Ma io propongo ancora meno e non ho intenzione di mandarti passi incriminati. Richiamo soltanto la tua attenzione. Un aggettivo di più, lo sai benissimo, buca una pagina. Tutto il libro è già una carica di dinamite, una certa castità formale, non può, mi pare, che giovargli. Da altre lettere è dato sapere che è quasi tutto pronto (copertina, pubblicità per il lancio, organizzazione delle contemporanee edizioni in altre lingue), quando il 4 settembre Malaparte chiede con urgenza a Bompiani (da far uscire ai primi di ottobre) la pubblicazione di un volumetto di inni, satire ed epigrammi intitolato *Il Batticulo*. L'editore, rispondendo il 15, accetta e chiede: *E La pelle? Era certo molto preferibile uscire prima con questo libro. In queste cose sono forse un giudice - permettimi di dirlo - migliore di te.* Ma i rapporti con Bompiani (il quale, temendone il sequestro, esprime tutti i suoi dubbi sul libro di poesie proposto e lo rifiuta con una lettera in novembre), precipitano improvvisamente con la risposta di Malaparte del 2 gennaio 1949, dove lo scrittore, rinfacciando all'editore una serie di circostanze (il rifiuto di *Kaputt* nel '44, il ritardo della pubblicazione della *Tecnica* dopo le elezioni del '48, il rifiuto delle poesie di *Batticulo*) scrive: *Non ti dò più La pelle.* Il 2 marzo Malaparte da Parigi, trascurando quanto avvenuto due mesi prima, scrive a Bompiani: *a proposito di La pelle, che è già in composizione e qui uscirà in aprile. Sto ultimando i tre capitoli che mi restano da scrivere, e te li manderò subito. Ma non è della data di pubblicazione in Italia, che ora mi preoccupa: mi preoccupa la collezione nella quale vuoi pubblicare il volume. Perché non hai pubblicato, ad esempio, in quella stessa collezione, la Romana di Moravia, o un altro qualsiasi romanzo? Eravamo rimasti d'accordo che avremmo dichiarato La pelle "romanzo", oppure come Kaputt, "storia e racconto" e me lo metti in "Vinti e vincitori"? Che c'entra? Il libro va pubblicato a sé, come un'opera di fantasia.* Bompiani è colto di sorpresa e risponde che ormai, disdetti i contratti, ha già avvisato che il libro non sarebbe più stato pubblicato dalla Casa e afferma che a questo punto non è più possibile tornare indietro. Quello di Malaparte era evidentemente un estremo tentativo, visto che tra il 2 e il 10 marzo 1949 siglava, senza attendere la risposta di Bompiani, un accordo contrattuale con Daria Guarnati. **La pelle appare prima in Francia, il 30 agosto del 1949** e le reazioni della critica sono generalmente ancora più favorevoli che per *Kaputt*; mentre l'edizione italiana esce a stretto giro di stampa, **il 6 dicembre dello stesso anno.**

64) Malaparte, Curzio: interessante e lunga **lettera autografa firmata** in lingua italiana, scritta su carta intestata Les Éditions Denoël, indirizzata a Guy Tosi: Chamonix, 19 gennaio 1948. 2 pagine: 27 x 21 cm. **Malaparte scrive diffusamente a proposito del suo romanzo *La pelle*.** La sua fama dopo la pubblicazione di *Kaputt* è ormai internazionale. Fori d'archiviazione lontani dal testo; in ottimo stato di conservazione. **La lettera non è presente nei XII volumi dell'epistolario di Malaparte curati da Edda Ronchi Suckert.**

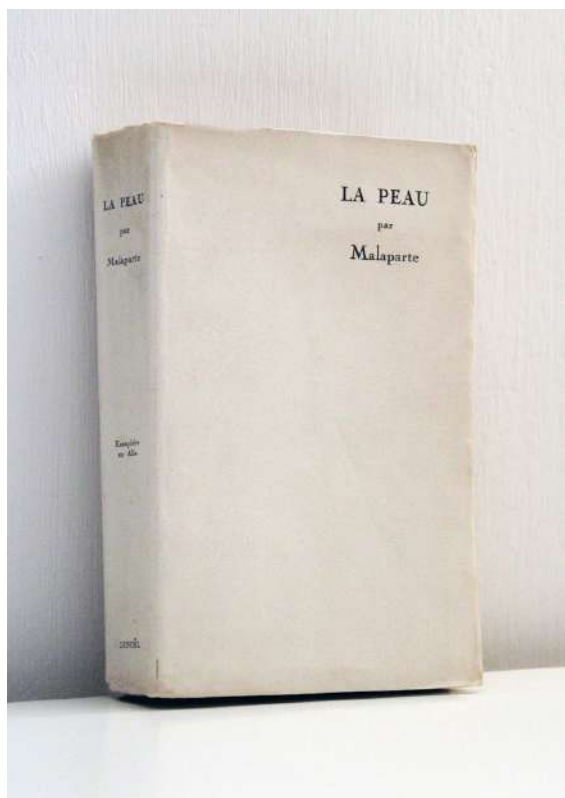
(...) *Accidempoli, tutti a me si rivolgono. Mi chiedono da più parti (editori stranieri) mie fotografie. Io non ne ho, le ho date tutte a Lei. E allora? Quelle di Harcourt sono sempre lì da Harcourt. Quelle capresi (simili alla foto pubblicata, con quelle della mia casa, nel bollettino letterario di Denoël) bisognerebbe ordinarle al fotografo D'Elia, Capri (...)* Per il norvegese (editore) che contratto? *Non gli fece scrivere Lei che il contratto lo avevo già spedito da Capri, e che bisogna che me ne mandino un'altra copia, da firmare e spedire? (...)* E ora, *I "crocifissi". Speriamo che questa sia la buona volta, e che io avrò da Lei una critica acuta e severa: ma una critica, non frasi vaghe. Lei mi scrive che quel brano è sconcertante per molte ragioni. Ma se Lei non mi dice altro, come posso regolarmi? Ora Bompiani ha il manoscritto e comincerà a pubblicarlo nella sua rivista Martedì, e bisogna che approfitti dell'esperienza Carrefour per asportare*

65) **Malaparte**, Curzio: *Il tedesco fattosi garibaldino... è italiano*. Una pagina autografa (30 x 22,5 cm.) trascritta dal "Corriere della Sera" del 7 marzo 1915, secondo le indicazioni poste da Malaparte in fine foglio, e inviata dallo scrittore al direttore editoriale delle edizioni Denoël, Guy Tosi, al fine di utilizzarla probabilmente al momento del lancio del libro *La pelle*. Una piega centrale ma ben conservata.

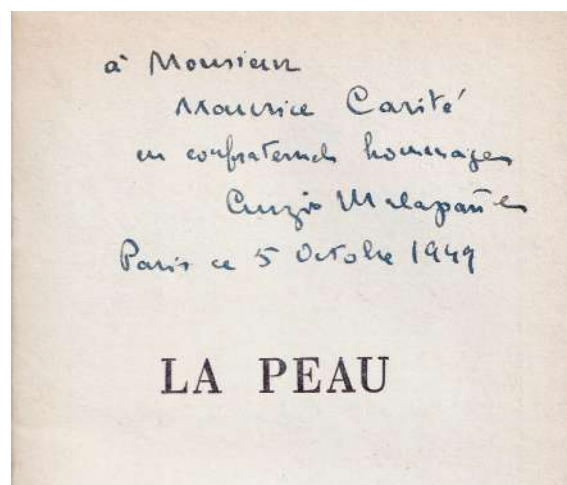
(...) Il sedicenne Curt Suckert di cui ci giunse notizia che da Prato di Toscana è fuggito in Francia recandosi a Avignone dove si arruolò nella 10a del 1° battaglione garibaldino non è tedesco - come fu detto e come il suo nome può lasciar supporre - ma italiano - Così son venuti a comunicarci i suoi congiunti di Milano. Il padre, tedesco, sposò una signora milanese; ma i figli - nati a Prato di Toscana - sono naturalmente italiani tanto che un fratello dell'attuale garibaldino presta servizio militare a Brescia nel 16° artiglieria a cavallo. Curt Suckert, studente in 2a liceo all'Istituto Cicognini di Prato, lasciò questa città col pretesto di passare a Firenze gli ultimi due giorni di Carnevale, ed, invece, coi pochi denari che aveva, prese la via della frontiera sino a Ventimiglia donde poi a piedi riuscì a passare il confine. Da Avignone egli mandò particolari sul suo viaggio avventuroso; ma, sollecitato dai congiunti a tornare, si rifiutò assolutamente...

66) **Malaparte**, Curzio: *La peau*, Paris, Les Éditions Denoël, 1949, 19,5 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. 504, (4). Uno dei 300 esemplari della tiratura di testa su carta "Alfa", di una tiratura complessiva numerata di 400 esemplari. Traduzione di René Novella. Un piccolo strappo riparato al retro della copertina, nella parte alta, senza mancanze. Esemplare in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale**, rara in questa emissione.

La pelle avrà per argomento non l'Europa della guerra, ma l'Europa del dopoguerra. Sarà un libro meno crudele di Kaputt, benché la crudeltà non sia esclusa, ma più piacevole, nel senso che sarà orribile e allegro nello stesso tempo. Mi piacerebbe che questo nuovo libro uscisse prima di tutto in Francia, anche prima che in Italia. Ora che non c'è più il fascismo a imporci un nazionalismo intellettuale tanto vano quanto stupido, mi piacerebbe accentuare il carattere internazionale del mio lavoro letterario (...)



67) **Malaparte**, Curzio: *La peau*, Paris, Éditions Denoël 1949, 18,5 x 12 cm. Brossura editoriale; pp. 594, (5). Traduzione di René Novella. **Dedica autografa firmata e datata** (1949) di Curzio Malaparte al noto giornalista Maurice Carité. Un leggero e piccolissimo alone alla parte bassa del dorso, ma esemplare ben conservato **Edizione originale** nella tiratura non numerata.



Malaparte è in Francia al momento in cui *La pelle* esce in Italia e le reazioni gli giungono in ritardo; avrebbe constatato presto che sono assai più dure di quelle francesi. Il libro è bello, e pochi lo negano, ma in molti non gli perdonano il contenuto: tutti gli orrori e la degradazione umana protagonisti di *Kaputt* sono concentrati nella Napoli liberata del 1944, dove il popolo fa il più turpe commercio di sé, dei figli, di tutto, rinunciando a libertà, dignità, onore, pur di sopravvivere e salvare la propria pelle. La critica italiana apprezzò il libro dal punto di vista letterario, strettamente artistico, ma non nascose sdegno e fastidio per la materia della narrazione. *La pelle* venne messa all'indice dal Santo Uffizio che pubblicò il fatto con grande rilievo sull'*Osservatore Romano* il 17 giugno 1950. La notizia imbarazzò solo in parte l'autore; Malaparte era allora impegnato in prima linea contro la deriva clericale dell'Italia postbellica e pensò, forse a ragione, che al di là della sorte del romanzo, si trattasse di un tentativo di intimidirlo e metterlo a tacere. Curzio ovviamente reagì con durezza in un articolo sul "*Tempo*", in cui dichiarava il dilagante oscurantismo e terminava che *La Chiesa, oggi, ostacola lo sforzo del mondo laico verso la conquista di quella stessa libertà, all'infuori della quale non esiste libertà alcuna nemmeno per la Chiesa*. Ma non ci fu niente da fare e la sua autodifesa sortì come effetto quello di provocare un nuovo atto di accusa firmato sull'autorevolissima rivista dei gesuiti da un noto italianista, padre Valentini: *Il Cristianesimo non è salvo nell'opera di Curzio Malaparte*. Lo Stato non dispose il sequestro del libro. I guai maggiori vennero da Napoli, dove ci fu una sollevazione (più intellettuale e

politica che popolare) contro lo scrittore. Ne seguì una polemica furiosa, che occupò le prime pagine dei giornali per mesi, e Malaparte fu persino bandito moralmente dalla città con voto del Consiglio comunale. Era anche un'occasione pubblicitaria insperata, che Curzio non trascurò affatto, inviando una valanga di lettere aperte al sindaco della città e ad altre personalità napoletane - di cui una piccola minoranza prese le sue difese - per rivendicare la buona fede del suo libro: (...) *Se lo avesse letto, si sarebbe accorto che non è una difesa, ma un'esaltazione del popolo napoletano, della sua pietà cristiana, del suo spirito di sacrificio, della sua meravigliosa dignità nella miseria, nella fame, nell'angoscia del dolore e della universale corruzione (e per universale intendo che era un male comune a tutta l'Europa)*. Farà ufficiosamente pace con Napoli nel 1955. Il problema di fondo probabilmente era che Malaparte non metteva in crisi i valori di una città, che diventa simbolo della patria decaduta, ma la nozione stessa di civiltà occidentale, quale era riuscita a sopravvivere fino alla guerra. Malaparte mostra come nello smarrimento morale della guerra e del dopoguerra, non ci sia vincitore senza paura. Non c'è liberatore in cui non si nasconda una parte di occupante, né liberazione senza regolamento di conti. Un punto di vista sicuramente audace, che dona al libro una dimensione diversa, controcorrente, aspra e pessimista in relazione anche al clima di euforia, di sollievo vile che spesso sembrava prevalere all'epoca negli animi. *La Pelle* in Italia non fu dunque stampata da Bompiani: nessun editore avrebbe stampato il libro a cuor leggero. Curzio dopo un ultimo scontro con Valentino, decide che è arrivato il momento di diventare editore di sé stesso. Allora propone a Daria Guarnati, signora veneziana di origine francese, conosciuta prima della guerra, di fondare una casa editrice (**Aria d'Italia**) che avrebbe pubblicato esclusivamente le sue opere. Aria d'Italia avvia le pubblicazioni con la nuova edizione di *Kaputt* e di *La pelle*. Malaparte pensa di editare cronologicamente la sua opera omnia, rivista e corretta. Ma a parte i testi da ristampare, rinvia costantemente l'uscita dei romanzi che annuncia da anni con i titoli più diversi: *Un delitto cristiano*, *Una tragedia italiana*, *Il ballo del conte Pecci-Blunt*, *La lotta con l'angelo*, ecc. Di ciascuno di questi progetti ha redatto nel corso degli anni frammenti più o meno lunghi, ma l'insieme gli sfugge ancora.

68) Malaparte, Curzio: *La pelle*, Roma-Milano, Aria d'Italia, 1949, 21 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta (mancanza di 2 cm. alla parte alta del dorso della sovracoperta, lontano dalla parte stampata); pp. 416, (6). Piccola etichetta di vecchia libreria alla prima carta bianca. **Schedina editoriale conservata** all'interno del volume. Esemplare con qualche difetto alla sovracoperta, ma per il resto in eccellente stato di conservazione. **Edizione originale, rara.**

Il successo de *La pelle* è dunque notevole e porta allo scrittore un discreto benessere economico, grazie anche ai diritti d'autore. Piace segnalare un episodio della sua biografia che racconta di come Curzio fece pervenire allo scrittore Céline, ancora incarcerato in Danimarca, una parte dei diritti d'autore di *La pelle*, convertiti in corone: somma non trascurabile, e gesto tanto più coraggioso, dal momento che i due non si incontrarono mai e che Céline all'epoca era alla gogna pubblica.

69) Tamburi, Orfeo- **Malaparte**, Curzio: **lettera autografa firmata** di 3 pagine (19,5 x 14,5 cm.) indirizzata a Guy Tosi e scritta per conto di Malaparte: Roma, 28 gennaio 1950.

(...) *Le scrivo per Malaparte che ha lasciato la clinica di Firenze (...) Non è ancora guarito, ha il braccio ancora impedito, non può scrivere. E' piuttosto avvilito e passa le sue giornate a letto, sia per la debolezza, sia per non sentire il dolore. Ma il guaio è che per la clinica di sua madre, il funerale, l'acquisto della tomba, e le spese della sua propria clinica a Firenze, Malaparte è senza un soldo e aspetta con ansia che lei consegna a Laleur i centomila franchi promessigli (...) Non se ne dimentichi, caro Tosi, perché altrimenti*

Malaparte muore e lei lo avrà sulla coscienza. Tutti i librai in Italia sono contenti per la vendita delle copie francesi di La Peau, benché non sia loro facile procurarsi le copie francesi. L'edizione italiana della Pelle è uscita in questi giorni e va a ruba. Aggiungo per conto mio che dopo La Pelle la situazione di Malaparte, in Italia, è molto cambiata; ormai accettano il suo successo, e se ne mostrano anche nazionalisticamente orgogliosi. (...) Nella clinica di Firenze era un continuo viavai di scrittori fiorentini che andavano a salutarlo, perfino Cicognani (...)



Come già detto, negli anni parigini Malaparte lavora anche ad una raccolta degli scritti pubblicati in una rubrica sul rotocalco "Tempo" dal titolo *Battibecco*. Il libro, il cui titolo sarà ripreso da quello dell'omonima rubrica, è una raccolta di epigrammi e satire, sul tono dell'*Arcitaliano* di vent'anni prima, ma tutte di argomento politico. (...) *Un repertorio delle magagne d'Italia, un inventario delle ipocrisie, delle ingiustizie, delle prepotenze, dei privilegi, delle sette piaghe dell'amministrazione statale* - così lo definisce lo stesso scrittore. Fu un successo immediato; la semplicità di concetti, lo stile che incanta, il giusto miscuglio, sapientemente dosato, di mondanità e populismo: ecco gli ingredienti di una ricetta perfetta. Curzio vi fustiga i grandi e i meno grandi, divertendo assai il pubblico. Si tratta di quasi quattrocento cronache, alcune appena un po' più lunghe di un epigramma, sapide e corrosive. All'interno ci si può trovare Churchill - *la cui importanza nella condotta della guerra fu grandissima, ma la guerra fu vinta da Stalin e da Roosevelt, non da lui* - una meditazione sul Partenone, una campagna stampa per modernizzare l'ospedale comunale di Prato, i soldati della Legione Straniera, caduti per difendere Dien Bien Phu, i limiti di velocità sulle strade nazionali, le pensioni dei parlamentari, l'ordinanza anti baci della questura di Torino, gli amori controversi del campionissimo Fausto Coppi. Una costante dei temi trattati è l'anticlericalismo, la denuncia dell'ingerenza del Vaticano negli affari dello Stato. Vi si ritrova quella violenza verbale che caratterizzò i suoi esordi letterari, e la voglia di dare una scossa al grigiore e al conformismo imperanti.

70) **Malaparte**, Curzio: *Il battibecco. Inni Satire Epigrammi*, Roma-Milano, Aria d'Italia, 1949, 21,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 201, (7). Curiosa **dedica autografa firmata** e datata (1949) di **Indro Montanelli** a Camilla. Piccola mancanza alla parte bassa della sovracoperta. Esemplare ben conservato. **Edizione originale**.



Malaparte pensò di assumere il ruolo di moderno Pasquino, caustico sbeffeggiatore dei suoi contemporanei. Anzi, pensò di ritagliarsi il ruolo di fastidioso 'batticulo': *Che ne dici di questo Battibecco?... E non ti pare che si potrebbe chiamare 'il batticulo'?* Con queste parole, che il personaggio Pasquino rivolge a Marforio, si apre il volume. Batticulo, in realtà, avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dell'autore, il vero titolo di quest'opera. La parola, di origine toscana, si riferisce, come spiega ancora una volta Pasquino, alla parte inferiore della maglia di ferro, che andava fastidiosamente a colpire il fondoschiena del cavaliere, una volta che questi, sceso da cavallo, si fosse messo a camminare. Da qui, per estensione metaforica, la parola si riferirebbe a tutto ciò che rappresenti qualcosa di molesto, *non conoscendosi nulla di più fastidioso di quella ritmica pedata nel sedere*. Si ritrova nel libro quel senso di pietosa solidarietà verso il popolo italiano, storicamente calpestato dai suoi governanti. Quel popolo di italiani che non riescono mai ad emanciparsi al rango di cittadini: *gente da macero, pecore da lana, galantuomini da forza, perché non v'è paese civile, in Europa, dove il cittadino sia, dai pubblici poteri, tanto disprezzato, offeso, umiliato, quanto in Italia, e dove gli sbirri abbiano, sulla povera gente, tanta potestà quanta ne hanno da noi* (*Battibecco*, 12-13). E si ritrova anche, quella sconsolata constatazione dell'immutabilità della condizione storica e politica della penisola. Dopo l'esperienza del fascismo e di una guerra che aveva lasciato alle sue spalle solo macerie materiali e morali, l'Italia era rimasta la stessa di sempre: *nulla è cambiato* (*Battibecco* 13). L'inno della nuova repubblica proposto dallo scrittore in apertura del volume ben sintetizza la sua amara visione della storia politica nazionale: *L'Italia è libera / Dio la conservi / siamo tutti servi / in libertà*. Malaparte aveva inizialmente proposto la pubblicazione di quest'opera all'editore Valentino Bompiani annunciandogli una serie di *inni, satire ed epigrammi*, del genere della cantata dell'*Arcitaliano*: *in tutto cento pagine, di grandissima*

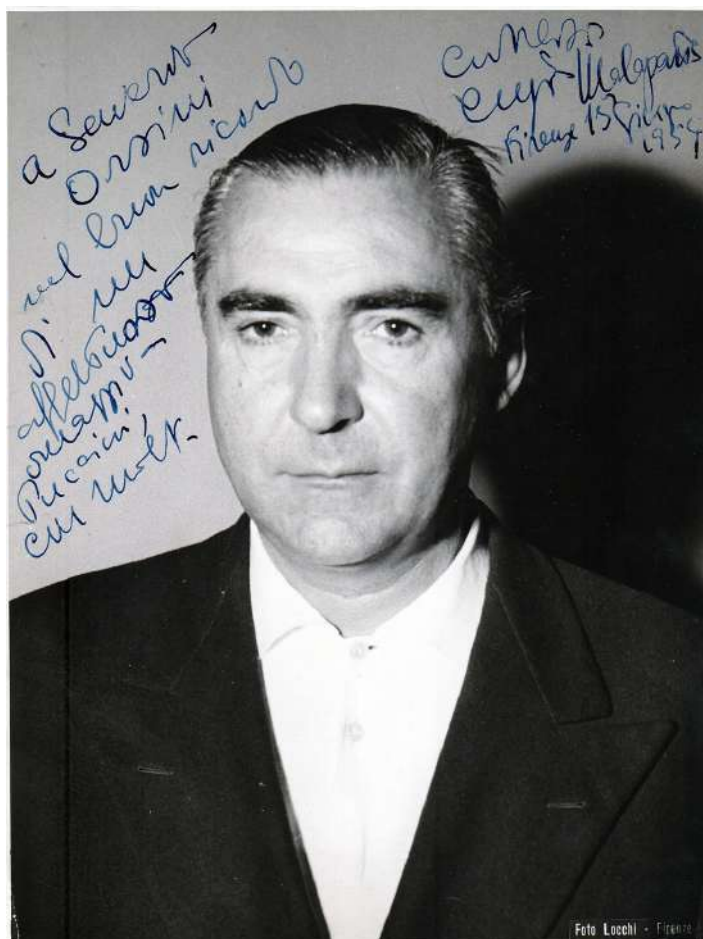
attualità e di sicuro successo. Il volume era pronto e gli annunciava la spedizione del manoscritto entro un paio di giorni. L'autore reclamava una tiratura importante: *si doveva ad ogni costo evitare il pericolo che le librerie rimanessero, sia pure per 24 ore, sprovviste*. Il titolo, concludeva, doveva essere il seguente: *IL BATTICULO / Inni satire epigrammi / di Curzio Malaparte*. Ma lo scrittore conosceva bene il clima culturale di un Paese ancora segnato dalla guerra ed ora campo di tensioni tra le nuove forze politiche in gioco, le cui strategie erano fortemente condizionate dallo scenario della Guerra fredda. E così Malaparte, nell'inviare il manoscritto del volume a Bompiani il 13 settembre aggiunse: *Sono... convinto che tergivergerai, tentennerai, che, insomma, avrai paura: prenderai la scusa della parola 'culo' e di altre due parolacce, due sole, che troverai in un epigramma.... Temerai che il mio BATTICULO dispiaccia a qualcuno, per esempio ai preti, al Cardinale Schuster [arcivescovo di Milano], o che so io"* (Lettera: 13 settembre 1948). Alla fine del mese, il 28 settembre 1949, lo scrittore spedì la prefazione. Il volume era a quel punto completo. Aveva pensato anche di arricchirlo con i disegni del pittore Renato Guttuso: *disegnini da preporre ad ogni satira e ad ogni epigramma, piccoli, a tratto, e con i quali chiudere ogni satira e ogni epigramma*. Insomma, la pubblicazione del volume sembrava ormai imminente (in novembre la casa editrice inviò alle librerie la scheda informativa, completa di sommario, con il titolo *Batticulo*). Ma il 29 settembre giunse a Malaparte una lettera di Bompiani che ebbe l'effetto di una doccia fredda: *un buon uomo d'affari non stamperebbe oggi la tua raccolta. Certo, sarà venduta, ma resta a vedere quante vendite farà perdere*. L'editore rimproverava allo scrittore la sua inclinazione allo scandalo, mentre la natura editoriale dell'operazione gli suggeriva di prendere qualche cautela. In sostanza, gli chiese di mutare il titolo, troppo *piccante* (riproponendo quello che in un primo tempo aveva annunciato lo stesso Malaparte, *Il Panfollia*), e di eliminare alcuni riferimenti a personalità pubbliche, che avrebbero potuto risultare imbarazzanti nel nuovo clima politico. La reazione dello scrittore non si fece attendere. Il 10 ottobre rispose a Bompiani con una lunga lettera dai toni accesi. In sostanza, rifiutava la possibilità di cambiare titolo al volume e si opponeva a tutti gli interventi suggeriti da Bompiani in merito al linguaggio e ai bersagli polemico (la Chiesa, il papa, le personalità della politica e della cultura della nuova Italia democratica): *è inutile, ingiusto, e non intelligente, cercar di invigliacchirmi o di cambiarmi*. L'impaginazione del libro andò comunque avanti e Malaparte accettò di sfumare qualche riferimento troppo pungente. Il titolo restò quello di *Batticulo*. Per tutto il mese di ottobre, l'editore e il suo autore si scambiarono osservazioni sulle bozze in correzione. A novembre il volume era ormai pronto per andare in stampa. Ma verso la fine del mese, Bompiani ebbe un ripensamento. Il 20 scrisse a Malaparte dicendogli che non se la sentiva più di pubblicarlo: *Ora che dovrei, licenziando il volume, controfirmarlo, capisco che non posso. Sento che il tuo libro farebbe del male a te e a questo disgraziato Paese. Farebbe del male alla stessa libertà. Il tuo libro offende ogni cattolico e i sentimenti di tutti*. Bompiani, che ben conosceva Malaparte e il suo temperamento, sapeva che lo scrittore non avrebbe accolto serenamente questa decisione. Temporeggiò dieci giorni prima di inviargli la lettera e volle affidarla personalmente a Giacomo Antonini, residente a Parigi, che l'avrebbe consegnata brevi manu allo scrittore, ritornato nel frattempo in Francia per la prima rappresentazione della sua commedia *Du côté de chez Proust*. La mancata pubblicazione del *Batticulo* segnò la rottura definitiva del rapporto professionale tra i due. Malaparte chiese a Bompiani di restituirgli le bozze del volume satirico ed anche della *Pelle*, che l'editore stava preparando per la stampa.

71) Malaparte, Curzio: *Il battibecco. Inni Satire Epigrammi*, Roma-Milano, Aria d'Italia, 1949, 21,5 x 13,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta; pp. 201, (7). Bella dedica autografa firmata e datata (1953) di Malaparte a Zirano del sindacato scrittori: *queste crudeli dolorose e gioiose rime toscane, con molta cordialità...* Marginali sfrangiature alla parte alta della sovracoperta, senza mancanze. Esemplare fresco in ottimo stato di conservazione. **Edizione originale.**



al Dottor Guido Zirano,
queste crudeli dolenze e
gibbose rime toscane,
con molta cordialità
Curzio Malaparte
Milano 9 Giugno 1953

72) **Malaparte**, Curzio: **fotografia originale** nella quale è ritratto lo scrittore Malaparte: 23 x 17,5 cm. Gelatina ai sali d'argento impressa su robusta carta fotografica: stampa d'epoca. In basso la menzione foto Locchi, Firenze. Sulla fotografia, in alto, lunga **dedica autografa firmata e datata** di Malaparte. *A Saverio Orsini nel buon ricordo di un affettuoso omaggio Puccini... Firenze, 15 Giugno 1954.* Qualche lieve traccia d'uso.



73) **Malaparte**, Curzio - **Tamburi**, Orfeo: cartolina illustrata nella quale è raffigurato il ristorante Savini di Milano. Al retro due righe autografe firmate di Orfeo Tamburi, seguite da 4 righe autografe firmate di Curzio Malaparte, che informano l'amico degli spostamenti e si chiedono il motivo del suo silenzio. La cartolina datata Milano 20 maggio 1954 è indirizzata a Guy Tosi. Una piega orizzontale.

Di successo invece non si può parlare per lo spettacolo di varietà *Sexophone*, lanciato nel 1955, impostato quasi totalmente sulla satira politica, che causò a Malaparte non pochi problemi di censura. Grande successo ebbe *Maledetti toscani*, ultimo libro pubblicato in vita da Malaparte, ormai personaggio a tutti gli effetti: celebre come un divo del cinema, un calciatore, un politico importante.

74) **Tosi**, Guy: copia di lettera inviata dallo scrittore francese il primo **Aprile 1957** a Philippe Rossignol, allora direttore editoriale della Denoël, per conto di Curzio Malaparte e relativa ai diritti d'autore per la traduzione in lingua francese di *Maledetti Toscani*. Una pagina dattiloscritta (27 x 21 cm.) su carta copiativa.

(...) Je rentre de Rome où je suis allé rendre visite à Curzio Malaparte qui est, comme vous le savez, très gravement atteint. Voici son adresse: Clinica Sanatrix (...) Malaparte qui ne peut pas écrire lui-meme m'a prié de vous demander: 1°- des nouvelles de Ces sacrés Toscans. La traduction est-elle prête? (...) 2°- de verser immédiatement à son compte (...) Il a un besoin urgent de sommes importantes pour subvenir aux frais particulièrement élevés de son hospitalisation (...)

Assieme alla lettera di Tosi è conservata la lettera dattiloscritta firmata su carta intestata Les Editions Denoël di Philippe **Rossignol**, con l'elenco dei versamenti eseguiti a Malaparte per la pubblicazione del suo libro. Una pagina (27 x 21 cm.) datata 9 aprile 1957.

(...) En ce qui concerne Monsieur Malaparte, je préfère de beaucoup passer par votre intermédiaire (...) car je sais combien il est fatigué. J'ai donc fait virer en date du 6 avril 500.000 Francs (...) pour Monsieur Malaparte. Le 9 avril, je virerai... cinq cents autres mille francs et à la fin de la semaine le solde soit une somme d'environ (...) "Ces Sacres Toscanes" sont en vente depuis hier (...)

IX. ULTIMO VIAGGIO

Con *Il battibecco* il successo arride nuovamente allo scrittore toscano che decide, rinvigorito dalla nuova e favorevole attenzione a lui rivolta, di rimettersi in viaggio. Il governo della Repubblica popolare cinese lo invita in occasione delle celebrazioni commemorative del poeta Lu Shun. Prima però Curzio va in Russia per conto della rivista di sinistra "Vie nuove", a cui incomincia a collaborare da allora, fatto che sancisce il disgelo fra Malaparte e le alte sfere comuniste italiane. Parte il 12 ottobre 1956 già ammalato, pur ignorando di esserlo a tal punto benché accusi dolori all'ascella e al petto, ma felice della nuova avventura. Le sue poche corrispondenze sono raccolte nel volume *Io, in Russia e in Cina*. In Cina fu amore vero: affascinato dalle meraviglie del paese, rimane soprattutto colpito da quel popolo e da quella forma di comunismo "gentile" attraverso cui la Cina si sta riscattando da millenni di miseria: (...) *Io non fo che girare, guardare, annusare, scrivere, felice e pazzo, e sopra tutto incantato* (...) Dopo un paio di settimane di soggiorno in Cina sopraggiunge il dramma. Per tutto il viaggio, sin dalla Russia, aveva sofferto di febbri continue che si aggravano in Cina, dove giunge ai primi di novembre del 1956. Prosegue ugualmente il viaggio, ma il peggiorare della situazione lo costringe a sottoporsi a diversi esami da cui risulta una tubercolosi, per la quale viene ricoverato all'ospedale di Hankow (Wuhan). La notizia fa rapidamente il giro del mondo, mentre si organizza il suo ritorno da Pechino. In realtà non si tratta di una tubercolosi, ma di un tumore ormai avanzatissimo, incurabile. Rientra in Italia dove atterra all'aeroporto di Ciampino l'11 marzo 1957; scende dall'aereo con la mascherina al volto. La foto di Malaparte con la mascherina, magrissimo, di cui si vedono solo due occhi enormi, sgranati e vivissimi, fa il giro del mondo; è una foto straziante nella quale figura Curzio al braccio di Angiolillo, circondato da una piccola folla di ammiratori, il volto coperto, ma sempre impeccabile, chiuso in un impermeabile a doppio petto con collo di pelliccia.

75) **Malaparte**, Curzio: **fotografia originale** nella quale è ritratto Curzio Malaparte all'eroporto di Ciampino di ritorno dalla Cina, gravemente ammalato con una mascherina di garza sul volto, anticipatore ancora una volta suo malgrado di una calamitosa attualità. Gelatina ai sali d'argento in stampa vintage: **18,5 x 24 cm**. Al retro timbro fotografico dell'agenzia romana Dufoto e annotazioni a macchina da scrivere. Ben conservata.

76) **Malaparte**, Curzio: **fotografia originale** nella quale è ritratto Curzio Malaparte all'eroporto di Ciampino di ritorno dalla Cina, gravemente ammalato con una mascherina di garza sul volto, le mani molto dimagrite; al suo fianco Angiolillo. Gelatina ai sali d'argento in stampa d'epoca (1957): **24 x 18,5 cm**. Al retro timbro dell'agenzia fotografia Dufoto e alcune indicazioni a biro. Una pieghetta all'angolo alto sinistro, ma ben conservata.

Lo scrittore viene subito trasportato alla clinica Sanatrix, alla stanza 32 divenuta ben presto leggendaria, dove muore quattro mesi dopo. La degenza è lunga e dolorosa: (...) *Da due mesi non fo che andar peggio. Il liquido pleurico è sempre lo stesso, sono sopravvenute varie complicazioni, e una ieri, al fianco: se si tratta, come credono i medici, di tubercolosi ossea, vuol dire che si estende; se si tratta, come temo, di tumore, vuol dire che si estende per via linfatica qui e là. Resisto e lotto con tutte le mie forze, ma certe volte sento che il male è più forte di me, e mi ci vuole un gran coraggio per non lasciarmi sopraffare. Non ho paura di morire: soffro pensando che non ho più il tempo di ristabilire la verità contro le calunnie con cui mi hanno perseguitato in vita* (...)



77) **Laleure**, Pierre: lettera autografa firmata di 2 pagine (27 x 21 cm.) indirizzata dal libraio-editore francese a Guy Tosi il 22 maggio 1957. Laleure chiede notizie circa la salute di Malaparte dopo aver letto alcune notizie in merito sui giornali francesi.

(...) Les nouvelles que donnent de la santé de Malaparte les journaux français sont rassurantes après être alarmantes. Mais elles restent si contradictoires que j'aimerais savoir qui en est véritablement. C'est à vous que je m'adresse car je suppose que vous avez gardé le contact avec lui (...)

Assieme alla lettera di Laleur è conservata copia della risposta di Guy Tosi sulle condizioni di salute di Malaparte. Una pagina dattiloscritta su carta copiativa datata 31 maggio 1957.

(...) La maladie de Malaparte, malgré les nouvelles rassurantes données par les journaux, est de celles qui ne laissent pas d'espoir. C'est donc malheureusement une affaire de quelques semaines ou de quelques mois. Je l'ai vu une seule fois peu après son retour de Chine. Je suis retourné à la clinique vers le 10 Mai, mais il allait si mal ce jour-là que l'on craignait une issue fatale d'un instant à l'autre et je n'ai pu le voir. Un mot de vous lui fera plaisir (...)

Il male progredisce inesorabilmente: perde quattro chili a settimana, la tosse gli impedisce di dormire, gangli linfatici compaiono nel cavo dell'ascella destra e premono sulla regione mammaria. I quattro mesi di degenza alla clinica Sanatrix sono stati oggetto di una letteratura sterminata. Intorno a quest'uomo poco amato e probabilmente poco conosciuto, per centoventi giorni e centoventi notti si svolge una sorta di *sabba sadico - voyeurista*. Nessuno vuole mancare all'appello, una personalità ne attira un'altra, tutti i nomi che contano in ambito politico, culturale, sociale, sfilano al capezzale di Malaparte come se si dovessero portare via un ricordo, uno sguardo, un motto di spirito, un'investitura. Non passa giorno senza che qualche giornale gli dedichi un articolo; la sua vita viene scrutata, analizzata, tramandata ora per ora. Quotidianamente le poste scaricano una corrispondenza voluminosa proveniente da lettori, scrittori,

curiosi, consiglieri, guaritori, ex combattenti, ex garibaldini, detenuti, pensionati, ammiratrici; due ragazze, Albertina e Silvia, gli scrivono quasi ogni giorno dal collegio. Malaparte fa buon gioco della situazione e ne approfitta per essere ancora una volta, sempre di più, al centro dell'attenzione. Accetta che "Tempo" gli metta un giovane cronista al capezzale, non troppo famoso, per comunicare ai lettori la vita, i pensieri, la malattia di Curzio: è Franco Vegliani. In queste condizioni di debolezza, disperazione, voglia di vivere e di lottare, Malaparte affronta le decisioni moralmente più importanti della propria esistenza, senza perdere la vena che più lo caratterizza; a questo proposito non si contano gli aneddoti sulle sue ultime parole, fra i quali uno che rimarrà celebre sugli altri: (...) *Malaparte sembrava già uno scheletro sotto le coperte. I suoi capelli un tempo lucidi e neri erano divenuti grigi e alle tempie addirittura bianchi. Quel Malaparte sempre tanto ordinato, curato e pettinato, adesso aveva capelli arruffati, ritti e sollevati dietro alla nuca, e la barba lunga. Una smorfia di dolore gli alterava il volto. Si lagnava continuamente e a ogni attimo cambiava posizione nel letto come chi non riesce a trovare riposo: sollevava le coperte, le tirava a sé, le allontanava di nuovo. Allungava e piegava le gambe (...) Era colpito nel suo orgoglio. Era ossessionato di farsi vedere a letto, piegato dalla sorte. Ansimando, si fece gettare sulle spalle un soprabito, mise ai piedi (che aveva bianchi, scheletrici) un paio di pantofole e si adagiò nella poltrona emettendo gemiti di dolore. E qui, accadde la cosa inaspettata. Cominciò sempre più a voce alta a pronunciare strane frasi: 'Hai capito? diglielo! Deve morire prima lui, e poi io'. Poi improvvisamente pronunciò il nome: Montanelli. L'imbarazzo era veramente grande, avrei voluto sprofondare sotto terra...* (Guglielmo Peirce) Al capezzale di Curzio si avvicinano parecchi uomini politici, spesso accompagnati da fotografo, in cerca dell'eredità di quell'importante intellettuale che tanta influenza ha esercitato in quegli anni. La versione più diffusa sull'ultima scelta di Malaparte è che egli si iscrisse al PCI, ma che poi rinnegò l'iscrizione al partito con la conversione alla fede cattolica; ma anche in questo caso, la questione non fu così chiara e lineare. Dalla fine di marzo 1957 Curzio chiede di poter incontrare Togliatti: ottiene un incontro che il leader del partito ha negato a personaggi molto più vicini al PCI rispetto allo scrittore toscano: dopo un'ora di colloquio, Togliatti esce dalla stanza commentando: *è uno degli uomini più intelligenti che abbia mai incontrato*; quattro giorni dopo arriva la tessera del PCI che gli era stata negata tanti anni prima. Dieci giorni dopo riceve per mano dell'amico pratese Pesucci la tessera del PRI, che lo scrittore accetta solo come dono simbolico, preferendo l'iscrizione al partito comunista. In maggio le condizioni di Malaparte si aggravano repentinamente. Il 10 fa testamento e il 12, dopo varie crisi, ne ha una che sembra fatale. Poi si riprende, ma pare nascere in lui un interesse religioso, sempre negato. Resta un profondo mistero la sua presunta conversione avvenuta pochi giorni prima di morire e della quale egli non fece cenno a nessuno, nemmeno ai suoi tre fratelli molto cattolici; cosa che fu invece immediatamente resa pubblica poche ore dopo la morte dello scrittore da padre Rotondi, il gesuita che lo avrebbe convertito, insieme al racconto della lacerazione della tessera del PCI; notizia falsa, visto che la tessera è tuttora in mano, integra, di alcuni parenti di Malaparte. Lo scrittore lasciò per volontà testamentaria la sua amatissima villa di Capri al governo cinese perché ne facesse una fondazione per lo studio degli artisti cinesi; ma gli eredi impugnarono il testamento davanti al consiglio di Stato, sostenendo che se la Repubblica cinese non metteva i soldi non era possibile fare la fondazione e quindi l'assegnazione non poteva essere convalidata; la causa fu infine vinta dagli eredi. Ebbe un bel funerale, con tutti gli onori, ma dopo quattro anni aveva ancora una comunissima sepoltura in città, mentre la sua volontà era di essere sepolto in vetta allo Spazzavento, *per poter sollevare il capo ogni tanto e sputare nella gora fredda del tramonto*, aveva scritto. Questa volta la famiglia fu inflessibile nel voler fare rispettare le volontà del defunto; nonostante la riluttanza delle autorità comunali di Prato, le spoglie di Malaparte furono trasferite allo Spazzavento, che domina Prato e finisce nella parte orientale in uno strapiombo.

78) **AA.VV.:** 6 fotografie originali nelle quali è documentata la traslazione della salma di Curzio Malaparte sul colle di Spazzavento. Gelatine ai sali d'argento in stampa d'epoca. Ogni fotografia misura 18,5 x 24,5 cm. ed ha al retro il timbro dell'agenzia fotografica Dufoto. Qualche segno d'uso alle prime 2 fotografie, ma ben conservate. Documentazione rara.

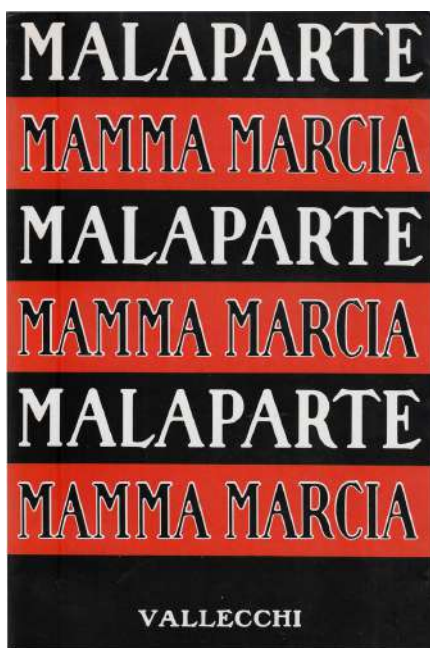


(...) *La madre che muore è come un cane che muore. Quel che lega un uomo alla madre è il mistero animale: è la vita segreta, magica, profonda, del mondo animale. Un uomo non nasce da una donna sola, ma da tutte le donne insieme, da tutto il mondo femminile, da tutto l'universo animale* (...) Malaparte da *Mamma marcia*.

Mamma marcia: le prime annotazioni in previsione del libro risalgono circa al 1952; il progetto viene ripreso e abbandonato più volte nel corso degli anni Cinquanta; Malaparte ne aveva annunciato ripetutamente la conclusione e l'uscita; avrebbe dovuto essere il libro da portare agli amici francesi in occasione del suo ritorno a Parigi; ma non ne fece nulla. Intanto si era dedicato ad altri progetti; aveva scritto molto e pubblicato altrettanto ed aveva abbandonato l'opera, dopo l'accoglienza ricevuta da *La pelle*, per terminare il grande affresco delle sciagure della guerra, in una trilogia ideale che comprende oltre a *La pelle*, *Kaputt* e *Il Volga*. Ciò che colpisce di *Mamma marcia*, nonostante la sua pubblicazione postuma, è la coerenza nell'eterogeneità dei materiali. Enrico Falqui che curò la prima edizione due anni dopo la morte dell'autore, ha ricostruito un testo incompleto ma ordinato secondo un piano abbastanza preciso. Malaparte gliene parlò di continuo nella clinica di Roma dove si stava lentamente spegnendo. Nel libro si possono distinguere tre parti: la prima incentrata sul dialogo-confessione dello scrittore; la seconda che comprende tre racconti brevi e due poesie; la terza che si compone di due saggi, *Lettera alla gioventù d'Europa* e *Sesso e libertà*. Curzio torna, nel suo insieme, ad uno dei suoi temi principali: la dissoluzione dell'uomo occidentale, la sua autodistruzione che niente sembra poter arginare. L'ambizione è quella di poter offrire una dimostrazione logica dei mali di cui *Kaputt* e *La pelle* avevano stilato l'inventario: la decadenza è, in definitiva, un fenomeno anche e prevalentemente culturale. Se *Kaputt* era un libro crudele, come aveva affermato lo stesso autore, perché la crudeltà era diventata la condizione dell'Europa e degli europei, *Mamma marcia* vorrebbe forse dimostrare che la guerra non ha insegnato nulla agli uomini, né ha prodotto alcun rinnovamento spirituale. La cultura, che gli europei ritenevano essere loro patrimonio quasi esclusivo prima della Grande guerra, è la grande vittima del conflitto mondiale; ma ciò che emerge dopo il 1945 sembra non essere altro, nelle parole di Malaparte, che travestimento ed impostura. La critica ha riconosciuto a *Mamma marcia* la forza delle prove migliori di Malaparte, dei suoi capolavori, pur non avendo inserito il libro tra questi a causa della sua struttura un po' frammentaria. Purtroppo, una parte delle invettive presenti nel libro, quelle in cui Malaparte sembra maggiormente identificarsi con i diseredati della storia, furono censurate dagli eredi.

79) **Malaparte**, Curzio: *Mamma marcia*, Firenze, Vallecchi, 1959, 19 x 12,5 cm. Brossura editoriale con sovracoperta ; pp. 332. Cedola di commissione editoriale conservata all'interno del volume. Esemplare in eccellente stato di conservazione. **Edizione originale**.

80) **Malaparte**, Curzio: *Mamma marcia*, Firenze, Vallecchi, 1959, 19 x 12,5 cm. Brossura editoriale con una sovracoperta differente rispetto all'esemplare sopra descritto, che riporta al retro il prezzo di lire 12 anziché 9; pp. 332. Esemplare ottimamente conservato. **Edizione originale**.



81) **Tosi**, Guy: *Malaparte*. **25 pagine autografe** che costituiscono alcuni dei capitoli di un libro biografico su Malaparte che il critico letterario francese aveva intenzione di scrivere. I manoscritti sono divisi per capitoli. Assieme agli autografi sono conservati: **1)** alcuni ritagli di giornali francesi con articoli relativi a Malaparte; **2)** la copia di un lungo scritto critico (5 pagine) di Jaen Richard Bloch sul libro di Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, risalente al 1931; **3)** diverse lettere indirizzate a Tosi di Thiriet e altri che gli domandano materiali per un quaderno speciale delle Editions de L'Herne consacrato allo scrittore toscano; **4)** una interessante lettera autografa firmata di 2 pagine su carta intestata di Giuseppe **Prezzolini** che scrive a Tosi a proposito di un suo articolo su Malaparte: 7 agosto **1967**. (...) *Scusi se la ringrazio tanto tardi per la sua lettera del 25 luglio a proposito del mio articolo su Malaparte (ma spero di mandarle la copia di un altro articolo, pubblicato nel Borghese, contenente altri brani di lettere). Ad un conoscitore della letteratura italiana contemporanea non occorre aggiungere che, in queste lettere di cui parlo, i letterati di cui nascosi il nome, erano Moravia e sua moglie. C'era in Francia un grande amico ed ammiratore di malaparte: Daniel Ha-lévy, quest'uomo straordinario lo apprezzava, lo ospitò per molte notti in casa sua (...) Il suo giudizio, d'uomo onesto e di gusto, val più di quello di tutti i letterati italiani moltiplicato uno per l'altro (...)*

82) **Ronchi - Suckert**, Edda: *Malaparte*. Monumentale e fondamentale opera redatta dalle sorelle di Malaparte nella quale sono pubblicati documenti originali di e su Malaparte, compresa **la corrispondenza inviata e ricevuta dallo scrittore**. L'opera prevista in XII volumi ebbe una vita abbastanza complicata; i primi due volumi furono infatti stampati a spese delle sorelle di Malaparte; poi intervenne con un contributo alla distribuzione l'editore fiorentino Ponte alle Grazie sino al volume VIII. Dal nono volume la stampa e la distribuzione fu nuovamente a cura delle sorelle di Malaparte. Per tali ragioni i volumi sono da lungo tempo irreperibili sul mercato e l'opera completa è **molto rara**. Si dispone dei primi **IX volumi** in eccellente stato di conservazione; imprescindibile per lo studio di Curzio Malaparte.

Volume I, 1905 - 1926, Città di Castello, stampato in proprio (famiglie Suckert - Ronchi), 1991, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 948, (4). Dorso lievemente stinto per esposizione alla luce. **Volume II, 1927 - 1931**, Città di Castello, stampato in proprio, 1992, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 900, (4). **Volume III, 1932 - 1936**, Firenze, Ponte alle Grazie (famiglie Suckert - Ronchi), 1992, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 791, (1). **Volume IV, 1937 - 1939**, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 786, (2). **Volume V, 1940 - 1941**, Milano, Ponte alle Grazie, 1993, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 781, (3). **Volume VI, 1942 - 1945**, Milano, Ponte alle Grazie, 1993, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 793, (3). **Volume VII, 1946 - 1947**, Milano, Ponte alle Grazie, 1993, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 870, (2). **Volume VIII, 1948 - 1949**, Milano, Ponte alle Grazie, 1994, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 799, (1). **Volume IX, 1950**, Città di Castello, stampato in proprio (famiglie Suckert - Ronchi), 1994, 24 x 17 cm. Brossura editoriale; pp. 863, (1)

ELENCO DETTAGLIATO LETTERE MALAPARTE - TOSI 1947 - 1954

1) Capri, **15 gennaio 1947**. Lettera dattiloscritta firmata di 4 pagine in lingua francese (27 x 20,5 cm.). Foro d'archivio quasi sempre lontano dal testo. Sfrangiature alla parte esterna destra del foglio che non compromettono la leggibilità. Piccoli tagli rinforzati. 2) **15 aprile 1947**. Lettera dattiloscritta firmata di 2 pagine in lingua francese (27 x 20,5 cm.), con 6 righe autografe in fine, scritta su leggera carta velina con in alto a destra l'intestazione "Casa come me. Punta del Massullo, Capri (Napoli)". Fori d'archiviazione lontani dal testo. Una rottura della carta nella parte alta sinistra senza mancanze di testo. 3) **28 maggio 1947**. Lettera dattiloscritta firmata: 3 pagine in lingua francese con l'aggiunta di 3 righe autografe, scritte su leggera carta velina con intestazione in alto a destra "Casa come me Punta del Massullo Capri (Napoli)" e numero di telefono stampato in blu nella parte sinistra alta. 4) **10 GENNAIO 1948**. 2 pagine dattiloscritte su carta intestata Hotel de la Sapinière, Chamonix (27,5 x 21,5 cm.) firmate **Curtino**. Fori di archiviazione lontani dal testo. 5) **23 GENNAIO 1948**. 3 pagine dattiloscritte firmate (27 x 21 cm.) spedite per raccomandata a Tosi presso le edizioni Denoël (timbro blu con la data per l'archiviazione della corrispondenza). Fori d'archivio lontani dal testo, ma, a pagina 2 scritta al retro di pagina 1, il foro lede una lettera di una parola. 6) **28 GENNAIO 1948**. Lettera dattiloscritta firmata di 2 pagine con alcune aggiunte autografe ai margini (27 x 21 cm.). La lettera ha un timbro di archiviazione in alto e fori di archiviazione al margine sinistro senza perdite di testo. 7) **5 FEBBRAIO 1948**. Lettera dattiloscritta firmata di 2 pagine (27 x 21,5 cm.). Fori di archiviazione lontani dal testo. 8) Lettera dattiloscritta firmata di mezza pagina (27 x 21 cm.) datata Chamonix, **PASQUA 1948**. Timbro d'archiviazione e foro d'archivio lontani dal testo. Assieme alla lettera di Malaparte è conservata anche la copia della risposta inviata da Tosi a Malaparte: una pagina su carta copiativa gialla datata 31 marzo 1948; in lingua francese. 9) **2 APRILE 1948**. Lettera dattiloscritta firmata di una pagina e tre righe con in alto timbro di archiviazione. Fori di archiviazione lontani dal testo. Alcune correzioni autografe di Malaparte al testo. 10) **10 APRILE 1948**. Una pagina e mezzo dattiloscritta firmata su carta intestata Les Editions Denoël. 11) **Parigi 10 MARZO 1949**. 3 pagine dattiloscritte firmate in francese su carta intestata Les Editions Denoël: (27,5 x 21,5 cm.) 12) **14 SETTEMBRE 1949**: Forte dei Marmi. Una pagina (30 x 19,5 cm.) dattiloscritta firmata (piccola mancanza della carta sulla lettera "e" della firma). 13) **20 SETTEMBRE 1949**: Firenze. Una pagina e mezzo dattiloscritta firmata **Malapà** scritta su carta intestata "Lancaster". 14) **27 FEBBRAIO 1950**. Una pagina e mezzo dattiloscritta firmata **Curtino** su carta intestata "casa come me". 15) **16 APRILE 1950**. Una pagina e 4 righe dattiloscritte firmate con timbro in alto di archiviazione. 16) **28 APRILE 1950**. Una pagina dattiloscritta firmata con timbro di archiviazione: 28,5 x 22 cm. Assieme alla lettera di Malaparte è conservata la copia della risposta inviata da Tosi a Curzio: un pagina su carta velina copiativa in francese. 17) **5 LUGLIO 1950**: Unterstmatt (foresta Nera). Una pagina e mezzo dattiloscritta firmata redatta su carta gialla: 29,5 x 21 cm. 18) **31 LUGLIO 1950**. Una pagina e 5 righe dattiloscritte firmate su carta intestata Grand Hotel (Chianciano terme): 25 x 17,5 cm. 19) **12 AGOSTO 1950**: Capri. Lettera dattiloscritta firmata di una pagina e mezzo: 28 x 18,5 cm. 20) **27 NOVEMBRE 1950**: Roma Hotel Hassler Villa Medici Trinità dei Monti. Una pagina dattiloscritta firmata: 27 x 21 cm. Assieme alla lettera è conservata la copia della risposta che Tosi invia a Malaparte il 4 dicembre 1950: una pagina. 21) **29 GENNAIO 1951**: Roma Hotel Hassler: una pagina dattiloscritta firmata (28 x 22 cm.); alcune correzioni autografe. 22) **9 APRILE 1951**: una pagina dattiloscritta firmata con in alto timbro di archiviazione: 29 x 22,5 cm. Assieme alla lettera è conservato il Certificato di vendita firmato da Curzio Malaparte redatto su carta semplice, relativo alla cessione della propria automobile Citroen II BL a Guy Tosi e alcune ricevute di versamenti. 23) **6 LUGLIO 1951**: Unterstmatt. Una pagina dattiloscritta firmata (30 x 21 cm.) 24) **11 SETTEMBRE 1951**: Forte dei Marmi. Lettera dattiloscritta firmata di 2 pagine e 3 righe: 22,5 x 16,5 cm. 25) **18 SETTEMBRE 1951**: Forte dei Marmi. Mezza pagina firmata a matita scritta su leggera carta velina: 30 x 21 cm. 26) **26 SETTEMBRE 1951**: Forte dei Marmi. Una pagina dattiloscritta firmata: 30 x 21 cm. 27) **18 OTTOBRE 1951**: Forte dei Marmi. Due dense pagine dattiloscritte firmate: 27,5 x 21,5 cm. 28) **20 NOVEMBRE 1951**: Forte dei Marmi. Due pagine dattiloscritte firmate con in alto il timbro di archiviazione: 28 x 22 cm. Insieme alla lettera di Malaparte è conservata una copia di lettera di Tosi a Malaparte del 11 dicembre 1951. 29) **16 DICEMBRE 1951**: Forte dei Marmi. Una pagina e 4 righe dattiloscritte firmate con alcune aggiunte autografe: 28 x 22 cm. Assieme alla lettera sono conservate 4 **ricevute di alberghi**, a nome Tosi Malaparte nelle quali lo scrittore toscano ha soggiornato nel 1951, e una **ricevuta** su carta intestata rilasciata a Tosi dall'atelier S. Der - balian per 20.000 franchi spesi da Malaparte *per un pair de chaussure*. 30) **2 GENNAIO 1952**: Forte dei Marmi. 2 pagine dattiloscritte firmate su carta gialla (29,5 x 22,5 cm.) 31) **28 GENNAIO 1952**: Forte dei Marmi. Una lettera dattiloscritta firmata di una pagina e mezzo su carta gialla: 29 x 23 cm. 32) **30 Marzo 1952**: Forte dei Marmi. Una lettera dattiloscritta firmata di un pagina e mezzo (28 x 22 cm.) su carta blu, con alcune note autografe in fine. 33) **25 APRILE 1952**: Forte dei Marmi. Una pagina dattiloscritta firmata su carta blu (28 x 22 cm.) con timbro di archiviazione. 34) **I AGOSTO 1953**: Baden-Baden. Una pagina dattiloscritta firmata: 30 x 21 cm. 35) **20 Marzo 1954**: Forte dei Marmi. Lettera dattiloscritta firmata su carta azzurra intestata Villa Hildebrand: 2 pagine 28 x 22 cm. 36) **26 APRILE 1954**: villa Hildebrand Forte dei Marmi.

Lettera dattiloscritta firmata di due pagine (28 x 22 cm.) su pesante carta intestata blu. **37) 14 OTTOBRE 1954**: villa Hildebrand Forte dei Marmi. Lettera dattiloscritta firmata di una pagine (28 x 22 cm.) su pesante carta intestata blu.

Bibliografia consultata:

Baldasso, Franco: *Curzio Malaparte la letteratura crudele*, Carocci, 2019
Ercoli, Lucrezia: *Philosophe malgré soi. Curzio Malaparte e il suo doppio*, Roma: Edilet, 2011
Guerra, Giordano Bruno: *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Leonardo, 1980
Giordano Bruno Guerra: *Il Malaparte illustrato*, Mondadori, 1998
Malaparte, Curzio: *Opere scelte* a cura di Luigi Martellini, Mondadori I Meridiani
Martellini, Luigi: *Invito alla lettura di Malaparte*, Mursia, 1977
Pardini, Giuseppe: *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Luni Editrice, 1998
Ronchi Suckert, Edda: *Malaparte, 1991 - 1994*, XII volumi
Serra, Maurizio: *Malaparte. Vite e leggende*, Marsilio, 2012
Tamburi, Orfeo: *Malaparte come me*, Milano, 1980
Vegliani, Franco: *Malaparte*, Guarnati, 1957

Albonetti, Pietro - Fanti, Corrado: *Longanesi e Italiani*, Faenza, 1997
Hermet, Augusto: *La ventura delle riviste*, Firenze, 1941
Lupo, Giuseppe: *Il secolo dei manifesti. Programmi delle riviste del Novecento*, Aragno, 2006

ELENCO PREZZI

1) euro 400	21) euro 70	41) euro 40	61) euro 450	81) euro 200
2) euro 200	22) euro 450	42) euro 560	62) euro 200	82) euro 900
3) euro 100	23) euro 1.500	43) euro 240	63) euro 9.500	
4) euro 300	24) euro 50	44) euro 300	64) euro 1.500	
5) euro 350	25) euro 30	45) euro 440	65) euro 350	
6) euro 1.800	26) euro 90	46) euro 800	66) euro 500	
7) euro 350	27) euro 50	47) euro 150	67) euro 950	
8) a - i euro 4.800	28) euro 450	48) euro 400	68) euro 400	
9) euro 200	29) euro 300	49) euro 25	69) euro 150	
10) a + b euro 100	30) euro 150	50) euro 50	70) euro 220	
11) euro 100	31) euro 500	51) euro 3.000	71) euro 550	
12) euro 180	32) euro 550	52) euro 150	72) euro 550	
13) euro 750	33) euro 600	53) euro 120	73) euro 90	
14) a + b euro 2.800	34) euro 120	54) euro 680	74) euro 50	
15) euro 900	35) euro 55	55) euro 450	75) euro 100	
16) euro 100	36) euro 900	56) euro 400	76) euro 100	
17) euro 250	37) euro 900	57) euro 150	77) euro 50	
18) euro 200	38) euro 80	58) euro 150	78) euro 350	
19) euro 200	39) euro 55	59) euro 180	79) euro 40	
20) euro 100	40) euro 500	60) euro 400	80) euro 40	

Letteratura Tattile

Corso Giovanni XXIII, 31 - 47921 - Rimini

Telefono: 0039 - (0)541 - 21758

Mobile: 0039 - 339 - 3400580

mail: info@letteraturatattile.it

socio ALAI - ILAB

web: www.letteraturatattile